

## Introduzione

### 1. Politica e religione: la dialettica tra unità e frammentazione

Al panorama umano e geografico piuttosto frammentato dell'America Latina, la storia ha imposto, ad un certo punto, un'impronta unitaria. All'origine dell'unificazione di quest'immensa area, prima di allora priva di legami interni, vi è un evento traumatico: la Conquista spagnola seguita dalla colonizzazione ed evangelizzazione condotte fin dal 16° secolo dalle corone di Spagna e Portogallo. È solo da quel momento di quella che oggi chiamiamo America Latina comincia ad essere percepita, come un'unità politica e spirituale.

L'unità politica fu naturalmente a lungo virtuale, vista l'estensione del territorio e l'impossibilità, nelle condizioni di quei secoli, di governarlo con efficacia da Madrid o Lisbona. Ciò non toglie che i re, i loro funzionari e le loro leggi tentassero di impiantarvi un principio di unità, il quale consisteva nell'appartenenza ad un unico e grande impero e nell'obbedienza ad un medesimo sovrano. Di tale principio di unità politica fu corollario fondamentale quello di unità spirituale. Missione degli imperi iberici fu infatti fin dall'inizio di espandere alle nuove terre le frontiere della cristianità, convertendo al cattolicesimo i pagani che vi vivevano o giungevano. I latinoamericani, chi per amore e chi per forza, crebbero così uniti nell'obbedienza alla Chiesa di Roma, di cui i sovrani iberici ed il clero al loro seguito nel continente colonizzato erano garanti.

L'unità politica tuttavia non sopravvisse alla caduta dell'impero spagnolo e alla progressiva decadenza di quello portoghese all'inizio del 19° secolo. I progetti unitari e le invocazioni all'unità di Bolivar non impedirono quindi la frammentazione politica del continente nei numerosi Stati di cui ancora oggi è composta la mappa dell'America Latina. In quanto all'unità spirituale, l'unità di fede e la retorica della fratellanza latino-americana non hanno mai del tutto assorbito gli effetti del trauma della Conquista spagnola, dando vita a mondi spirituali separati, per lo più da steccati etnici e sociali, specie nei paesi dove la popolazione è di origini più eterogenee.

Spinte centripete e forze centrifughe hanno perciò sempre scandito e continuano a scandire il moto della storia latino-americana. Da un lato, vi sono le forti e ricorrenti pulsioni alla cooperazione e all'integrazione, all'unità politica e alla comunione spirituale, ma dall'altro, altrettanto o ancor più forti e ricorrenti, come vedremo, permangono le ragioni della frammentazione.

## **2. L'eredità politica del retaggio coloniale**

Per circa tre secoli, da quando nella prima metà del Cinquecento la Conquista divenne colonizzazione a quando all'inizio dell'Ottocento conquistò l'indipendenza, l'America Latina ebbe un rapporto continuo ed intimo con l'Europa. Furono tre secoli durante i quali cambiò il mondo, e con esso l'America iberica. Cambiarono idee e tecnologie, le merci e il modo di scambiarle, le società e la loro organizzazione e cambiarono gli equilibri tra le

potenze, dato che quelle iberiche declinarono, mentre altre, specie Gran Bretagna e Francia, emergevano.

In quei secoli nacque nell'America meridionale una nuova civiltà che condivise da allora tratti e destino della civiltà ispanica. Di questa civiltà l'elemento unitario e il principio ispiratore risiedevano nella cattolicità; nella difesa ed espansione della cristianità tale civiltà trovava la sua missione politica.

Coatta o consensuale, controversa come ogni civiltà, questo complesso di strumenti materiali e valori spirituali, di istituzioni e di costumi tali da plasmare sia l'organizzazione sociale e politica, sia l'universo spirituale e morale dei popoli, in tal senso la civiltà ispanica plasmò il nuovo continente latino-americano. Impero universale retto dall'universale missione di espandere la cristianità, quello spagnolo concepì se stesso in perfetta sintonia con l'immaginario religioso che l'animava: come un immenso organismo che nell'armonia tra le sue parti sue parti rifletteva l'ordine divino. Un ordine della cui unità politica e spirituale era garante il re, cuore pulsante e terminale unico di quell'organismo, titolare della legge e protettore della Chiesa.

Ma come ogni patto vuole, in cambio del riconoscimento della sua sovranità e dell'obbedienza dei suoi sudditi, il re doveva concedere loro molto. Concedeva, cioè, quel che volgarmente venne indicato con la popolare formula la ley se acata pero no se cumple: la legge del re, insomma, era riconosciuta in segno di sottomissione al suo legittimo potere; ma il governo

era altra cosa, fondato su usi, costumi e poteri dell'élite locali. In questo modo, i re che in realtà non potevano governare da Madrid quei possedimenti così remoti, si tutelavano dal pericolo che essi, qualora oppressi dal potere centrale, desiderassero andare per la propria strada, verso l'autonomia dalla madrepatria.

### **3. La società organica**

Nel complesso, si può dire che lo spirito e gli strumenti su cui poggiò l'architettura delle società iberiche in America furono tali da forgiare un ordine corporativo. Le leggi che regolarono quelle società, e ancor più le consuetudini e le norme implicite del regime pattizio con la corona, dettero cioè vita a una società di corpi. Una società, dove i diritti e i doveri di ogni individuo non erano uguali a quelli di ogni altro, ma solevano dipendere dai diritti e doveri del corpo sociale cui apparteneva. Sia ai vertici della società, dove funzionari, clero, milizie possedevano i loro fueros, cioè i loro tanti privilegi e relativi obblighi; sia alla sua base, dove le masse rurali, perlopiù indiane ed autoctone, avevano anche esse i loro tanti obblighi e relativi diritti. Come ogni società occidentale di quell'epoca, anche quella iberica era perciò una società organica. Si trattava insomma di società i cui tratti fondamentali erano due: erano società senza individui, nel senso che gli individui erano subordinati al tutto, cioè al corpo sociale cui appartenevano e all'organismo sociale nel suo complesso; ed erano gerarchiche, poiché, come in ogni corpo

organico, anche in questo non tutte le membra avevano la medesima rilevanza e ciascuno era deputato ad occupare il ruolo che Dio e la natura gli avevano assegnato. Ancora una volta un principio religioso, che ricordava le società corporative medievali, era il tratto unificante della storia latino-americana.

L'America Latina era perciò colma di contrasti e ambivalenze. Contrasti poiché, essendo fondata su disuguaglianze profonde e istituzionalizzate, su così netti ruoli di dominanti e dominati stabiliti fin dalla conquista, era soggetta a ricorrenti rivolte o ad una sorda ostilità verso l'ordine stabilito. Le spesse barriere tra uno strato e l'altro di quelle società non erano infatti solo frutto della ricchezza o del lignaggio. Ma erano cumulative, cioè anche barriere etniche e culturali, che, specie dove più numerosa era la popolazione indiana o schiava equivalevano a partire che separavano mondi estranei tra loro ma costretti a vivere in stretta relazione. Tali erano, a grandi linee e nella loro più intima essenza, le società che i nuovi Stati dell'America latina ereditarono dagli imperi iberici. In esse la nascita dei diritti dell'individuo, cioè la politica moderna fondata sul primato dei diritti individuali, che l'indipendenza dalla Spagna contribuì a maturare, cadde perciò come un immenso macigno in uno stagno, scompaginando gli antichi rapporti tra Stato, Chiesa e società civile.

#### 4. Un regime di cristianità

Di tutto ciò che l'America Latina indipendente ereditò dall'America iberica dell'età coloniale, quel che forse più pesò sulla sua storia fu l'immaginario sociale di tipo religioso, in base al quale non solo la società soleva essere organizzata come una comunità organica, a sua volta intesa come riflesso di un ordine divino rivelato, ma per cui non vi era alcuna lecita distinzione tra unità politica e unità spirituale, tra cittadino e fedele, tra sfera temporale e sfera spirituale. A loro modo infatti, gli imperi iberici furono dei regimi di cristianità; luoghi, cioè, dove l'ordine politico poggiava sulla corrispondenza delle sue leggi alla legge di Dio e dove il trono, cioè il sovrano era unito all'altare, cioè alla Chiesa.

Anche in tal caso, non fu tanto la natura di quest'immaginario a distinguere l'America iberica dal resto dell'Occidente, dove la commistione tra politica e religione era la norma. La storia latino-americana restò estranea alla Riforma protestante, cioè alla spaccatura della cristianità occidentale. Ciò significava che mentre tra violente guerre l'Europa entrava nell'epoca della difficile convivenza tra diverse confessioni religiose, l'America iberica, possedimento dei re cattolici al riparo dell'Oceano, rinsaldò per reazione la sua cattolicità. Divenne cioè terreno d'elezione della Controriforma, estremo baluardo della cristianità cattolica impermeabile al dissenso religioso e trincea dell'assoluta coincidenza tra unità politica e unità religiosa. Il fondamento dell'ordine

politico e sociale nell'America iberica divenne insomma più che mai l'unanimità religiosa.

In virtù di ciò la Chiesa cattolica assunse in quei territori un ruolo e un peso senza eguali altrove. In primo luogo dell'America Latina la Chiesa divenne così ben presto il vero pilastro ideologico e politico. A rendere infatti legittima la sovranità dei re su quelle terre era proprio l'opera di evangelizzazione che essi vi avevano intrapreso e la loro preservazione dalla contaminazione dello scisma religioso. Proprio così la cattolicità divenne il principio cardine dell'unità di un territorio ed una società così frammentati in ogni altro aspetto.

Cosa rese queste eredità così gravida di conseguenze per l'America Latina indipendente? Viste queste premesse, si intuisce che l'ingresso dell'America Latina nella modernità politica, di per sé complesso, risultò ancor più traumatico. Per modernità politica si intende infatti il processo, comune all'intero Occidente, di progressiva secolarizzazione dell'ordine politico; cioè il progressivo distacco tra sfera politica e sfera religiosa. Distacco, si badi bene, da non confondersi con violenta rottura, ma che non a caso suscitò potenti reazioni in America Latina. Oltre a ciò, è intuibile quanto spinoso risultasse a quest'area un altro passaggio chiave della modernità: quello dall'unanimismo al pluralismo politico, ideologico, religioso. Il mito originario dell'unità politica e spirituale resisterà infatti con straordinaria forza

nella storia dell'America Latina alla crescente differenziazione delle società moderne.

## **5. La questione del Real Patronato**

Un aspetto chiave del rapporto tra potere politico e potere spirituale nei territori dell'America spagnola durante l'età coloniale è rappresentato dal Real Patronato, il quale era un privilegio concesso ai re cattolici spagnoli dal pontefice di Roma in virtù dell'opera di evangelizzazione che essi svolgevano in America. Tale privilegio consisteva nel riconoscere ampie facoltà alla Corona spagnola nel governo della Chiesa, soprattutto nella nomina dei vescovi. Ciò rinsaldò l'intreccio quasi indistinguibile tra politica e religione. E, così come da un lato radicò nei poteri pubblici l'idea missionaria di avere una funzione spirituale, allo stesso modo impregnò dall'altro lato la Chiesa latino-americana dell'idea di avere funzioni politiche, di avere cioè il diritto ad esercitare una sorta di tutela sull'unità politica e religiosa dell'impero spagnolo.

Tali peculiari tratti del rapporto tra politica e religione nell'America spagnola ne scolpirono più di tanti altri le istituzioni e le mentalità. Non a caso gli Stati indipendenti sorti nel primo quarto del 19° secolo non vollero rinunciare a quel privilegio e ne rivendicarono l'eredità dall'impero spagnolo che avevano appena abbattuto. E ciò benché la Santa Sede non desiderasse affatto riconoscere loro ciò che aveva a suo tempo concesso ai re cattolici. Fu così

nel caso di governi conservatori, poiché esso dava loro straordinaria autorità e la possibilità di impiegare la Chiesa come instrumentum regni, ma fu così anche nel caso di molti governi liberali e anticlericali, poiché essi ritenevano in tal modo di affermare la sovranità del nuovo Stato e di potere così tenere sotto controllo la temibile forza e l'influenza della Chiesa in funzione controrivoluzionaria. La mentalità della stretta unione tra politica e religione e tra Stato e Chiesa insita nel Patronato rimase per altro molto diffusa nello stesso clero, che vi trovava l'esplicito riconoscimento della sua associazione al potere politico e della sua straordinaria funzione sociale. Costo infatti molto tempo e innumerevoli conflitti alla Santa Sede disciplinare e attrarre a sé, distaccandole dall'antica unione col potere locale, le chiese dell'America Latina<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Zanatta, Storia dell'America Latina Contemporanea, Roma-Bari, 2010, pp. 9-10, 15-17, 23-25.

## Capitolo Primo

### Santa Sede ed emancipazione latinoamericana: il contesto storico

#### 1. I diversi percorsi storici del continente americano

Di tutti i processi di indipendenza degli Stati americani, fu quello dell'America spagnola a causare i maggiori preoccupazioni alla Santa Sede. L'indipendenza degli Stati Uniti, infatti, aveva presentato ben pochi problemi per la diplomazia vaticana, sia perché già nel 1783 la situazione internazionale era stata regolarizzata a seguito della pace di Versailles, sia perché le nuove autorità nordamericane, fedeli al principio di separazione tra Stato e Chiesa, non avevano frapposto ostacoli né si erano volute intromettere nell'edificazione dell'organizzazione ecclesiastica cattolica nelle ex colonie inglesi. Così, quando Pio VI nominò nel 1789 John Carroll vescovo di Baltimora, non fu necessario alcun placet da parte dell'autorità civile<sup>2</sup>.

Anche l'indipendenza del Brasile, raggiunta nel 1822 senza sostanziali contrasti col regno di Portogallo, non sollevò problemi con la Santa Sede. Per di più il nuovo Stato aveva scelto una forma monarchica, assai gradita negli ambienti Romani. Per tanto già nel 1826 Leone XII poté ricevere a Roma l'ambasciatore dell'impero Brasiliano, monsignor Francisco Correa Vidigal, per riconoscere l'anno successivo a Pedro I, con la bolla «Praelara Portugaliae

---

<sup>2</sup> Cfr. C.MARONGIU BUONAIUTI, Chiese e Stati. Dall'età dell'illuminismo alla prima guerra mondiale, Roma 1994, p. 86.

», il diritto di patronato che era appartenuto al sovrano Portoghese. Nell'1829, poi, Leone XII nominò monsignor Pietro Ostini, già nunzio in Svizzera, nunzio presso la corte di Rio de Janeiro. Fu il primo nunzio del continente americano e gli furono conferiti ampi poteri anche per l'America spagnola<sup>3</sup>.

Ben diversamente andarono invece le cose per i territori soggetti alla corona di Spagna . Il processo d'emancipazione durò più di vent'anni e il re Spagnolo, Ferdinando VII, si rifiutò fino alla morte di riconoscere l'indipendenza dei nuovi Stati.

Questi, salvo il caso dell'effimero impero messicano: si costituirono in repubbliche in un'epoca, la Restaurazione, durante la quale questo tipo di organizzazione statale ricordava i peggiori eccessi della Rivoluzione francese ed era, di conseguenza, considerata lontana dai principi del cristianesimo. I nuovi Stati oscillavano, poi, tra velleità anticlericali e vocazione giurisdizionalista e più di una volta Roma temette seriamente la possibilità di uno scisma. Non pochi dei politici creoli, infine, condividevano pregiudizi anticattolici di derivazione illuministica, erano sospettati di appartenere alla massoneria e fossero talvolta, provvedimenti giudicati inaccettabili dalla Curia romana.

Per tutti questi motivi la Santa Sede si convinse che gli eventi latino-americani erano nient'altro che un frutto ritardato della Rivoluzione francese, considerata origine e causa di tutti i mali della Chiesa.

---

<sup>3</sup> Cfr. P. DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamerica 1493-1835,III*, *Apêndices-Documentos-Indices*, revisado por M. BATLLORI, Roma-Caracas 1960 (RSSH,III), pp. 57-70.

Dì fronte al processo di costituzione dei nuovi Stati nell' America spagnola l'atteggiamento della Santa Sede passò attraverso varie fasi, mantenendo nel tuttavia, una sostanziale. Si tratta va, anzitutto, di salvaguardare la libertà della Chiesa e i diritti della religione cattolica. La Santa Sede riteneva che il nemico mortale della Chiesa fosse come aveva "scritto Pio VII nella «Dius satis», la sua prima enciclica la - «pestifera infezione di falsa filosofia» che aveva generato il liberalismo e quella «così grande libertà di pensiero e di parola, di leggere e di scrivere» sanzionata nelle costituzioni<sup>4</sup>.

Dopo la bufera rivoluzionaria e napoleonica, Pio VII si alleò quindi con gli Stati assoluti e coi legittimi sovrani restaurati per garantire il rispetto della religione, così duramente provata dagli eccessi dell'epoca precedente, e considerò intollerabile ogni azione che impedisse o ritardasse il ritorno al passato.

In questo quadro le sollevazioni latino-americane non potevano che essere condannate, mentre tutto l'appoggio doveva essere dato al legittimo sovrano, Ferdinando VII.

Le cose cambiarono quando in Spagna si affermarono principi liberali della rivolta di Cadice e Madrid sviluppò una politica anticlericale. Allora la Santa Sede guardò con occhi diversi e più favorevoli ai governi dei nuovi Stati. Questi, dal canto loro, cercarono di stabilire rapporti diretti e amichevoli con la sede di Pietro. Lo stabilizzarsi della situazione latino-

---

<sup>4</sup> Pio VII, Diu Satis (15 Maggio 1800), in Tutte le Encicliche dei sommi pontefici, Milano 1990, I, pp. 141 e 144.

americana, dopo i successi degli indipendentisti a Junin e Ayacucho (1824), indirizzò la Santa Sede sulla realistica strada dell'accordo coi nuovi governanti, da cui ora dipendevano le sorti della Chiesa cattolica latino-americana, per giungere infine al riconoscimento ufficiale.

## **2. Da Napoleone alla restaurazione**

Come è noto, nella prima fase delle sollevazioni dell' America spagnola il Pontefice era prigioniero di Napoleone (agosto 1809 - 22 gennaio 1814) e, pertanto, nell'impossibilità di prendere qualsiasi decisione in autonomia e libertà. Ciononostante, Pio VII tenne un atteggiamento riservato di fronte alle richieste avanzate nel 1813 da Manuel Palacio Fajardo, rappresentante di Cartagena, e da Louis Delpech, rappresentante del Venezuela, che, in accordo col Ministro degli Esteri dell'Impero napoleonico, volevano ottenere dalla Santa Sede una presa di posizione favorevole all'indipendenza dei territori americani<sup>5</sup>. Non fu tuttavia tanto la resistenza del Pontefice, quanto l'evoluzione degli avvenimenti europei che, distraendo Napoleone dal problema, fece fallire il tentativo dei rappresentanti dei nuovi Stati.

Tornato nella pienezza dei suoi poteri, Pio VII poté mostrare i suoi reali sentimenti nei confronti delle insurrezioni latino-americane. Legato per molti motivi alla Spagna e in particolare al suo ambasciatore presso la

---

<sup>5</sup> Cfr. P. DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamerica 1493-1835*, II, *Epoca de Bolivar 1800-1835*, revisado por C. SAENZ DE SANTA MARIA, Roma-Caracas 1959 ( RSSH, II), pp. 83-87.

Santa Sede, Antonio de Vargas Laguna, il quale era molto amico anche del segretario di Stato, il cardinal Consalvi, il Papa accettò le proposte della corona di Spagna per le sedi vescovili vacanti d'America, senza discutere le scelte del Re<sup>6</sup>. Rispose poi con immediato favore alla richiesta avanzata dalla Spagna di una enciclica che invitasse alla pace e alla concordia i ribelli d'America. Nella «Etsi longissimo», emanata il 30 gennaio 1816, soltanto una settimana dopo la richiesta dell'ambasciatore spagnolo, i movimenti indipendentisti furono definiti «sediziosi» e «ribelli», mentre si tessevano gli elogi del virtuoso «re cattolico» Ferdinando VII<sup>7</sup>. In un momento in cui, con l'eccezione delle province del Rio de la Plata, le sorti della guerra civile volgevano a favore della Spagna, parve naturale e opportuno al Pontefice inviare un appello alla concordia degli animi. Nei mesi successivi seguirono altre prese di posizione pontificie che dimostrarono la stretta concordanza di pensiero tra il Re di Spagna e il Pontefice<sup>8</sup>.

L'enciclica del 1816 ben rispondeva alla mentalità del Papa e del Sacro collegio<sup>9</sup>. A Roma l'insurrezione americana era giudicata null' altro che una appendice delle «funeste» rivoluzioni europee e animata dagli stessi intendimenti anticattolici di queste. Sul giudizio della corte romana influiva per di più il fatto che le notizie sulla, situazione latino-americana

---

<sup>6</sup> Ibid., pp. 89-92. La Santa Sede accettò anche la rimozione di alcuni vescovi il cui atteggiamento politico era sgradito alla corte di Madrid.

<sup>7</sup> Ibid., pp.110-113, dove è pubblicato il testo originale latino e la traduzione in castigliano.

<sup>8</sup> Ibid., p 113

<sup>9</sup> Ibid., p 115.

giungevano filtrate attraverso la corte di Madrid o il corpo diplomatico là accreditato. Il tramite era il nunzio a Madrid, mons. Giacomo Giustiniani, che tuttavia non poteva avere neppure un contatto diretto coi vescovi americani. Questi, infatti, dovevano avere il permesso dal Supremo Consiglio delle Indie tanto per corrispondere con Roma quanto per effettuare visite *ad limina*<sup>10</sup>. Ne conseguiva una marcata prevalenza delle informazioni «legittimiste», di modo che la Santa Sede si formava delle opinioni sulla base di notizie talvolta ben lontane dalla realtà.

### **3. Consalvi, Giustiniani ed i primi contatti diretti con i vescovi delle diocesi ispaniche**

L'attitudine della Santa Sede nei confronti della situazione latino-americana mutò a partire dal 1820, quando scoppiò la rivolta liberale e costituzionale di Cadice, che modificò l'assetto interno della Spagna. Da allora si moltiplicarono da parte del Governo di Madrid le manifestazioni di ostilità al cattolicesimo, che culminarono con la nomina di un ambasciatore a Roma sgradito alla Santa Sede, il giansenista Joaquin Lorenzo Villanueva. La Santa Sede rifiutò di accoglierlo, provocando come ritorsione l'espulsione del nunzio a Madrid, mons. Giacomo Giustiniani (22 gennaio 1823)<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. RSSH, III, p. 134.

<sup>11</sup> Cfr. RSSH, II, pp. 156-157, nota 5.

Mentre i rapporti tra Santa Sede e Spagna si guastavano, i nuovi Stati che sorgevano nell'America latina cercavano, al contrario, di prendere contatti diretti con il Pontefice, sia perché un accordo con la Santa Sede sarebbe stato un aiuto prezioso ai fini del riconoscimento internazionale, sia perché desideravano risolvere alcuni gravi problemi di ordine religioso ed ecclesiastico. <sup>12</sup>L'allontanamento da Roma dell'influente ambasciatore Vargas Laguna, che fino a quel momento aveva impedito con successo che i rappresentanti dei nuovi Stati avvicinasero il Papa, permise ad argentini, messicani e cileni di recarsi a Roma e prendere contatto con la Santa Sede<sup>13</sup>. Fu in questo stesso periodo che cominciarono a giungere alla Segreteria di Stato le prime informazioni dirette sulla situazione americana: dal vescovo di Córdoba, Rodrigo Antonio de Orellana<sup>14</sup> (1819), da Fernando di Penalver e José Maria Vergara, inviati di Venezuela e Nuova Granada (1820), dal francescano argentino Pedro Luis Pacheco, giunto a Roma nel 1821, e dal domenicano cileno Ramón Arce. Al di là delle diverse posizioni politiche, tutti sottolinearono la desolante situazione religiosa dell'America spagnola, che mancava di vescovi e di clero oltre che di una sicura direzione ecclesiastica.

---

<sup>12</sup> "Los políticos más finos veían que una intervención directa de la Santa Sede en favor de las iglesias transoceánicas, por limitada que fuese, podría ser considerada y propalada como un implícito reconocimiento de la independencia de aquellos nuevos Estados con respecto a España." (M. Batllori, *Del Descubrimiento a la Independencia. Estudios sobre Iberoamérica y Filipinas*, Caracas 1979, p. 145.

<sup>13</sup> Cfr. RSSH, II, pp. 155-157.

<sup>14</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 158e RSSH, III, p. 137.

Le informazioni di prima mano sulla reale situazione latino-americana, le nuove vittorie riportate dagli insorti specialmente nella Grande Colombia nel 1819 e 1820 e la situazione politica spagnola, indussero il segretario di Stato Consalvi a intervenire con animo diverso e con maggiore incisività negli affari americani, mantenendo peraltro un atteggiamento assai prudente per evitare ogni contraccolpo in campo religioso. «La doppia rappresentanza del Santo Padre nello spirituale e nel temporale - scriveva Consalvi al nunzio apostolico a Parigi il 4 maggio 1822 riguardo alle richieste di provvedere alla situazione episcopale nell'America del Sud-, lo mette per i rapporti religiosi in una posizione più delicata e più imbarazzante di tutti gli altri sovrani, atteso il danno che può recare alla religione l'irritamento di un rifiuto, e lo pone in conseguenza nel caso di avere in vista di non accrescerne l'esacerbazione coi modi<sup>15</sup>».

Il 1 ° settembre 1822 Consalvi scrisse al nunzio a Madrid, Giustiniani, che era anzitutto necessario procurarsi informazioni dettagliate e precise sulla situazione d'oltreoceano, attingendo ai vescovi americani che giungevano in Spagna: «La fede in America - scriveva Consalvi - corre i maggiori pericoli, se non si giunge ad ottenere dalle due parti belligeranti che, senza pregiudizio delle loro reciproche ragioni, la Chiesa eserciti liberamente la sua indipendente autorità, in guisa che provveder possa a tutti i bisogni

---

<sup>15</sup> RSSH,III,P. 285.

spirituali dei fedeli»<sup>16</sup>.Risulta abbastanza evidente, al di sotto della prosa diplomatica di Consalvi, il deciso mutamento del pensiero della Santa Sede, che adesso assumeva una posizione di stretta neutralità nella questione dell'indipendenza degli Stati latino-americani, ben lontana dall'atteggiamento filo-spagnolo che traspariva dall'enciclica del 1816. Dopo il 1820 la causa di Ferdinando VII e della Spagna non era più la causa della religione, e non c'era più motivo di sostenere Madrid nel suo tentativo di riconquistare le colonie americane. Cominciarono a pensarla così anche non pochi realisti d'America, tra cui il vescovo di Mérida, Rafael Lasso de la Vega, la cui lettera a Pio VII del 20 ottobre 1821<sup>17</sup> (ricevuta nel settembre successivo) dovette colpire profondamente il Papa e il suo segretario di Stato. La risposta di Pio VII al vescovo di Mérida suonò infatti come una «revoca indiretta»<sup>18</sup>dell'enciclica del 1816.

#### **4. La missione Muzi**

In questa situazione favorevole per gli Stati latino-americani giunse a Roma, il 3 agosto 1822, José Ignacio Cienfuegos, canonico di Santiago, inviato dal Governo del Cile, per ottenere dalla Santa Sede l'invio di un nunzio, oltre alla sistemazione di altre questioni<sup>19</sup>. Nonostante le proteste dell'incaricato d'affari spagnolo, il Papa decise di ricevere Cienfuegos, sia

---

<sup>16</sup> E. Consalvi a G. Giustiniani, Roma, 1° Settembre 1822 cit. *ibid.*,pp. 150-151.

<sup>17</sup> Si veda il testo in latino in RSSH,III,pp. 237-240.

<sup>18</sup> RSSH,II,p.176.

<sup>19</sup> Per l'indicazione precisa degli incarichi di Cienfuegos cfr. Batllori, *Del Descubrimiento a la Independencia* cit. p. 151.

pure non come rappresentante del Cile, ma come privato cittadino che veniva ad esporre le necessità spirituali della sua terra. Una speciale commissione cardinalizia, incaricata di prendere in esame le richieste presentate da Cienfuegos, decise infine che sarebbe stato opportuno inviare in Cile un vicario apostolico con ampie facoltà, che la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari estese (18 aprile 1823) anche agli altri territori dell'America spagnola. Dopo varie vicende, fu scelto come inviato mons. Giovanni Muzi, che sarebbe stato accompagnato dal giovane Giovanni Maria Mastai Ferretti (il futuro Pio IX) e da Giuseppe Sallusti.

La decisione di inviare un vicario apostolico e non un diplomatico, come sarebbe stato un nunzio o un internunzio, era una misura prudenziale che indicava la volontà della Santa Sede di non mescolarsi nei fatti politici ma di restare nell'ambito spirituale. D'altra parte l'invio significava, comunque, un implicito riconoscimento delle repubbliche sudamericane.

Nelle more della partenza per il Sud America, avvennero due fatti importanti: in Cile O'Higgins fu rovesciato dal generale Freire (gennaio 1823) e Pio VII morì (20 agosto 1823). Apparentemente tali fatti non mutarono la situazione. È pur vero che il Senato cileno, pur ribadendo la sottomissione e adesione «a la Cabeza visible de la Iglesia y a la Religión de Jesucristo»<sup>20</sup>, revocò l'incarico a Cienfuegos, ma la disposizione non giunse a conoscenza di Muzi se non quando era già arrivato nel continente

---

<sup>20</sup> DE LETURIA, BATLLORI, La primera misión pontificia a Hispanoamérica, 1823-1825, Relación oficial de mons. Giovanni Muzi, Città del Vaticano 1963, p. 487.

americano. Dal canto suo il successore di Pio VII, Leone XII, che da cardinale aveva fatto parte della Commissione che aveva approvato la missione Muzi, non poté che confermarla nel secondo dei suoi *Brevi*<sup>21</sup>.

Di fatto la missione Muzi si rivelò un grave insuccesso, sia per le obiettive difficoltà (dall'attitudine sfavorevole di Rivadavia a Buenos Ayres<sup>22</sup> ai mutati sentimenti del Governo cileno dopo la presa di potere di Freire), sia per le assai limitate capacità diplomatiche di Muzi<sup>23</sup>. Pregiudizialmente convinto che le autorità dei nuovi Stati volessero distruggere ogni forma di religione cattolica in America latina<sup>24</sup>, Muzi non comprese le aperture favorevoli che si presentarono durante la sua missione. Con scarso intuito politico rifiutò, tra l'altro, l'invito fattogli da Bolivar a recarsi in Perù<sup>25</sup>, dove ben altra sarebbe stata l'accoglienza delle autorità rispetto a quella fatta al vicario a Buenos Ayres e a Santiago e ben più fruttuosi i rapporti col governo locale.

La missione Muzi, dunque, non risolse in alcun modo il problema delle sedi episcopali vacanti e neppure riuscì a stabilire cordiali rapporti coi

---

<sup>21</sup> Ibid., p. 135. Il Breve era in data 6 Ottobre 1823.

<sup>22</sup> Mastai Ferretti scrisse al card. Della Somaglia il 3 luglio 1824 che la missione Muzi dispiaceva "all'inferno e ai suoi ministri, tra i quali il principale in Sud America è il sig. Bernardino Rivadavia" (A. SERAFINI, Pio Nono Giovanni Maria Mastai Ferretti dalla giovinezza alla morte nei suoi scritti e discorsi editi e inediti, I, Le Vie della divina provvidenza (1792-1846), Città del Vaticano 1958, p. 328).

<sup>23</sup> Lo riconobbe il segretario di Stato Della Somaglia in una lettera al nunzio Giustiniani, Roma, 30 Agosto 1825: "Il suo esito sfortunato si dovè a troppe cause particolari, e la scelta del personale vi ebbe non piccola parte" (RSSH, III, p. 47).

<sup>24</sup> Della stessa opinione era anche Mastai Ferretti, che lamentò nel suo diario che "alle notizie della vittoria di Bolivar vari ecclesiastici esultavano [...] senza riflettere che sia qual si fosse il Governo di Spagna, proteggeva la religione, mentre gli attuali Governi indipendenti miravano a distruggerla direttamente" (SERAFINI, Pio Nono cit., p. 373).

<sup>25</sup> DE LETURIA, BATLLORI, La primera misión pontificia a Hispanoamérica cit., pp. 491-494. "Desde este plano superior político-religioso intuyó el Libertador lo que Rivadavia no había sabido apreciar: que la misión Muzi, aunque preferentemente chilena en su destino y meramente vicarial en su disfraz diplomático, era una prueba positiva de la benevolencia de la Santa Sese hacia los nuevos estrado, y podía constituir un excelente instrumento de gobierno para contentar a los pueblos, profundamente aficionados a la religión catòlica y al papa" (RSSH, II, P. 220).

governi argentino e cileno. L'opinione negativa che Muzi aveva di questi fu chiaramente espressa nei dispacci inviati a Roma durante la permanenza in Sud America<sup>26</sup> e nella *Epistola apologetica* redatta al momento della partenza per l'Europa<sup>27</sup>. Non furono, tuttavia, tanto le notizie inviate da Muzi, bensì l'evoluzione della situazione europea, dove la politica della Santa Alleanza attraversava un momento di grande successo, ad indirizzare nuovamente la politica latino-americana della Santa Sede in senso favorevole alla Spagna.

## 5. Il pontificato di Leone XII

Il 28 settembre 1823, lo stesso giorno in cui Annibale Della Genga fu eletto papa col nome di Leone XII, Ferdinando VII, grazie alla forza delle armi francesi, era tornato nella pienezza dei suoi poteri di monarca assoluto. Poco prima Vargas Laguna era stato nominato nuovamente ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. In queste circostanze Leone XII trovava difficoltà a proseguire la linea politica di Consalvi, che consisteva nel non procedere a riconoscimenti ufficiali delle nuove repubbliche (almeno fino a quando non lo avessero fatto le altre potenze), ma a ricevere loro rappre-

---

<sup>26</sup> "Non vi è luogo sicuro in America per fermarsi da un inviato pontificio. Da per tutto il liberalismo irreligioso s'impadronisce del Governo, da per tutto manca la garanzia per far del bene"(G.Muzi al cardinal G.M. Della Somaglia, Montevideo, 3 febbraio 1825, in DE LETURIA, BATLLORI, *La primera misión pontificia a Hispanoamerica cit.*, pp.461-462)

<sup>27</sup> Cfr. "Epistola apologetica illustrissimi ac reverendissimi Joannis Muzi, Vicarii Apostolici, in suo a Chilensi ditione regressu, ibid., pp.462-483.

sentanti, sia pure come privati cittadini, per esaminare i bisogni spirituali delle popolazioni d'America<sup>28</sup>.

Nelle decisioni del Pontefice molta parte ebbe l'influenza personale di Antonio Vargas Laguna. Fu per le sue insistenze che Leone XII si risolse a far allontanare da Roma, sia pure a malincuore, Ignacio Sànchez de Tejada, inviato della Grande Colombia (ottobre 1824). Fu ancora per l'influenza di Vargas Laguna che il Papa si lasciò convincere a preparare una nuova enciclica analoga a quella emanata da Pio VII nel 1816. In un primo tempo Leone XII si limitò a promettere una lettera pastorale all'episcopato latino-americano per invitare tutti alla concordia e condannare l'irreligiosità e l'immoralità che scaturivano dalla rivoluzione e dalle guerre. Nella sua prima redazione, dunque, l'enciclica condannava «no la independencia de Hispanóamerica en si misma, pero si el modo sangriento y turbolento con que, al parecer del Papa, se la habìa introducido o se la estaba todavìa introduciendo»<sup>29</sup>. Per l'ambasciatore spagnolo era troppo poco. Con l'aiuto dei rappresentanti diplomatici di Russia e di Austria, Vargas riuscì ad ottenere che nella redazione definitiva venisse inserito un paragrafo che esaltava le virtù di Ferdinando VII. Il Papa acconsentì, nonostante le resistenze di alcuni ecclesiastici della Curia romana, pre-

---

<sup>28</sup> Cfr. RSSH, II, pp. 236-237

<sup>29</sup> Ibid., p. 261.

occupati che Leone XII si compromettesse troppo in una situazione che era ormai disperata per la Spagna<sup>30</sup>.

Sgradita agli ambienti di curia, l'enciclica «Etsi iam diu», datata 24 settembre 1824, non soddisfece neppure il Re di Spagna, poiché in essa mancava una espressa esortazione ad obbedire a Ferdinando VII, legittimo sovrano. Il Governo di Madrid, nella speranza di ottenere da Leone XII una modifica dell'enciclica, ne sospese, quindi, la pubblicazione e l'invio oltreoceano. Ma nel frattempo, il 24 ottobre 1824, moriva Vargas Laguna. La scomparsa dell'ambasciatore, a cui era legato da vincoli di affetto, permise a Leone XII di ritornare alla precedente politica americana, anche perché nello stesso periodo la sconfitta spagnola di Ayacucho aveva posto termine al dominio spagnolo nell'America del Sud e la Gran Bretagna aveva riconosciuto le repubbliche del Messico, della Grande Colombia e del Rio de la Piata (gennaio 1825).

## **6. La nomina di vescovi residenziali**

Fu in questa situazione che Ferdinando VII volle, comunque, rendere pubblica l'enciclica (10 febbraio 1825), provocando sconcerto nei cattolici sudamericani e disgusto tra i «liberi pensatori». La pubblicazione, che la Segreteria di Stato vaticana avrebbe volentieri evitato in queste circostanze, indusse ad amare considerazioni il cardinal Della Somaglia: «Se le

---

<sup>30</sup> Ibid., pp.247-264. Il testo dell'enciclica in latino e in castigliano, è alle pp.265-271.

disposizioni delle persone che ora sono in potere nelle insorte colonie - scriveva al nunzio a Madrid, il legitimista Giustiniani - erano poco favorevoli verso la Santa Sede anche prima di un documento di tal natura, si immagini quali esser debbano al presente. Io ho positivo fondamento di credere che il deterioramento è stato in ciò notevole, quantunque si sia effettuato il tuono della dissimulazione»<sup>31</sup>. Se Della Somaglia cominciava a muoversi nel senso del riconoscimento dei governi di fatto, Giustiniani, nella sua risposta, rifletteva bene l'atteggiamento dei legitimisti. Il nunzio a Madrid identificava infatti la causa della rivoluzione con quella dell'anarchia della distruzione di ogni ordine sociale e morale: «Le rivoluzioni d'oggiorno hanno un carattere che lor è proprio, e troppo velenoso e spaventevole per poter giammai patteggiare con esse. Non si tratta solo di cangiar sovrani o forme di governo, ma di rompere tutti i vincoli della società, e soprattutto di sostituire alla religione la più sfrenata licenza e le dottrine di una desolante empietà»<sup>32</sup>.

Ma ormai la posizione della Santa Sede si era decisamente orientata verso l'ascolto degli ex insorti e il discorso legitimista del nunzio trovava poco ascolto. «Avrei molto a ridire sui ragionamenti che vostra signoria illustrissima vibra con molta energia»<sup>33</sup>, rispose bruscamente a Giustiniani il cardinale Della Somaglia, che - come si è accennato - era stato contrario alla concessione dell'enciclica. Il segretario di Stato si rendeva ben conto

---

<sup>31</sup> G.M. Della Somaglia a G. Giustiniani, Roma 30 giugno 1825, in RSSH,III, p.44.

<sup>32</sup> G.Giustiniani a G.M. Della Somaglia, Madrid 30 luglio 1825, ibid., p. 45.

<sup>33</sup> G.M. Della Somaglia a G.Giustiniani, Roma 30 agosto 1825, ibid., p. 47

che la decisione di Ferdinando VII aveva posto la Santa Sede in una situazione imbarazzante. Si doveva ora trovare il modo di rendere meno disastrosi gli effetti della diffusione della «Etsi iam diu» nell'America meridionale, diffusione che aveva provocato vibranti proteste<sup>34</sup>. «L'unica traccia chiaramente indicata dalle circostanze - concludeva il segretario di Stato - si era quella di separare totalmente da ogni contatto politico la condotta della Santa Sede, occupandosi unicamente della salute delle anime con zelo e prudenza»<sup>35</sup>.

Seguendo il consiglio di fra' Mauro Cappellari, scelto da Leone XII come suo esperto di questioni americane, la Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari decise che la Santa Sede, pur tenendo un atteggiamento strettamente neutrale nelle cose politiche, avrebbe provveduto ai bisogni spirituali del gregge latino-americano. Il futuro Gregorio XVI era, infatti, realisticamente convinto che la rivoluzione ispano-americana fosse ormai un fatto compiuto e che ci si dovesse preoccupare anzitutto degli effetti sulla fede religiosa di quelle popolazioni. Così, senza neppure informare il Re di Spagna, nel settembre del 1825 Leone XII nominò un vescovo ausiliare per la diocesi di Mérida. Per la prima volta la Santa Sede ignorava il diritto di patronato regio che aveva fino ad allora regolato i

---

<sup>34</sup> Cfr. ad esempio la protesta del delegato del Messico, Vázquez, in RSSH, II, pp. 389-392, in cui si diceva che la repubblica del Messico "quiere ser catòlica, apostolica, romana, pero sin dejar de ser libre; que ama su religión, pero sin abandonar el sistema de república que ha adoptado, porque sabe que èsta en nada se opone a aquèlla, y que el admirable establecimiento de la Iglesia de Jesucristo se halla muy bien con todas las formas de gobierno, y acaso mejor con la república, en que las virtudes son el principal elemento de su existencia y prosperidad" (p.391).

<sup>35</sup> G. M. Della Somaglia a G. Giustiniani, Roma 30 agosto 1825, in RSSH, III, p.47.

rapporti con la Chiesa latino-americana<sup>36</sup>. Furono poi accettati i contatti coi rappresentanti dei nuovi Stati che giungevano in Europa, appoggiandosi alla mediazione francese per superare le ovvie resistenze spagnole.

Leone XII e i suoi collaboratori erano sempre più preoccupati per la piega che andavano prendendo i fatti in America latina. A parte la mancanza di vescovi e sacerdoti, si doveva rilevare una sensibile attività di propaganda dei protestanti, sostenuti dalla Gran Bretagna, l'avanzata delle idee anticattoliche o addirittura la possibilità di esiti scismatici, come era avvenuto in Guatemala nel 1819.

Fu proprio il timore di scismi che indusse la Santa Sede a rompere gli indugi e, su consiglio di Cappellari, a nominare vescovi residenziali e non solo titolari, attraverso un *motu proprio* del Papa, in modo da non riconoscere il diritto di patronato al Governo della Colombia e allo stesso tempo da non ledere i diritti della corona spagnola. Il 21 maggio 1827 Leone XII potè così preconizzare sette nuovi vescovi per la Grande Colombia, i contatti con la quale erano stati tenuti assai abilmente da Ignacio Sànchez de Tejada. Ferdinando VII replicò dapprima in maniera molto risentita, espellendo il nuovo nunzio, monsignor F. Tiberi. In seguito, un intervento diretto di Leone XII risolse senza gravi danni la questione<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> RSSH, II, pp.288-291 e RSSH, III, pp.280-298.

<sup>37</sup> Cfr.RSSH, II, pp. 326-333.

In realtà Leone XII era fortemente combattuto tra la realistica politica di un completo riconoscimento delle nuove realtà latino-americane e una spiccata simpatia per Ferdinando VII e per la corona di Spagna. Di qui scaturiva una condotta spesso oscillante tra le «ragioni della coscienza» e le «ragioni del cuore»<sup>38</sup>. Si spiega così la decisione di nominare per gli altri Stati dell'America latina solo vescovi titolari *in partibus*, senza pregiudizio per il patronato del Re di Spagna. Una posizione che Cappellari, privo di qualsiasi sentimentalismo nei confronti della Spagna, giudicò troppo accondiscendente e contraria agli interessi della Chiesa<sup>39</sup>.

Risultato dei contrastanti influssi di Cappellari e di Ferdinando VII su Leone XII fu la nomina, nel concistoro del 15 dicembre 1828, di due vescovi residenziali per la Grande Colombia (Quito e La Paz) e di vicari apostolici con carattere episcopale per il Cile<sup>40</sup>, il Rio de la Plata e per la stessa Grande Colombia, ma non per il Messico, per espresso desiderio di Ferdinando VII.<sup>41</sup>

---

<sup>38</sup> El Santo Padre- scriveva il nuovo segretario di Stato Bernetti a Solaro Della Margherita, ministro del regno di Sardegna a Madrid, il 15 novembre 1828- sufre entre la alternativa del cumplimiento de los deberes de su oficio y el deseo de conservar la buena armonía que de antiguo existe tan felizmente entre la Santa Sede y la corona de Espana, deseo tanto màs vivo, quanto que su santidad nutre un especial afecto hacia la persona misma del actual monarca”, *ibid.* p. 343.

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 345-347.

<sup>40</sup> Uno dei due vicari nominati per il Cile fu Ignacio Cienfuegos.

<sup>41</sup> RSSH, II, pp. 347-348.

## 7. Gregorio XVI, il Pontefice dell'emancipazione latinoamericana

Alla morte di Leone XII, avvenuta il 10 febbraio 1829, la situazione delle diocesi latino-americane era decisamente migliorata nella Grande Colombia, in Cile e persino nella difficile situazione dell'Argentina, dove la politica antipontificia di Rivadavia aveva fatto sentire pesantemente i suoi effetti. Il suo successore Pio VIII costituì, nel 1829, una Delegazione apostolica speciale per gli Stati ispano-americani presso la nunziatura di Rio de Janeiro<sup>42</sup>, ma non riuscì, anche per la brevità del suo pontificato, a risolvere la questione del Messico, che reclamava vescovi residenziali, mentre il Papa, contro il parere di Cappellari e di altri suoi consiglieri, insisteva a voler nominare dei titolari.

La questione sarebbe stata definitivamente risolta dal suo successore, Mauro Cappellari, eletto il 2 febbraio 1831 col nome di Gregorio XVI. Profondo conoscitore delle questioni americane, Cappellari era mosso solo dall'interesse della Chiesa, pococurandosi degli ormai anacronistici «diritti della Corona di Spagna»<sup>43</sup>. Mentre Leone XII e Pio VIII «sólo por dura obligación de conciencia se desligan hasta cierto punto de la venerable legitimidad del Patronato del rey católico, aquél [Gregorio XVI] mira mas al futuro que al pasado, y, viendolo en manos de los nuevos Estados, procura afianzar ante todo y perfectamente la Iglesia en America, aunque

---

<sup>42</sup> RSSH, II, p. 369.

<sup>43</sup> Come scriveva l'ambasciatore spagnolo a Roma, don Pedro Labrador, "sus opinionen sen punto de obispos de las provincias rebeldes de America no son favorables a los derechos de la Corona de Espana" P. Gómez de Labrador al Ministro degli Esteri, Roma, 27 novembre 1830 cit., *ibid.*, p. 377.

sea con pasajero disgusto de un monarca y un Gobierno tan poco iluminados en las conveniencias de la religión como en las de los verdaderos intereses de la hispanidad»<sup>44</sup>.

Già il 28 febbraio Gregorio XVI preconizzò sei vescovi residenziali per il Messico, dandone notizia soltanto il giorno precedente all'ambasciatore spagnolo. A breve distanza seguirono le nomine per vescovi residenziali in Cile e in Argentina<sup>45</sup>. Fatto ancor più importante, Gregorio XVI si predispose a riconoscere ufficialmente le nuove repubbliche, seguendo l'esempio di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Già nella costituzione «Sollicitudo Ecclesiarum» del 5 agosto 1831 il Pontefice scriveva che le vicende politiche degli Stati non dovevano impedire alla Santa Sede di provvedere alle necessità spirituali delle anime, trattando con le autorità di fatto. Ricevere, quindi, esponenti dell'una o dell'altra parte in causa non pregiudicava in alcun modo diritti, privilegi o «patronati». Il testo, pur redatto in termini generali e occasionato dal conflitto che opponeva in Portogallo i fautori di don Miguel e quelli di Maria da Gloria, si poteva applicare anche alla situazione latino-americana. La morte di Ferdinando VII nel 1833 e l'insorgere in Spagna di una situazione instabile analoga a quella del Portogallo eliminarono le ultime remore al riconoscimento degli Stati latino-americani da parte della Santa Sede.

---

<sup>44</sup> Ibid., p. 378

<sup>45</sup> Ibid., p. 380

Il primo Stato ad essere riconosciuto, il 26 novembre 1835, fu la Nuova Granada, dove, nel marzo 1836, fu inviato un internunzio con amplissimi poteri su tutta l'America di lingua spagnola. Seguirono, poi, il riconoscimento del Messico (5 dicembre 1836), dell'Ecuador (agosto 1838) e del Cile (aprile 1840).

La strada ormai era stata aperta. Va a merito di Gregorio XVI l'aver compreso, fin dal 1825, il carattere irreversibile dell' emancipazione delle ex colonie latino-americane e aver agito di conseguenza contribuendo, con realismo non disgiunto da prudenza, al mantenimento e allo sviluppo della Chiesa cattolica in Sud America. Gregorio XVI, il papa della «Mirari vos», eletto grazie ai voti degli «zelanti» e considerato uno dei pontefici più reazionari e chiusi del XIX secolo, nei confronti dei nascenti Stati ispano-americani seppe assumere invece un atteggiamento aperto e lungimirante, intuendo prima di tutti, il carattere storicamente irreversibile dell'emancipazione latinoamericana.

## Capitolo 2

### La Chiesa Cattolica e la situazione politico-ecclesiastica della Gran Colombia

#### 1. La nascita della Repubblica colombiana e l'epopea napoleonica

Il crescente sviluppo intellettuale, sociale ed anche economico dei creoli sudamericani aveva creato in essi una coscienza di patriottismo nazionale che ben presto si era sovrapposta alla tradizionale lealtà alla corona spagnola. Il processo spesso disordinato e vorticoso che aveva portato all'indipendenza uno sciame di piccoli Stati che facevano parte dell'impero coloniale spagnolo sudamericano, illudeva gli stessi legittimisti europei ed anche la diplomazia vaticana, sulla debolezza di questa transizione dall'assolutismo monarchico alle forme repubblicane. Ben presto, quindi, tutti sarebbero tornati sotto l'ordinato ed armonico manto dell'antico regime coloniale spagnolo<sup>46</sup>.

Nell'America spagnola la guerra dura quasi vent'anni; il sovrano di Spagna, patrono delle sue chiese latinoamericane, si oppone fino alla morte ad ogni riconoscimento di indipendenza delle nuove repubbliche. D'altronde gli stessi popoli che si sono resi indipendenti dalla madrepatria spagnola non si presentano in un solo blocco monarchico composto da 15 milioni di cattolici, bensì divisi in una dozzina di repubbliche in piena fermentazione politica;

---

<sup>46</sup> ASV, Archivio Nunziatura di Madrid, Volume 270, Rapporti del vescovi sudamericani, fasc. 1.

ciascuna di queste ha un proprio programma politico-religioso e propri organi ecclesiastici<sup>47</sup>.

Il patronato spagnolo concesso e tante volte ratificato dalla Santa Sede aveva costruito in America Latina una struttura ecclesiastica profondamente cattolica; ma essa non aveva contatti diretti con Roma, ma con Madrid, né poteva comunicare direttamente con le Congregazioni pontificie se non attraverso il Consiglio delle Indie. La rivoluzione emancipatrice provocò in quell'ampio organismo ecclesiastico un disordine vicino alla catastrofe: vescovati, parrocchie, ordini religiosi, seminari, missioni, furono sconvolti dai processi violenti e sconnessi che portarono alla nascita delle giovani repubbliche latinoamericane. La rivoluzione diffuse anche le idee irreligiose della filosofia enciclopedista francese; ma soprattutto si sforzò di costruire un contatto diretto con la Santa Sede, che prima Napoleone e poi la Santa alleanza della Restaurazione cercarono in ogni modo di ostacolare. Le legittime titubanze della Curia romana, ad un certo punto, fecero pensare che ci fosse realmente il pericolo che l'indipendenza politica dell'America Latina portasse con sé anche uno scisma religioso<sup>48</sup>.

Sostanzialmente nelle stesse chiese latinoamericane decapitate dal patronato spagnolo si dovette operare contro le consolidate abitudini di tre secoli di tradizione assolutista e questo processo raggiunse il suo culmine proprio quando in Europa l'ideologia della Restaurazione dipingeva come

---

<sup>47</sup> Ivi, fasc. 2.

<sup>48</sup> Ivi, fasc. 3.

incompatibili le massime repubblicane e il cristianesimo, mentre mostravano simpatia e appoggio per i nuovi Stati latinoamericani soltanto i governi protestanti di razza anglosassone<sup>49</sup>.

Bisognava quindi salvare il cattolicesimo e ristabilire a Roma la sua gerarchia: ciò avvenne faticosamente e gradualmente ma era la prova più convincente di quanto profonda fosse la fede delle Chiese latinoamericane e dei missionari dell'antico Patronato spagnolo delle Indie<sup>50</sup>.

Nei territori dell'attuale Colombia, la rivoluzione emancipatrice non trionfò così uniformemente come nella Plata argentina. A parte la resistenza delle province di Santa Marta nel settentrione e di Pasto nel meridione, molti dei creoli che nel 1810 avevano prestato giuramento alle Giunte governative in difesa dei diritti di Ferdinando VII, tornarono sui loro passi quando Cartagena nel 1811 e Cundinamarca nel 1813 ruppero apertamente i rapporti con la corona spagnola. Tra quelli vi erano in posizione di primo piano molti membri dell'alto clero. La scintilla secessionista aveva sollevato la questione del triste stato in cui versava la gerarchia episcopale colombiana. Delle cinque diocesi della sua provincia ecclesiastica, due (Antioquia e Popayan) erano vacanti nel 1810; il vescovo di Cartagena, Diaz Carrillo, fu espulso nel 1812, quello di Santa Marta morì l'anno seguente. L'arcivescovo di Bogotà, Juan Bautista Sacristan, molto amato dai legittimisti prese possesso della sua sede

---

<sup>49</sup> Ivi, fasc. 5.

<sup>50</sup> Ivi, fasc. 7.

solo nel 1816, osteggiato dagli indipendentisti per le resistenze che il prelato aveva opposto al giuramento di fedeltà alla Repubblica<sup>51</sup>.

Il fronte del legittimissimo cattolico era molto resistente eppure la Costituzione di Cundinamarca del 30 marzo 1811 non permetteva alcun culto religioso pubblico né privato fuori del cattolico romano; la Costituzione di Antioquia del 21 marzo 1811 prevedeva che la libertà di stampa non si estendesse ai libri di religione, conformemente ai dettati del Concilio di Trento; la seconda Costituzione di Cundinamarca (17 aprile 1812) riconosceva il vescovo di Roma e vicario di Cristo come capo della Chiesa universale. In conformità a tali principi, queste Costituzioni prevedevano espressamente l'urgente necessità di inviare rappresentanti ufficiali delle giovani repubbliche al sommo Pontefice, nel tentativo di negoziare un Concordato e per il proseguimento del Patronato che il governo spagnolo aveva avuto sulle Chiese di questi domini coloniali. L'Atto di Confederazione del 27 novembre 1811 specificava che la legazione presso la Santa Sede doveva promuovere l'elezione di nuovi vescovadi, che erano piuttosto scarsi e così maltenuti dall'antico governo spagnolo. In previsione che l'isolamento con la Sede apostolica fosse durato per molto tempo, era anche opportuno convocare, in accordo con i prelati e gli ordini religiosi, un Concilio nazionale<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, fasc.10.

<sup>52</sup> Ivi, fasc. 12.

Tutto quello che le Costituzioni prevedevano purtroppo non si verificò nella realtà. La prigionia di Pio VII a Fontainebleau e la precaria situazione interna della Nuova Granada, ancora esposta ai pericoli di un ritorno delle truppe spagnole, non permettevano che i rapporti con la Santa Sede maturassero in un clima di stabilità e serenità. Nonostante ciò, nel 1812 partì per Washington e Parigi come inviato di Cartagena e Santa Fe il venezuelano Manuel Palacio Fajardo che inaspettatamente riuscì a mettersi in contatto con Pio VII, ancora prigioniero di Napoleone<sup>53</sup>.

In questa fase i prelati colombiani tentano di evitare uno scontro frontale con il governo repubblicano; tuttavia sperano ancora in un ritorno della dominazione spagnola poiché non sono in grado di capire l'irreversibilità del processo di emancipazione delle nuove repubbliche. D'altronde il clero creolo aspettava prudentemente gli eventi, non nascondendo i vantaggi di un accesso diretto con le autorità pontificie<sup>54</sup>.

Intanto i profughi della prima Repubblica venezuelana si avviavano, alla fine del 1812, in parte all'isola inglese di Trinidad, in parte alla Repubblica di Cartagena, membro importante della Confederazione della Nuova Granada. A Manuel Palacio Fajardo fu affidato il compito di rappresentare la Confederazione granadina a Parigi, dopo aver fallito con Monroe a Washington. Napoleone, perduta nel 1809 la speranza di conservare per suo fratello Giuseppe o per se stesso le Spagne d'America, appoggiava ora

---

<sup>53</sup> Ivi, fasc. 15.

<sup>54</sup> Ivi, fasc. 17.

esplicitamente l'autonomia ispanoamericana. Nel marzo del 1813 Fajardo negozia con la Francia napoleonica credito ed armi per rafforzare gli indipendentisti contro gli spagnoli<sup>55</sup>.

Napoleone si mostrò disponibile però volle cogliere astutamente l'occasione per disciplinare sia il quadro politico che quello religioso. Ferdinando VII e Pio VII erano alla sua mercé; conveniva ora utilizzare entrambi a favore dell'emancipazione. Palacio presentò delle memorie al Ministro degli affari esteri francese duca di Bassano, in cui vi era l'influenza dei progetti costituzionalisti e separatisti di Miranda. Le diocesi di Socorro, Barcelona e Barinas venivano erette senza la sanzione canonica dell'autorità pontificia. Napoleone intervenne su questo punto costringendo il rappresentante granadino ad accettare il principio che il Papa avrebbe scelto i vescovi in una lista presentata dal governo granadino, sotto gli auspici del governo francese, come prima sotto quelli del Patronato Spagnolo. Napoleone era anche convinto di poter chiedere al Papa la concessione di un gran patriarca per le nuove nazioni latinoamericane, la cui fedeltà alla loro indipendenza doveva essere certa<sup>56</sup>.

La legazione colombiana raccoglie notizie a Parigi sulla sottomissione che il monarca spagnolo prigioniero aveva mostrato fino ad allora a Bonaparte. Sembrava a questo punto praticabile ottenere da Ferdinando VII un Proclama che ordinava agli spagnoli di non opporsi all'indipendenza dell'impero

---

<sup>55</sup> Ivi, fasc. 20.

<sup>56</sup> Ivi, fasc. 22.

coloniale latinoamericano, facendo sospendere così la guerra che da ora in poi veniva portata avanti contro la volontà del proprio sovrano. Questo Proclama sarebbe stato ancora più efficace se fosse stato accompagnato da una Bolla di accompagnamento del Papa in cui venivano lodate le intenzioni umanitarie e pacifiche di Ferdinando VII a favore dell'America Latina ed il contenuto della Bolla avrebbe esortato anche il clero latinoamericano ad impegnarsi in favore della pace e contro le guerre civili<sup>57</sup>.

Il Ministro degli esteri francese si limitò ad osservare che nella nomina dei nuovi vescovi era meglio che figurassero solo i nuovi governi latinoamericani, a condizione che i candidati fossero fedeli alla Francia napoleonica. Per quanto riguardava il Proclama di Ferdinando VII, si doveva accuratamente evitare che egli riconoscesse anche implicitamente qualche diritto sulle colonie sudamericane. L'insistenza della legazione colombiana sul programma del sovrano spagnolo aveva delle profonde ragioni. I realisti spagnoli e sudamericani brandivano contro il movimento emancipatore i privilegi del Patronato e della Crociata ed evidenziavano al popolo delle giovani repubbliche che allontanarsi dalla corona spagnola equivaleva a sottrarsi ai suoi effettivi benefici. Bisognava strappare quell'arma ai legittimisti e convertirla a profitto dell'emancipazione latino-americana sotto l'ombra di Napoleone<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Ivi, fasc. 25.

<sup>58</sup> Ivi, fasc. 30.

L'imperatore dei francesi riceve un rapporto dal Ministro degli esteri sulle delicate questioni il 4 maggio 1813 quando è sotto pressione dal fronte russo-prussiano e dalla Germania che si era ribellata. Siamo all'epilogo del suo impero e si capisce perché quindi le negoziazioni ristagnassero. D'altronde, alla fine del 1814, di focolai rivoluzionari in Sud America non erano rimasti che Nuova Granada e Rio de la Plata<sup>59</sup>.

I sovrani vincitori su Napoleone paralizzarono le azioni diplomatiche di Palacio Fajardo: costui non aveva infatti alcun diritto di immischiarsi nella contesa tra la Spagna e le sue colonie. Egli era il rappresentante di una nazione che era stata la prima a levare il grido contro la madrepatria. Palacios, vista la sconsolante e scoraggiante situazione dell'Europa della Restaurazione sancita dal Congresso di Vienna, cercò e ottenne nuovi volontari per gli eserciti repubblicani tra gli ufficiali francesi disgustati dalla restaurazione borbonica. Sorpreso dalla polizia in quest'attività fu arrestato ed ebbe bisogno dell'intercessione di personaggi del calibro di Humboldt e Bompland per scappare dalla Francia<sup>60</sup>.

Torna in auge in Europa l'interpretazione della rivolta sudamericana come una delle conseguenze, già quasi superate, della rivoluzione francese e delle Corti liberali di Cadice. I rappresentanti in Europa delle neonate repubbliche sudamericane tentano addirittura di complimentarsi con Ferdinando VII per il suo ritorno al trono ed ottenere così il riconoscimento pacifico

---

<sup>59</sup> Ivi, fasc. 32.

<sup>60</sup> Ivi, fasc. 33.

dell'indipendenza. Ma il sovrano spagnolo non demorde e vuole recuperare celermente il suo impero coloniale. La strategia doveva essere la stessa di quella approntata nella penisola iberica: ritorno alla legittimità assoluta, uso dell'Inquisizione per punire gli indipendentisti, massima unione di intenti con la Santa Sede che, alla pari con la Monarchia spagnola, era stata attaccata dal tiranno Napoleone<sup>61</sup>.

Nell'ambasciata spagnola a Roma torna Antonio Vargas Laguna, l'uomo più rappresentativo dell'unione di intenti tra la legittimità del sovrano spagnolo e la Santa Sede. Egli infatti era già stato ambasciatore a Roma dal 1801, durante il pontificato di Pio VII. Era stato uno dei primi a protestare contro la prigionia del cardinale Pacca (6 settembre 1808) e firmò con tutto l'ambasciata una protesta contro Giuseppe Bonaparte per gli abusi perpetrati a Bayona in oltraggio della corona spagnola. Fu imprigionato nel castello di Fenestrella dove Napoleone aveva fatto condurre lo stesso cardinale Pacca<sup>62</sup>.

## **2. Le resistenze della Spagna ed il legittimismo dei prelati colombiani**

L'indipendenza della Gran Colombia dall'impero coloniale spagnolo pose subito sul tappeto alle diverse potenze europee la delicata questione del riconoscimento ufficiale del nuovo Stato. Particolarmente delicata era la posizione della Curia vaticana; la Chiesa cattolica aveva vincoli e rapporti strettissimi con la "cattolicissima" Spagna. Qualsiasi mossa che portava al

---

<sup>61</sup> Ivi, fasc. 37.

<sup>62</sup> Ivi, fasc. 40.

riconoscimento diplomatico dello Stato colombiano poteva spezzare l'alleanza tra il Pontefice Pio VII ed il sovrano borbonico, il migliore alleato nello scacchiere europeo<sup>63</sup>.

La provvisione delle sedi vacanti dell'America Latina e l'enciclica del 1816 rivolta proprio alle chiese sudamericane furono le due principali questioni che Vargas dovette gestire dal 1814 al 1820. In questo periodo nè il governo spagnolo, nè la Santa sede crearono nuove diocesi. Anche se necessarie ed alcune di loro fortemente volute dal Consiglio delle Indie, non fu possibile erigerle per l'instabilità politica che caratterizzò quegli anni. Si provvide invece con celerità e di comune accordo tra Madrid e Roma a nominare i prelati per le sedi vacanti. Dal 1814 al 1820 vengono registrate 28 nomine; cinque per le diocesi colombiane. Anche se alcuni dei nuovi prelati, come Dominiguez per Santa Fé e Fernando Cano per Antioquia, non arrivarono mai nelle loro diocesi, queste statistiche provano chiaramente lo zelo che si mise nell'attendere alle necessità spirituali di oltremare insieme agli imperativi della legittimità politica<sup>64</sup>.

I nuovi vescovi alla santità delle loro virtù, all'eminenza dei loro lumi dovevano riunire una forza ed uno zelo veramente apostolico, in modo da saper sostenere i diritti della Chiesa e cooperare a conservare quelli della sovranità legittima che risiedevano nella monarchia spagnola. Le nomine avvenivano con molto zelo e scrupolosità poiché erano frequenti ed estesi i

---

<sup>63</sup> ASV, AES, America, pos. 2, fasc. 1.

<sup>64</sup> Ivi, pos. 3.

mali che nel sud America aveva prodotto la rivoluzione contro la Chiesa e l'impero spagnolo. La corruzione generale, l'immoralità, il malcostume del clero secolare, il rilassamento di alcuni prelati avevano allentato la disciplina ecclesiastica. Il Consiglio delle Indie preferì nominare quasi sempre vescovi creoli del sudamerica. Era il caso del vescovo di Popayan, Jeménez de Enciso, oppure di Rafael Lasso de la Vega per Maracaibo. L'accettazione dei vescovi creoli da parte della Santa Sede fu l'occasione propizia per manifestare pubblicamente la fiducia con cui Pio VII ed il Segretario di Stato Consalvi, avevano nella legittima sovranità della monarchia spagnola sulle colonie sudamericane. D'altronde furono rimossi i prelati che non avevano evidenziato sufficienti prove di fedeltà alla corona spagnola. La Santa Sede non si oppose apertamente a questi provvedimenti, però più volte mostrò il suo disappunto al Nunzio a Madrid<sup>65</sup>.

Intanto, nel tentativo di forzare la mano a Pio VII e fargli riconoscere le nuove repubbliche latinoamericane, fu pubblicata da German Roscio, presidente del Congresso di Angostura la famosa omelia di Pio VII del 1797, quando era ancora vescovo di Imola, in cui facendo atto di sottomissione alla Repubblica Cisalpina, lodava la democrazia come conforme alle massime evangeliche. Era questa una strategia usata dai patrioti sudamericani per attaccare la politica legittimista di Pio VII e della sua Segreteria di Stato, pienamente espressasi con l'enciclica legittimista del 1816. Bisognava far

---

<sup>65</sup> Ivi, pos. 6.

capire alla Santa Sede che la vera religione cattolica era quella professata nella Nuova Granada, in Venezuela e in tutta l'America meridionale insorta contro la dipendenza coloniale e la tirannia del governo spagnolo. Nessuna autorità era quindi più legittima e degna di essere obbedita di quella che deriva dal popolo, unica fonte immediata e visibile di ogni potere temporale. Contro la politica religiosa della Spagna nel suo impero coloniale e contro la strumentalizzazione dell'enciclica di Pio VII, non bisognava attaccare il Papa e le istituzioni della Chiesa cattolica, bensì dimostrare che la vera fede religiosa abbondava più tra i patrioti che tra i realisti<sup>66</sup>.

Tra coloro che sostenevano più accanitamente le ragioni della legittimità spagnola vi era il vescovo di Mérida e Maracaibo, Lasso de la Vega, il quale non aveva mai mancato nelle sue omelie o nei documenti pastorali di denunciare i mali terribili seguiti all'insurrezione. Invece della preziosa libertà di cui si era sempre goduto con il governo spagnolo, erano seguite invece il libertinaggio sfrenato, l'immoralità, la malvagità, la violenza e la cattiveria. Ma il peggiore dei peccati rimanevano la sedizione e la ribellione. Il prelado otteneva dal re spagnolo una sorta di amnistia a favore degli ecclesiastici compromessi nell'insurrezione prima del 24 gennaio 1817; tuttavia continuava ad incalzare con crescente energia quanti a partire da quella data non avessero cambiato condotta, sacerdoti o laici. Il 1 gennaio 1818 dichiarava che non si poteva assolvere gli insorti che continuano ad esserlo ed i preti dovevano

---

<sup>66</sup> Ivi, pos. 10.

abbandonare i popoli conquistati da essi. Bisognava consegnare al vescovo tutti i libri e le carte che incitavano all'insurrezione; i sacerdoti dovevano esortare i fedeli ad arruolarsi nelle truppe realiste<sup>67</sup>.

L'enciclica legitimista e le prediche dei prelati realisti mettevano in guardia lo stesso Bolivar sulla penetrazione e sull'influenza che esse potevano avere nel popolo della cattolicissima Nuova Granada. I sentimenti personali del Libertador manifestati senza riserve nelle sue lettere evidenziano l'irriverente illuminismo del suo spirito; tuttavia nella condotta pubblica, come uomo di Stato, si affannò per dimostrare che la religione cattolica nulla aveva da temere dall'emancipazione latino-americana, anzi troverebbe in essa il rispetto e la protezione che non aveva avuto nei capi realisti. Perciò, quando entrò a Bogotà l'8 agosto del 1819, propose di celebrare il Te Deum nella cattedrale per festeggiare la vittoria, portò i suoi ossequi al vicario metropolitano, offrì danaro al convento delle monache carmelitane di Leiva, permise che rimanesse al suo posto il Provvisore spagnolo Francisco Javier Guerra. La causa della libertà doveva diventare sinonimo con quella del sacerdozio, la cui sacra dignità era stata oltraggiata dagli spagnoli. La causa della libertà infatti, ha un'intima connessione con la dottrina di Cristo e gli indipendentisti non sono eretici né si oppongono alla diffusione del cattolicesimo<sup>68</sup>.

Bolivar pretese che il Provvisore dell'arcidiocesi di Bogotà pubblicasse una lettera pastorale per contrastare gli effetti della propaganda legitimista dei

---

<sup>67</sup> Ivi, pos. 2, fasc. 2.

<sup>68</sup> Ivi, pos. 3.

prelati colombiani. Il Provvisore spagnolo, pur rispettoso di Bolivar, che gli aveva permesso di restare nel suo incarico, non credette di poterlo fare di coscienza e si dimise liberamente come liberamente fu eletto l'11 settembre del 1819 il cabildo candidato dal governo repubblicano, il dottor Nicolas Cuervo<sup>69</sup>.

Il vescovo spagnolo di Popayan, Jimenez de Enciso, era un altro prelado legittimista che Ferdinando VII aveva inviato in America Latina. Nel 1820 lo scontro tra il prelado e gli emancipatori divenne piuttosto aspro. Dopo la battaglia di Boyacà, Jimenez aveva scomunicato tutti coloro che vi avevano partecipato; abbandonò Popayan occupata dai ribelli e organizzò da Pasto la ricomposizione delle truppe realiste che riconquistarono la stessa Popayan e la valle del Cauca. Santander, pieno di collera, scriveva il 7 gennaio 1820 una lettera a Bolivar, in cui denunciava l'azione sfacciatamente controrivoluzionaria di Jimenez, il quale aveva definito Bolivar un sanguinario. D'altronde, sosteneva il prelado, l'America Latina aveva ricevuto dalla Spagna il bene inestimabile della religione; da 48 mitre che ci sono nell'America spagnola, ben 20 sono nelle mani di sudamericani. La rivoluzione invece, ha ridotto i vice-regni in terribile miseria. Il generale Santander è costretto a scrivergli una lettera ammonendolo a non entrare in

---

<sup>69</sup> Ivi, pos. 4.

questioni politiche e a tornare alla sua sede di Popayan, obbedendo al potere costituito secondo la dottrina di San Paolo<sup>70</sup>.

Jimenez invece fa stampare l'Enciclica di Pio VII del 30 gennaio 1816 rivolta alle Chiese dell'America assoggettate a Ferdinando VII, accompagnandola con un lungo commento in cui esorta i cattolici sudamericani alla pace, alla concordia e all'obbedienza che devono sempre ispirare la predicazione dei vescovi. Chiude la sua energica predica con la descrizione dei vandalismi commessi dagli insorti nella cattedrale, nel seminario e nei conventi della diocesi di Popayan. Non è difficile immaginare l'imbarazzo e la collera che uno scritto di questo genere doveva destare tra i patrioti; la sua diffusione nella Gran Colombia coincise con il manifesto ancora più duro contro i patrioti repubblicani pubblicato il 3 settembre 1819 dal vescovo spagnolo di Cartagena, il basiliano Gregorio José Rodríguez<sup>71</sup>.

Il dottor Cuervo, sollecitato da Bolivar, pubblicò il 17 marzo 1820 una lettera pastorale in cui rispondeva punto per punto alle accuse della propaganda legittimista. Ormai la metà del mondo, qual è l'America, sosteneva Cuervo, è tornata in sé ed ha dichiarato la sua indipendenza dalla Spagna, come fecero in altri secoli il Portogallo ed il Regno di Napoli. Il Vangelo non condannava né alterava questa storia. La forma di governo repubblicana non era un semenzaio di vizi condannata dalla Chiesa. Cristo nacque in un regime repubblicano, poiché l'imperatore dei romani era un generale acclamato

---

<sup>70</sup> Ivi, pos. 6.

<sup>71</sup> Ivi, pos. 9.

dall'esercito ma eletto dal Senato di Roma. Ed in quella Repubblica S. Paolo fondò la chiesa universale partendo dalla Grecia che con la sua libertà ha incantato la storia di tutti i secoli. Nella missione di Paolo si vedono riconciliate lo spirito e la dottrina di Gesù Cristo con le idee repubblicane di Aristide e Pericle. Gli antichi Concili della Chiesa diedero le prime forme concrete al governo rappresentativo, considerato ormai il più alto punto di perfezione politica alla quale sono arrivati gli uomini. In mezzo al cristianesimo, dentro la stessa Chiesa, a fianco alla Santa Sede sono esistite con plausi e venerazioni le repubbliche di Venezia e Genova, tutti Stati cattolici celebri e molto noti per un'affezione maggiore alla religione che quella delle monarchie che più di tutte si vantano, non sempre a ragione, di essere la forma di governo cattolica per eccellenza<sup>72</sup>.

Cuervo distingueva sapientemente tra il sacro carattere dei vescovi e l'abuso del loro ministero. Le pastorali contro l'indipendenza dei popoli latinoamericani rappresentavano il consueto maneggio degli agenti spagnoli, il sinistro equivoco della virtù e del vizio: non si poteva pretendere che la tunica, le chiavi e la tiara di Gesù Cristo potessero servire per cancellare la legittima libertà del popolo sudamericano. Proprio le false nozioni di virtù religiosa avevano contribuito a costruire le catene per l'America Latina. Non bisogna lasciare ai nemici della libertà che l'arma della calunnia; alle loro cattiverie bisogna rispondere con le benedizioni pregando per la salute dei

---

<sup>72</sup> Ivi, pos. 13.

vescovi di Popayan e Cartagena affinché Dio cancelli il loro il fanatismo che ha alienato il loro pensiero. Questa è la sola vendetta che permette il Vangelo<sup>73</sup>.

La lettera pastorale di Cuervo era piena di citazioni greche e latine, ma monca di riferimenti ai testi delle sacre scritture ed ebbe quindi scarsi effetti sui cattolici colombiani. Per sostenere la propria causa gli emancipatori furono costretti così a mettere in dubbio l'autenticità dell'Enciclica pontificia; essa era frutto delle manie cattive dell'ambasciatore spagnolo a Roma e quindi non rifletteva il vero pensiero del sommo pontefice. L'enciclica aveva contribuito alla concordia laddove vi era stato il ritorno spontaneo sotto la corona spagnola che dopo la caduta definitiva di Napoleone era stato il presupposto attraverso il quale Pio VII l'aveva pubblicata. Laddove queste condizioni non esistevano, ed è il caso della Nuova Granada e del Venezuela, la paterna esortazione del Papa diventò nelle mani dell'una o dell'altra fazione, arma di scomuniche violente, di sarcasmi irriverenti, di odi e di lotte sanguinose. Niente di più contrario allo spirito del benevolo Pio VII e al fine stesso per cui pubblicò nel 1816 l'Enciclica ai popoli d'America<sup>74</sup>.

L'organo naturale delle informazioni sulla rivoluzione latino-americana doveva essere, per la Santa Sede, la Nunziatura di Madrid e lo fu, in effetti, innanzitutto da quando la occupò nel 1817 mons. Giacomo Giustiniani. Le notizie che quest'ultimo raccoglieva non venivano quindi direttamente

---

<sup>73</sup> Ivi, pos. 15.

<sup>74</sup> Ivi, pos. 16.

dall'America meridionale: il Consiglio delle Indie aveva impedito l'esercizio giurisdizionale diretto della Chiesa sull'America Latina e perfino la corrispondenza epistolare ordinaria tra il Nunzio spagnolo e quelle regioni. Le informazioni di Giustiniani quindi spesso non erano veritiere; venivano prese dai dispacci spagnoli o da quello che si diceva nella corte a Madrid, oppure dai commenti dei diplomatici stranieri accreditati presso il governo spagnolo che nella loro stragrande maggioranza erano assolutistici e legittimisti<sup>75</sup>.

### **3. I moti costituzionali spagnoli spianano la strada al riconoscimento pontificio dell'emancipazione colombiana**

Il 16 aprile 1822 il nunzio in Francia comunicò alla Segreteria di Stato vaticana che un certo signor Zea, Ministro plenipotenziario della Repubblica di Colombia, aveva inviato una nota a tutti i diplomatici accreditati presso la corte francese in cui chiedeva che la nuova Repubblica fosse riconosciuta da tutti gli stati europei. Il Nunzio riceveva anche una lettera da parte del ministro colombiano con la richiesta di trasmettere la nota al Papa<sup>76</sup>. La Segreteria di Stato rispondeva al nunzio con un dispaccio del 4 maggio 1822 nel quale sosteneva che <<la doppia rappresentanza del Santo Padre nello spirituale, e nel temporale lo mette per i rapporti religiosi in una posizione più delicata, e più imbarazzante di tutti gli altri Sovrani>><sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> Ivi, pos. 18.

<sup>76</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASV), Affari Ecclesiastici straordinari, Colombia, anno 1822-1825, posizione 1-2, fascicolo 284, America. Nuova Repubblica di Colombia, pag. 7.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 8.

Fin dal 20 ottobre 1821 il vescovo di Merida de Maracaybo mons. Rafael Lasso De La Vega<sup>78</sup> aveva comunicato a Pio VII la condizione deplorabile della propria diocesi a causa della guerra tra gli spagnoli e le province ribelli. Il pontefice, chiedendo al vescovo una relazione più dettagliata sullo stato religioso della diocesi, aveva rassicurato il prelado che, pur senza “immischiarsi in oggetti politici”, la Chiesa non poteva essere indifferente ai bisogni spirituali dei numerosissimi cattolici colombiani<sup>79</sup>. Il vescovo di Merida inviò così una nuova relazione, nella quale il prelado, pur difendendo inizialmente la Spagna, non aveva potuto dissimulare la condotta dura ed ingiusta tenuta dai generali spagnoli contro gli insorti, onde <<questi hanno concepito un odio implacabile contro la Nazione, ed il governo spagnolo, e molto più dopo che han risapute le funeste vicende occorse nelle Spagne in seguito della Costituzione di Cadice>><sup>80</sup>. La guerra civile che ormai perdurava da molti anni aveva diviso in due fazioni irreconciliabili anche il clero regolare e secolare, con gravissimi danni per la religione, la morale e soprattutto la giurisdizione ecclesiastica. A questo proposito il vescovo di Merida lamentava che nella propria diocesi le province di Maracaybo e Coro rimasero fedeli al Re di Spagna, mentre quelle di Merida, Barinas e Truxillo si schierarono apertamente con i ribelli. Il Capitolo della Cattedrale a questo

---

<sup>78</sup> Su questo prelado che da realista divenne poi repubblicano e fedele sostenitore di Bolivar cfr. tra gli altri M. R. Carrello, *El obispo Lasso de la Vega: su aporte a la emancipación de América*, Trujillo, Ediciones del Centro de Historia del Estrado, 1973; M. Briceno Perozo, *El legado bolivariano de Lasso de la Vega* in “Boletín de la academia Nacional de la Historia”, anno 1971, n° 214.

<sup>79</sup> Ivi, pag. 10.

<sup>80</sup> Ivi, pag. 11.

punto si divise: parte restò nell'antica sede di Merida, parte invece si trasferì a Maracaybo, dove in forza di un Decreto del Re di Spagna, formò un nuovo Capitolo. I parroci rimanevano o abbandonavano le proprie parrocchie a seconda della fazione che prevaleva. Nella provincia di Maracaybo gli spagnoli non riconobbero più l'autorità del vescovo di Merida, giudicandolo troppo contiguo ai ribelli. Il prelado non poté più comunicare con questa parte della propria diocesi, dove vennero nominati dagli spagnoli Vicari foranei illegittimi.

La stessa situazione si verificò anche nelle altre diocesi della nuova repubblica di Colombia, moltissime delle quali erano pure prive del vescovo. Parecchi prelati allo scoppio dei disordini erano emigrati in Spagna; in alcuni casi la nomina di un nuovo vescovo non era stata riconosciuta dai ribelli perché frutto dell'accordo tra S. Sede e Re di Spagna; in altri casi ancora non si era ancora provveduto alla nomina del nuovo vescovo, dopo la morte del titolare. Nel 1823 le diocesi di Venezuela, Conca, S. Marta, Guyana, Cartagena<sup>81</sup>, Quito e Santa Fè di Bogotà<sup>82</sup> erano prive dell'ordinario diocesano; soltanto le diocesi di Popayan, Panamá e Merida avevano regolarmente in sede il proprio vescovo. Il vescovo di Merida inizia poi a

---

<sup>81</sup> <<Il Vescovo di Cartagena Monsignor Gregorio Giuseppe Rodriguez Carrillo all'appressarsi degli Eserciti indipendenti, abbandonò per timore la sua Chiesa fin dall'anno 1820, lasciando al Governo di essa, come Vicario Generale il Sacerdote D. Anastasio Garcia de Trias. Sembra, che questi, per quanto le critiche circostanze hanno permesso, si sia con ogni zelo, e premura adoperato pel bene della Diocesi a lui affidata, e si loda anche dell'attuale Governo, che lo ha lasciato, e lo lascia esercitare liberamente tutti gli Uffici, e diritti propri del suo Ministero>>, Lettera del vescovo di Cartagena al Pontefice Pio VII in ivi, p. 15.

<sup>82</sup> <<Il Capitolo di Santa Fè di Bogotà Sede Arcivescovile e Residenza del nuovo Governo trovasi mancante di Pastore fin dal Febrajo dell'anno 1817, essendo morto quello che la reggeva; e sebbene il Re di Spagna vi abbia in seguito nominato altro Soggetto, tale nomina d'altronde non ancora sanzionata dalla Autorità Pontificia, non vi è riconosciuta, perché proveniente dal Re di Spagna, dal cui regime quelle Province sono sottratte>>, Lettera del Capitolo di Santa Fè di Bogotà al Pontefice Pio VII in ivi, p. 16.

parlare anche del nuovo governo della Repubblica colombiana, giudicando decisive, per le sorti della guerra, le vittorie riportate dagli indipendentisti sugli spagnoli. La capitale scelta dal nuovo Stato, che abbraccia l'antico Regno del Venezuela e quello di Nuova Granata, è Santa Fé di Bogotá. La forma di governo <<tende all'aristocratica>><sup>83</sup>, con una netta divisione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario. Il primo potere viene esercitato dai Senatori; il secondo da un Presidente; il terzo dai Tribunali Supremo ed Inferiore. Le prime due cariche durano quattro anni, l'ultima è perpetua. Attualmente il Presidente del governo colombiano è il Generale Bolivar, <<dal di cui valore militare quelle Province riconoscono la loro indipendenza>><sup>84</sup>. I senatori vengono eletti dal popolo ed, a giudizio del vescovo, sono persone probe e virtuose.

Le disposizioni legislative del nuovo governo non hanno stravolto, almeno per il momento, i rapporti tra Stato e Chiesa. I timori di persecuzioni contro i sacerdoti e di profanazione di chiese sono risultati assolutamente inattendibili. Le leggi emanate sull'abolizione del Tribunale dell'Inquisizione e sulla libertà di stampa, lasciano intatti i poteri dei vescovi su tali materie. Le Decime vengono amministrate secondo le stesse regole in vigore durante la dominazione spagnola. La giurisdizione che interessa i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica è ora disciplinata attraverso Decreti provvisori <<ma nella prossima generale Assemblea si andavano a stabilire su ciò delle Leggi

---

<sup>83</sup> Ivi, pag. 12.

<sup>84</sup> Ibidem.

permanenti; e siccome il Vescovo scrivente esercita le veci di Senatore, si è a tal'effetto recato a Santa Fè ( di dove scrive ) e fa voti, perché tali nuove disposizioni riescano intieramente conformi agl'interessi della Religione, e della Chiesa>><sup>85</sup>.

Il vescovo chiedeva esplicitamente al Pontefice la nomina di un vescovo ausiliario, oppure un Nunzio Apostolico poiché la delicatezza della situazione politica impediva alla S. Sede di nominare i vescovi nelle diocesi vacanti. Le diocesi colombiane erano d'altronde troppo vaste ed in mancanza di strade sicure e mezzi di comunicazione era impossibile visitare per intero tutte le parrocchie di ogni diocesi. Tanti infedeli, seppure battezzati, vivevano, per la mancanza di sacerdoti, nella più completa ignoranza dei precetti religiosi e morali. Il vescovo aveva già provveduto ad informare il Vice-Presidente della Repubblica colombiana, il Generale Francesco di Paola Santander, sull'opportunità della nomina di un vescovo ausiliario ed il governo colombiano non solo non aveva espresso alcuna contrarietà, ma aveva anche interessato dell'affare in questione il rappresentante della Repubblica presso la Santa Sede, affinché facesse pressioni sul Segretario di Stato di Sua Santità<sup>86</sup>. Il Vice-Presidente della repubblica colombiana aveva inviato il 1° agosto 1822 una lettera a Pio VII in cui comunicava al pontefice il desiderio di iniziare regolari rapporti diplomatici con la S. Sede anche attraverso la nomina di tre Incaricati, l'avvocato Giuseppe Echeverria, già Governatore

---

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> America. Nuova cit., pp. 13-15.

della Provincia di Bogotá, Francesco Antonio Rea ed Agostino Gutierrez Moreno. Il vescovo di Merida sosteneva che quest'ultimo era figlio di persone oneste e devote di Santa Fe<sup>87</sup>. Le lettere dei vescovi colombiani erano giunte a Roma quando Pio VII era ormai agonizzante.

Sostanzialmente i rapporti tra Santa Sede e Colombia iniziano a cambiare a partire dal 1819 e fino al 1823. I progressi e le vittorie degli emancipatori latinoamericani fanno giungere a Madrid molti prelati esiliati o espatriati volontariamente davanti alle avanzate dei patrioti latinoamericani. La rivoluzione liberale di Riego e la persecuzione della Chiesa nella stessa Spagna consentono così a tanti vescovi latinoamericani di informare direttamente il Nunzio sulla situazione dell'impero coloniale spagnolo in Sudamerica, con una libertà che non avevano avuto finora, ne ebbero altri prelati dopo la restaurazione assolutista nel 1823<sup>88</sup>.

La rivoluzione liberale in Spagna ebbe conseguenze anche per l'ambasciata spagnola presso la Santa Sede. Il legitimista Vargas Laguna, che finora aveva impedito anch'egli agli dell'America Latina di avere un contatto diretto con il Papa, nella primavera del 1820, sempre fedele alle sue idee, si rifiutò di giurare sulla Costituzione gaditana che il nuovo governo liberale di Madrid gli imponeva e fu costretto ad abbandonare il Palazzo di Spagna al suo segretario, José Narciso Aparici, privo di esperienza e quindi incapace di portare avanti il delicato incarico. Egli fu impegnato soprattutto nel mitigare

---

<sup>87</sup> Ivi, pag. 17.

<sup>88</sup> ASV, AES, America, pos. 4, fasc. 3.

davanti al lungimirante cardinale Consalvi le continue smanie del governo liberale spagnolo contro i diritti della Chiesa e della Sede Apostolica. La debolezza politico-diplomatica dell'ambasciata spagnola presso la Santa Sede consentì così i primi contatti diretti tra gli agenti creoli delle giovani repubbliche latino-americane e la curia romana<sup>89</sup>.

Le prime relazioni dei prelati sudamericani che giungono direttamente a Roma sono ancora influenzate dal legittimissimo spagnolo. Si riferisce soprattutto di esilio dei vescovi, di imposizione di vicari e parroci da parte del potere politico. Molti sacerdoti hanno partecipato agli orrori della rivolta anti-spagnola, descritta come scandalosa, persecutoria, sanguinosa e spietata. Eppure i decreti dei primi Parlamenti sono favorevoli alla religione cattolica e alla Santa Sede; almeno fino al 1817 nessun vescovo viene nominato senza l'imprimatur della Santa Sede. L'avanzata delle truppe indipendentiste in tutto il continente latino-americano induce alla riflessione la diplomazia vaticana: bisogna provvedere al benessere spirituale di quelle terre antepoendo ciò alle vedute politiche favorevoli al sovrano spagnolo<sup>90</sup>.

Un cambio radicale e profondo nell'interpretazione vaticana dell'indipendenza latino-americana avviene agli inizi del 1820 quando in Spagna il movimento liberale e costituzionale abbatte la monarchia assoluta in nome dei diritti del popolo contro il dispotismo e della supremazia democratica contro la legittimità e il diritto divino dei Re. Quiroga e Riego dimostrano anche anche

---

<sup>89</sup> Ivi, fasc. 5.

<sup>90</sup> Ivi, fasc. 7.

ad un prelado legitimista, come Lasso de la Vega, che i diritti imprescrittibili della Nazione spettano sia al popolo spagnolo che a quello americano. Entrambi possono stabilire un governo secondo le loro coscienze. Lo stesso Re spagnolo, giurando sulla Costituzione di Cadice ammette che l'autorità sovrana ha la propria fonte originaria nella sovranità popolare<sup>91</sup>.

Fino al 1820 era stato facile per il prelado colombiano e per gli altri vescovi figli del Reale Patronato spagnolo commentare in America Latina l'enciclica legitimista di Pio VII dipingendo la causa del re come quella della religione cattolica e inculcando al popolo che gli insorti cancellavano i diritti della Chiesa non meno di quelli della corona spagnola. Ma ora, come mantenere lo stesso atteggiamento quando furono divulgati nell'oltremare i decreti delle Corti liberali spagnole sull'esproprio dei beni ecclesiastici, sull'espulsione dei vescovi, sulla soppressione dei conventi e sulla secolarizzazione delle monache, sull'espulsione dal regno del Nunzio. Non a caso il Messico si era sollevato contro la Spagna costituzionalista del 1821 proprio come reazione davanti allo spietato spirito anticattolico delle Corti. Lo stesso Nunzio a Madrid, prima di essere espulso, aveva attribuito alla rivoluzione spagnola del 1820 la perdita irreparabile dell'impero coloniale spagnolo in America Latina. Ed infatti anche nella Gran Colombia si disfaceva l'ultimo sostegno che

---

<sup>91</sup> Ivi, fasc. 10.

restava alla causa realista: l'unione tra l'obbedienza al sovrano spagnolo e i doveri della religione cattolica<sup>92</sup>.

Lasso de la Vega aveva esposto fin dalla primavera del 1821 a Bolivar di essere disposto a riconoscere la Repubblica colombiana, a rimanere nella sua diocesi per il bene dei suoi fedeli e a scrivere al sommo Pontefice per fargli conoscere il vero stato delle cose in Colombia. Il prelado colombiano proponeva così un contatto diretto con la Santa Sede di un vescovo nominato sotto il Regio Patronato spagnolo ma ora convertitosi al repubblicanesimo. Lasso de la Vega scrisse così a Pio VII il 20 ottobre 1821 chiedendo implicitamente la benedizione sul movimento di emancipazione ispano-americana che significava la revoca tacita dell'Enciclica legitimista del 1816<sup>93</sup>.

Il Segretario di Stato card. Consalvi misurò subito tutti i vantaggi di quel gesto. Ricevuta la lettera agli inizi di settembre 1822, cioè quando aveva appena ordinato al Nunzio Giustiniani di raccogliere in Spagna tutti i resoconti sui vescovi esiliati, decise di approfittare immediatamente della buona congiuntura per rendere pubblico il nuovo punto di vista del Pontefice in relazione alla rivoluzione sudamericana. Nella risposta del 7 settembre 1822, Pio VII invita Lasso e gli altri prelati latinoamericani ad inviare costantemente dei resoconti, revocando indirettamente l'Enciclica legitimista del 1816. Il Papa nella lettera di risposta a Lasso non pone l'accento

---

<sup>92</sup> Ivi, fasc. 12.

<sup>93</sup> Ivi, fasc. 15.

direttamente sull'emancipazione colombiana; con espressioni sobrie evidenzia il carattere meramente spirituale e religioso delle reazioni che la Santa Sede desidera intavolare con la Repubblica colombiana allo scopo di proteggere il bene delle anime dei cattolici colombiani. Questa mera neutralità, rivelata pubblicamente, apparve di fatto come pregiudizievole alla legittimità del Patronato spagnolo sul sudamerica e come un passaggio favorevole, seppur implicitamente, all'indipendenza dell'impero coloniale spagnolo latinoamericano<sup>94</sup>.

Gli effetti della lettera di Pio VII a Lasso de la Vega superarono le speranze di Consalvi. Il plico giunse nelle mani dell'arcivescovo di Bogotà nel marzo del 1823, in un momento particolarmente favorevole. Infatti, avevano riconosciuto l'indipendenza ed erano rimasti nelle loro sedi sia il vescovo spagnolo di Santa Marta, Gomez Polanco, sia quello di Popayan, Jimenéz de Enciso, che, per quel gesto impossibile qualche anno prima, si era guadagnato inoltre non solo l'ammirazione di tutta la Colombia, ma anche quella di Bolivar. Il Papa non era più un nemico giurato dell'indipendenza latino-americana, anzi da questo momento in poi l'indipendenza non era opposta alla religione cattolica. Il corso della storia, sia in Spagna che nel suo antico impero, fece diventare i propositi degli emancipatori un movimento di liberazione irreversibile per l'America Latina. L'enciclica legitimista di Pio VII non rispondeva più né ai doveri del pontificato, né alla proverbiale

---

<sup>94</sup> Ivi, fasc. 17.

prudenza della sede romana. Ciò avveniva nel pieno apogeo della Santa Alleanza e due anni prima che l'Inghilterra, la prima in Europa, riconoscesse ufficialmente le prime repubbliche dell'America Latina<sup>95</sup>.

Bolivar, commentando l'espulsione del Nunzio Giustiniani dalla Spagna evidenziava che i veri nemici della Chiesa latinoamericana erano gli spagnoli; essi infatti avevano impedito da sempre un contatto diretto tra l'America Latina e la Santa Sede. I successivi resoconti che i prelati colombiani inviano a Pio VII nel 1823 sottolineano due temi allarmanti per la Chiesa latinoamericana: la valanga irreligiosa che inizia a sgretolare l'unità cattolica fino ad allora imperante e lo spirito regalista erede dell'antico Patronato delle Indie che serpeggia in tanti esponenti delle repubbliche sudamericane<sup>96</sup>.

#### **4. Le iniziali perplessità di Leone XII e l'espulsione di Tejada**

Mentre la missione Muzi compiva, da settembre 1823 a febbraio 1825 il suo mesto giro attraverso i paesi ispano-americani, in Europa ed anche Roma, l'assolutismo della Santa Alleanza raggiungeva il suo punto culminante. Bolivar vide nella missione non una spia del legittimismo europeo ma un regalo fatto da Pio VII all'America Latina. I congressi di Laybach (1821) e Verona (1822) ebbero come risultato finale la restituzione dei diritti di sovrano assoluto a Ferdinando VII; contemporaneamente il 28 settembre 1823 il cardinale Annibale Della Genga era eletto Papa (Leone XII). Dal 1814

---

<sup>95</sup> Ivi, fasc. 20.

<sup>96</sup> Ivi, fasc. 22.

l'atteggiamento inglese sulla questione dell'emancipazione latino-americana non era cambiato: bisognava non riconoscere ancora le nuove repubbliche, impedire che le potenze europee appoggiassero la Spagna contro quella rivoluzione e nel frattempo impossessarsi progressivamente del mercato economico sudamericano, aiutando segretamente con armi e prestiti il movimento emancipatore. Lord Wellington, rappresentante dell'Inghilterra al congresso di Verona, guardò con disgusto all'intervento della Francia in Spagna e minacciò di riconoscere le repubbliche latinoamericane. Contro questa minaccia fu chiamata in causa la Francia che propose di obbligare Ferdinando VII a costituire in America Latina varie monarchie autonome. Bisognava riunire un congresso europeo a Parigi, con all'ordine del giorno la spinosa questione. Contro tale progetto si sollevarono sia l'Inghilterra che la Spagna. La prima dichiarò all'ambasciatore francese Polignac che qualunque intervento, eccetto quello della Spagna in America Latina, avrebbe portato automaticamente al riconoscimento inglese di quelle repubbliche. Dal canto suo, il sovrano spagnolo, influenzato soprattutto dalle ambasciate russe di Parigi e Madrid e diffidente dell'influsso francese in Spagna, continuava a sognare la riconquista e la sottomissione dell'antico impero coloniale latinoamericano. A questo punto sia Francia che Inghilterra iniziavano ad inviare agenti consolari nelle repubbliche latinoamericane. Il sistema europeo uscito dal congresso di Vienna si trovava così in mezzo al guado; l'unica soluzione possibile era quella di esercitare una mediazione tra l'assolutismo

rigido di Ferdinando VII, appoggiato dallo zar e da Metternich, ed il programma liberale del governo inglese<sup>97</sup>.

La delicata questione dei rapporti tra repubblica di Colombia e Santa Sede era stata ripresa senza fretta e con la prudenza che il caso richiedeva, dal nuovo Pontefice Leone XII, il quale per venire incontro alle esigenze dei prelati colombiani aveva confermato la decisione del suo predecessore di investire il Vicario Apostolico del Cile, mons. Muzi, della stessa funzione per tutte le diocesi sottratte al dominio spagnolo in sudamerica. Era una mossa strategica attuata dal Papa per evitare soprattutto di urtare la suscettibilità della Spagna, ancora convinta di poter presto riacquisire il suo impero coloniale, ed allo stesso tempo per dimostrare ai vescovi colombiani l'interessamento della S. Sede per i problemi di ordine spirituale che affliggevano ormai tutte le diocesi segnate dallo scontro tra spagnoli ed indipendentisti. I vescovi sudamericani attraverso una supplica di Francesco Pomares, un sacerdote spagnolo che era domiciliato a Roma, avevano fatto intendere chiaramente al Papa che era impossibile, date le enormi distanze continentali, mettersi in contatto con mons. Muzi, anche perché i corrieri venivano continuamente intercettati dalle fazioni in lotta per il controllo dei vari stati sudamericani<sup>98</sup>. Il nuovo Pontefice aveva invitato mons. Muzi alla cautela soprattutto in quelle regioni ancora sotto il controllo spagnolo o dove vi fosse probabilità che questo presto potesse ripristinarsi. Non bisognava

---

<sup>97</sup> lvi, fasc. 25.

<sup>98</sup> lvi, fasc. 46.

compromettere i buoni rapporti con la Spagna: la condotta di Muzi andava regolata senza interessarsi di cose politiche, in guisa che tutti potessero interpretare che la S. Sede si fosse mossa unicamente per provvedere ai bisogni spirituali delle popolazioni sudamericane, pur tollerando che anche i nuovi stati potessero esercitare gli stessi diritti di Patronato concessi agli spagnoli<sup>99</sup>. D'altronde la legge del 28 luglio 1824 approvata dal Congresso colombiano, dichiarava che anche la Repubblica poteva esercitare il diritto di patronato ecclesiastico<sup>100</sup>.

Il cardinale Consalvi aveva compreso dal primo momento che con l'elezione di Leone XII aveva concluso la propria carriera pubblica. Ma durante le festività natalizie del 1823 il nuovo papa volle avere con lui una riunione segreta per conoscere i problemi più gravi che interessavano la Chiesa cattolica del mondo. Consalvi riferì così a Leone XIII che non bisognava opporsi esplicitamente all'indipendenza delle repubbliche latinoamericane; ognuna ormai era diventata un regno e la legittimità spagnola non esercitava più alcuna autorità. Certo, non bisognava riconoscerle politicamente attraverso forme ufficiali, ma bisognava pensare a salvare soprattutto la religione cattolica in quelle terre, inviare ed assistere quindi i vescovi, senza i quali si sarebbero sviluppati altri culti, come metodisti, presbiteriani e nuovi adoratori degli dei precolombiani. Consalvi invitava ad avere vincoli di amicizia con le nuove nazioni latinoamericane, ma con estrema prudenza.

---

<sup>99</sup> Ivi, fasc. 48.

<sup>100</sup> Ivi, fasc. 50.

Bisognava conciliare i tradizionali rapporti con la cattolicissima Spagna con i doveri spirituali del Pontefice da esercitarsi anche nel continente sudamericano. Leone XII sostanzialmente continuò a seguire la strategia diplomatica di Consalvi. Poiché le Antille continuavano ad essere fedeli alla Spagna e la poca consistenza della Confederazione centro-americana non permetteva ancora l'invio di una delegazione a Roma, tre erano gli Stati latinoamericani che nell'ottobre del 1823 cercavano di avere un contatto diretto con la Santa Sede. Nel sud il Cile, verso cui si dirigeva la missione Muzi; nel nord, la Repubblica messicana che stava nascendo tra le macerie dell'impero Iturbide; nel centro la Colombia di Bolivar, al massimo del suo splendore, tanto per il prestigio quasi napoleonico del suo capo, quanto per le sue proiezioni imperialiste sul Perù. Nonostante ciò, spinoso si presentava l'arrivo del rappresentante diplomatico di Bolivar a Roma, Ignacio Sanchez de Tejada<sup>101</sup>.

Il personaggio si presentava con un curriculum piuttosto imbarazzante. Pur formatosi al Collegio domenicano del Rosario di Bogotà, egli aveva accettato nel 1808 la figura di Giuseppe Bonaparte, prendendo anche parte alle corti di Bayona. Perseguitato poi dai legittimisti spagnoli, fu dal 1820 al 1823 segretario del Console generale di Spagna in Francia. Quando Ferdinando VII tornò sul suo trono passò al servizio della Gran Colombia come agente diplomatico a Londra. Tejada, con la mediazione del governo francese e la

---

<sup>101</sup> Ivi, fasc. 55.

complicità del Segretario di Stato card. Della Somaglia arriva a Roma il 4 settembre 1824 con grande irritazione dell'ambasciatore spagnolo a Roma, Vargas Laguna. Quest'ultimo aveva chiesto già a giugno a Leone XII di non consentire l'arrivo a Roma del colombiano. Tejada, infatti, poteva soltanto portare a Roma le mire più sinistre e le conseguenze più funeste per la Chiesa, per le terre della Corona spagnola e per i governi europei<sup>102</sup>.

I primi gesti di Tejada, già da Londra, erano tutt'altro che diplomatici ed avevano assunto una parvenza di sfida. Quando l'ambasciatore francese a Londra gli offrì la mediazione della Francia per entrare in contatto con Leone XII, rispose ironicamente che da anni la mediatrice della Colombia in Europa era l'Inghilterra. Quando si mise il viaggio per Roma ed arrivo a Parigi, si mise lì in contatto con i liberali spagnoli più pericolosi. Arrivato a Roma iniziò a frequentare i costituzionali spagnoli, i rifugiati napoletani e gli esponenti di punta dell'anticlericalismo nello Stato Pontificio. La Francia, a questo punto, abbandonò Tejada al suo destino; gli negò la sua protezione in Vaticano e lo dipinse come un rivoluzionario pericoloso. L'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede approfittò abilmente dei passi falsi di Tejada, chiedendone l'espulsione da Roma, con l'appoggio dell'Austria, della Russia, della Francia e con il silenzio dell'Inghilterra. Il card. Della Somaglia fu così costretto a chiedere a Tejada di allontanarsi almeno per un mese da Roma. Leone XII assicurò che la causa della Colombia gli riguardava più di qualsiasi

---

<sup>102</sup> Ivi, fasc. 57.

altra e fece rimanere in contatto Tejada con l'abate Galanti che era il contabile della Segreteria di Stato. L'agente diplomatico colombiano comprese le difficoltà di Leone XII. Abbandonò così Roma per raggiungere prima Bologna e poi Firenze, non mancando di inviare un lungo e chiaro resoconto al governo colombiano. Con questo atteggiamento flessibile e comprensivo, Tejada riuscì a superare il momento più critico delle relazioni diplomatiche tra la Grande Colombia e la Santa Sede<sup>103</sup>.

Leone XII si mostrò interessato alle pressioni che attraverso Lasso de la Vega gli cominciò a dirigere Tejada da Bologna e poi da Firenze. Intanto il ministro colombiano, José Manuel Restrepo, pubblicò a Bogotá i passaggi della corrispondenza di Tejada che dimostravano la pressione insostenibile di Vargas Laguna e l'interesse del Santo Padre per le necessità spirituali dell'America Latina.

Agli inizi del 1825 gli interessi ispanoamericani trovavano a Roma un ambiente ancora più propizio. La battaglia di Ayacucho aveva ratificato definitivamente l'indipendenza dell'antico impero spagnolo. L'Inghilterra aveva già riconosciuto il Messico, la Gran Colombia e Buenos Aires; la Francia sviluppava il suo ruolo di paese mediatore tra la Santa Sede e i nuovi Stati. La Gran Colombia tenendo Tejada a Firenze faceva pressioni per il suo ritorno a Roma. Il governo assolutista di Madrid mostrava un'intransigenza peggiore delle Corti liberali del 1822; ma questa intransigenza non poteva

---

<sup>103</sup> Ivi, fasc. 60.

contare più sulla Francia, nè aveva più a Roma un degno rappresentante diplomatico di chiara formazione legitimista. Guillermo Cutoys non arriva a Palazzo di Spagna che nell'inverno del 1825; in mancanza di consolidate amicizie e di esperienza con l'ambiente romano, riposa tranquillamente, troppo tranquillamente per gli interessi di Madrid, sulle buone intenzioni del Vaticano di mantenere gli ottimi rapporti con la Spagna, senza riconoscere l'indipendenza delle repubbliche latinoamericane<sup>104</sup>.

Leone XII si preoccupava realmente della situazione della Chiesa colombiana. Nel novembre del 1824 aveva dato ordine a Monsignor Giuseppe Sala, Segretario della Congregazioni degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di lavorare insieme a mons. Mazio per elaborare una proposta riguardo alla Gran Colombia, che poi sarebbe stata rapidamente esaminata dai cardinali della stessa congregazione. La proposta venne redatta il 22 dicembre, con copia di tutte le relazioni giunte fino a quel momento a Roma dalle terre dominate da Bolivar, fino alla lettera in favore del Libertador del vescovo di Popayan. La strategia di Bolivar, nell'impegnarsi per fare in modo che i vescovi della Gran Colombia scrivessero direttamente al pontefice a favore dei nuovi Stati, era risultata vincente<sup>105</sup>.

Leone XII scelse addirittura Mauro Cappellari, il futuro Gregorio VII, per avere notizie sulle questioni latinoamericane. Dall'8 gennaio del 1825, giorno in cui gli venne commissionato lo studio a nome del Santo Padre, il frate

---

<sup>104</sup> lvi, fasc. 62.

<sup>105</sup> lvi, fasc. 64.

camaldolese si mise al lavoro studiando temi per lui sconosciuti, come quelli sudamericani, e a fine mese fu già in grado di presentare un'ampia relazione sulla questione. Di fatto, sostenne Cappellari, la nomina per la Colombia di vescovi residenti, cosa che gli stessi e il loro governo propongono, equivarrebbe al riconoscimento indiretto della Repubblica, con il conseguente dispiacere della Spagna e delle altre potenze europee. Non c'è altra soluzione che quella adottata da Pio VII nel 1822: proclamare la neutralità del Papa per ciò che riguardava la politica, ancor più necessaria dopo aver concesso l'enciclica a favore del sovrano spagnolo, e concedere la grazia spirituale che quel gran Pontefice concesse al Cile e cioè la bolla della crociata, gli altri privilegi su religione e sanatoria di giurisdizioni, la preconizzazione di vescovi in partibus, non proprietari quindi della sede diocesana, limitandosi a nominare il vescovo ausiliario che Lasso aveva chiesto per la sua diocesi e che poteva esserlo anche per quelle vicine. Per il resto, non conveniva inviare in Colombia un vicario apostolico, bensì esortare gli ordinari a rivolgersi per le loro necessità spirituali e giurisdizionali a mons. Muzi, che Cappellari riteneva che fosse ancora in Cile<sup>106</sup>.

La questione colombiana fu messa all'ordine del giorno dalla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nella sessione del 2 marzo 1825. Il contesto politico della questione era delicatissimo per la S. Sede; la Spagna aveva tutto l'interesse ad agire per allontanare da Roma tutti i

---

<sup>106</sup> Ivi, fasc. 70.

rappresentanti del governo colombiano ribelle, facendo leva sul Breve che Pio VII il 24 settembre 1822 aveva diretto a tutti i vescovi ed arcivescovi americani, tendente ad impegnarli per sostenere i diritti della corona spagnola sulle colonie sudamericane. Leone XII aveva confermato con il Breve del 19 novembre 1823 la stessa posizione del predecessore, chiarendo che la Chiesa non poteva interessarsi di politica. Il magistero pontificio si richiamava alla paterna carità comune a tutto il “gregge” cattolico e alla premura di soccorrere i bisogni spirituali dei fedeli. Molto discussa fu anche la posizione del vescovo di Merida che fu giudicato troppo favorevole ai ribelli colombiani poiché <<cercava di trarre partito dalle più indifferenti espressioni di benigna ufficiosità del S. Padre>><sup>107</sup>. Piuttosto pericolosa era anche la richiesta del vescovo di Merida dell’invio di un Nunzio o Vicario Apostolico investito di amplissime facoltà straordinarie per trattare degli affari spirituali della Colombia con i capi di quella Repubblica. Ciò avrebbe significato un esplicito riconoscimento dello Stato colombiano, poiché si chiedeva anche che il Nunzio fosse insignito del titolo di Patriarca della Colombia<sup>108</sup>.

La sessione dei cardinali che si ebbe il 2 marzo 1825 accettò all'unanimità la relazione di Cappellari che da questo momento in avanti fu considerato l'esperto in Vaticano delle questioni latinoamericane. Rimase sul tappeto solo il punto di mons. Muzi che ai porporati non sembrò realizzabile, non perché lo stesso avesse già abbandonato il continente americano, cosa che ancora non

---

<sup>107</sup> ASV, Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Rapporti delle sessioni (anno 1825), sessione 95, vol. 11, fascicolo 2.

<sup>108</sup> ASV, Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, Colombia, anno 1825, fasc. 285, pos. 3.

si sapeva Roma, bensì perché le distanze tra Colombia e Cile erano enormi, ed anche perché la Segreteria di Stato aveva già preso in mano direttamente gli affari della Colombia e non conveniva provocare interferenze con il vicario apostolico del Cile. Per fare in modo che le decisioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari fossero più efficaci, i cardinali consigliarono di non chiedere il parere del sovrano spagnolo tramite il Nunzio a Madrid, ma che gli si desse conto delle decisioni dopo aver mandato al vescovo Lasso e agli altri ordinari di Colombia i rispettivi documenti<sup>109</sup>.

La risposta cifrata del Nunzio a Madrid (22 ottobre 1825) fu scoraggiante: non solo il governo spagnolo, ma anche gli ambasciatori di Russia, Austria e Francia si mostravano ostili a concessioni di ordine spirituale, giacché credevano che un riconoscimento, anche se tacito, del Santo Padre, avrebbe messo l'ultimo e definitivo sigillo all'indipendenza delle nuove repubbliche. Tale opposizione non riuscì tuttavia a impedire la consacrazione di Buenaventura Arias come ausiliare del vescovo di Merida e delle diocesi vicine, visto che i documenti a suo favore solcavano già, a settembre del 1825, l'Atlantico<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> ASV, AES, America, fasc. 76.

<sup>110</sup> Ivi, fasc. 78.

## 5. L'ingresso di Tejada a Roma e l'opposizione del Nunzio in Spagna

Il Governo colombiano dal canto suo, per accelerare il riconoscimento della Santa Sede, aveva nominato nel settembre del 1826 Ignazio Tejada Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario in rappresentanza della Colombia presso la S. Sede. Egli era quindi l'organo naturale di tutta la corrispondenza ufficiale fra i due stati. Nessun atto poteva avere efficacia in Colombia se prima non era stato sottoposto alla vidimazione degli agenti diplomatici colombiani, sebbene la S. Sede non aveva ancora provveduto a riconoscere ufficialmente la Repubblica colombiana<sup>111</sup>.

Intanto, il cardinale Della Somaglia nel giugno del 1825 chiese a Tejada di spostarsi da Firenze ad Ancona, all'interno dei confini dello Stato Pontificio. Egli rispose prontamente che la sede del suo trasferimento doveva essere Roma, sede nella quale il Vaticano aveva appena messo il canonico Vidigal, rappresentante del nuovo Stato brasiliano, nonostante nè il Portogallo e nè l'Inghilterra lo avevano ancora riconosciuto come Stato indipendente. Dovete alla fine accontentarsi di trasferirsi a Civitavecchia anche perché non voleva entrare in Roma se non con la sicurezza che non si ripetessero, sotto la pressione dell'ambasciata spagnola, le penose scene del 1824. Tejada portava avanti una strategia più aggressiva poiché voleva approfittare di un'occasione a lui favorevole: il 25 luglio del 1825, aveva preso avvio in Gran Bretagna la missione messicana con destinazione Roma presieduta dal canonico Vazquez.

---

<sup>111</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 287, pos. 10.

Leone XII ed il suo Segretario di Stato si decisero, quando lo seppero, ad un passo diplomatico importante: chiedere la protezione della Francia per piegare l'intransigenza di Ferdinando VII. Dopo un febbrile lavoro diplomatico che coinvolse il Nunzio a Parigi ed anche gli ambasciatori in Francia di Austria, Russia e Prussia, si decise di raccomandare al corpo diplomatico della Santa Alleanza Madrid che favorisse la gestione parallela che aveva intavolato il Nunzio Giustiniani davanti al governo spagnolo per l'ammissione di Vazquez a Roma. Il sovrano spagnolo cedette ma il messicano non sarebbe stato accolto come diplomatico ma come un cattolico che veniva ad esporre le necessità della Chiesa messicana. Avendo creato questo precedente il 3 marzo del 1826 Ferdinando VII inviò un dispaccio a Leone XII nel quale dichiarava di non opporsi al colloquio tra il Papa e Tejada, ma come deputato di un capitolo o di un vescovo, in nessun modo come agente diplomatico della Colombia<sup>112</sup>.

Tejada entra così a Roma nel marzo del 1826; gli viene permesso di consegnare le sue credenziali alla Santa Sede, anche senza il cerimoniale di protocollo, cosa che avrebbe significato il riconoscimento politico della Colombia. Per trattare la questione più spinosa con la Santa Sede, quella della nomina dei vescovi repubblicani, Tejada contava di approfittare di una circostanza particolare ma molto preoccupante per la Curia romana. Nell'agosto del 1825 a S. Salvador era stato designato un vescovo in forma

---

<sup>112</sup> Ivi, pos. 11.

scismatica ed anticanonica; la nomina non era stata fatta dal Papa e per giunta vi era stata la strenua opposizione dell'arcivescovo del Guatemala Casans Torres. Quest'ultimo l'11 ottobre 1824 aveva scritto una lettera al Papa mettendolo in guardia contro lo spirito scismatico che ormai imperversava in tutta l'America centrale. Il Santo Padre, molto allarmato per il timore che il fuoco si propagasse rapidamente in altre regioni nelle quali da tempo si desiderava la sollevazione dei vescovi contro la Santa Sede o in quelle in cui le sedi episcopali erano da tempo vacanti, diede ordine alla Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari di esaminare urgentemente le misure da adottare prima nel Centroamerica, e poi in generale in tutta l'America spagnola. Nel giugno del 1826 la Congregazione rovesciò una consolidata tradizione che aveva in Consalvi e Capellari i suoi più strenui assertori: per quanto debba ferire la suscettibilità politica di Madrid, è ora opportuno di procedere alla nomina di vescovi proprietari nelle diocesi latinoamericane. Per salvare i riguardi al sovrano spagnolo, i nuovi prelati sarebbero stati nominati motu proprio dal Papa senza che fossero prima presentati alle nuove repubbliche<sup>113</sup>.

Rimaneva la preoccupazione di assicurarsi, a tanta distanza dalla Santa Sede, che un così alto numero di candidati fosse fedele al Papa e al tempo stesso ai governanti delle giovani repubbliche. Ma quello che più si temeva non era tanto il possibile rancore di Ferdinando VII e del suo legittimissimo

---

<sup>113</sup> Ivi, pos. 12.

assolutista, quanto lo scisma delle giovani democrazie sudamericane. Certo una sola restrizione fu imposta: non conveniva avviare negoziati ufficiali con i diversi e numerosi Stati latinoamericani. Bastava far conoscere le nuove decisioni ad alcuni Capitoli ecclesiastici più fedeli alla Santa Sede, non mancando di informare in maniera confidenziale di tutta la questione Tejada. Era il trionfo del diplomatico colombiano ma anche dell'abile e paziente politica di Bolivar nei confronti del Vaticano. La scintilla del Salvador si presentava come il possibile effetto di una congiura generale ispanoamericana contro il Vaticano, alla quale si poteva rimediare solo mediante la rapida preconizzazione dei vescovi proprietari. Era a questo punto necessario dare soluzione rapida al caso colombiano: i suoi effetti benefici sarebbero serviti per portare il Messico sulla buona strada, così come tutto il Centroamerica, ma anche il Cile e l'Argentina<sup>114</sup>.

Il contesto politico-diplomatico europeo, dopo i moti del 1820-21, era cambiato. Mentre i rapporti tra Cile e Santa Sede erano stati accettati dalla Spagna interessata dal regime costituzionale, ora invece la forma di governo spagnola era tornata ad essere una monarchia assoluta e poteva opporsi perfino alle misure opportunamente adottate dalla S. Sede per rispondere ai bisogni spirituali della Colombia. Per evitare una rottura diplomatica con il sovrano borbonico bisognava assolutamente astenersi dal provvedere al rimpiazzo delle sedi vescovili vacanti. Il nunzio apostolico a Madrid

---

<sup>114</sup> Ivi, pos. 13.

informava il governo spagnolo che la Chiesa aveva il compito di provvedere ai bisogni spirituali delle diocesi colombiane, fermo restando che il Pontefice <<forma i voti più ardenti perché i popoli dell’America spagnola ritornino all’antica obbedienza del loro legittimo sovrano e si ristabilisca in quelle vaste regioni l’ordine e la tranquillità che tanto contribuiscono al ben operare della religione>><sup>115</sup>.

Il 30 luglio 1825 il Nunzio a Madrid in una lettera al Segretario di Stato sosteneva che purtroppo era piuttosto difficile stabilire con sicurezza di coscienza una regola di condotta nelle frequenti lotte tra i governi legittimi e i governi di fatto, fra la ribellione e la legittimità, fra l'anarchia e l'ordine, restando sempre attenti a non voler trascinare con la forza anche la Chiesa nell’arena delle cose politiche. I ribelli sudamericani non si accontentavano di cambiare solo il sovrano e la forma di governo, ma avevano rotto tutti i vincoli della società umana, sostituendo alla religione la più spietata licenza e le dottrine di una empietà desolante. I rivoluzionari non vogliono una Chiesa neutrale, ma la esigono ausiliare, complice dei loro misfatti. Il Nunzio tuttavia osservava che il Papa, come Capo supremo della religione cattolica, non può rifiutarsi di ascoltarli e capire senza pregiudizi se i loro desideri sono compatibili con le regole ed i principi che gli prescrivono i suoi sacri doveri.

Un nuovo dispaccio inviato dal Nunzio in Spagna il 25 settembre 1825 analizzava il contesto politico-diplomatico della vicenda colombiana. Il

---

<sup>115</sup> Ivi, pos. 14.

governo spagnolo, malgrado l'assoluta impotenza, è deciso a continuare la lotta impari che da tempo sostiene contro le colonie. La Santa Alleanza appoggia la politica di repressione spagnola in America meridionale. La Francia non ha seguito la posizione dell'Inghilterra che ha riconosciuto gli stati dell'America spagnola. La politica delle grandi potenze continentali europee, sostiene il Nunzio, cambierà senza dubbio con il passar del tempo, ma ora è il maggior aiuto alle rivendicazioni spagnole nell'America meridionale. In questo contesto diplomatico rischieranno di non essere capiti i motivi spirituali che la S. Sede potrebbe giustamente rivendicare attraverso misure pacifiche e concilianti. La Russia appare l'alleato più forte della Spagna. Essa frena anche la posizione di Prussia ed Austria che timidamente avrebbero voluto iniziare ad avere almeno rapporti commerciali con le nuove repubbliche sudamericane<sup>116</sup>.

Il Nunzio confermava ancora una volta che il Papa aveva comunque il dovere di ascoltare anche i rappresentanti delle colonie, non rinunciando a tutelare i bisogni spirituali di un immenso numero di cattolici, i quali abbandonati a se

---

<sup>116</sup> Il 12 maggio 1830 anche l'Incaricato di affari della Santa Sede presso la Corte di Torino sign. Gizzo comunicava alla Segreteria di Stato che il Conte Solaro della Margherita sosteneva che la questione delle chiese sudamericane era un obbligo di coscienza per il Papa che non poteva lasciar privi di soccorsi spirituali i fedeli di un così vasto continente. <<Per la Spagna la questione è tutt'altra che religiosa, si tratta di difendere anche attraverso il ministero pontificio gli interessi della corona spagnola. La Spagna pena erroneamente che i popoli americani senza vescovi e sacerdoti cadano talmente in disgrazia da ritornare sotto il dominio del legittimo sovrano. Invece i popoli a cui viene meno la religione sono ben più lontani dalle idee di sottomissione a Ferdinando VII. Siccome la Spagna, pur sempre più sconfitta non rinuncerà ai suoi diritti sulle colonie, è d'uopo che il Santo Padre, ove i bisogni dei cattolici americani non ammettano ritardo, sia affretti a misure riparatrici per conservare il sentimento religioso in quelle province. Bisogna convincere il sovrano spagnolo che il Santo Padre ha già fatto tutto quello che poteva per aiutare invano la Spagna a recuperare le colonie americane. Il Nunzio a Madrid dovrebbe portare a termine quest'opera di convincimento difficilissima, conservando l'amicizia della Spagna alla Santa Sede senza suscitare l'orgoglio ferito del monarca spagnolo>>, ASV, AES, America, fasc. 5, pos. 11.

stessi, precipiterebbero in uno scisma religioso non molto dissimile da quello politico. Il Pontefice potrebbe inviare opportunamente una lettera al sovrano spagnolo ricordandogli che se la Chiesa riesce a conservare il sentimento religioso in quelle remote contrade, non si romperà mai l'ultimo ma più forte vincolo che le unisce alla madrepatria ed il Re spagnolo troverà così buoni e fedeli sudditi in buoni e zelanti cattolici. L'idea di un Concordato con i nuovi stati sudamericani è ritenuta dal Nunzio intempestiva; conviene piuttosto tenere le ex colonie spagnole <<nella dipendenza e nella speranza e renderle così per necessità a noi più soggette temporeggiando ora con ripulse, ora con prudenti concessioni, secondo lo esigano le circostanze e la coscienza>><sup>117</sup>. Non bisognava comunque sorprendersi, a giudizio del Nunzio, per la piega presa dagli avvenimenti in Colombia. I fedeli erano tanti, i parroci, quasi tutti sudamericani, erano invece piuttosto pochi, ma predicarono con impegno libertà ed indipendenza per le loro terre d'origine. "A cose tranquille" bisognerà creare nuove diocesi, rimpicciolendo quelle già esistenti, ed aumentare il numero dei prelati. I ribelli sono usciti ad organizzare facilmente la rivolta a causa delle prepotenze e delle ingiustizie che subivano dai Governatori spagnoli, i quali a loro volta si servivano di despoti insolenti e di giudici ignoranti e venali. Il commercio con gli inglesi recò non poco danno al costume e alla morale dei popoli sudamericani. Scosso così il giogo della

---

<sup>117</sup> ASV, AES, America, fasc. 1, pos. 1.

religione, i ribelli dimenticarono ben presto l'obbedienza dovuta al monarca<sup>118</sup>.

## **6. Leone XII preconizza i primi vescovi colombiani**

Quando nel settembre del 1826 Tejada ebbe le prime comunicazioni dalla Segreteria di Stato sul cambio della politica pontificia, diede mostra di grande soddisfazione. Presentò tre note ufficiali nei giorni 6, 11 e 15 ottobre, per chiedere la nomina di vescovi per la Colombia e la Bolivia, designando i candidati scelti dal suo governo: per gli arcivescovadi di Bogotá e Caracas, Fernando Caycedo e Ignazio Méndez; per la Nuova Granada, per il vescovado di Santa Marta, José Estevez, per quello di Antiochia Mariano de Garnica. In queste note Tejada ebbe l'accortezza di allegare alla richiesta del governo colombiano, quella che aveva fatto a Pio VII il 31 luglio 1823, su iniziativa di Bolivar, il vescovo di Merida, Lasso de la Vega. In effetti i nomi proposti dal vescovo coincidevano con questi. Il card. Della Somaglia in una lettera a Cappellari del 17 ottobre 1826 evidenziava l'atteggiamento benevolo di Bolivar verso la Chiesa. Il cardinale aveva visto giusto. Nonostante la formazione filosofica francese, il libertador aveva portato avanti la sua politica di avvicinamento a Roma attraverso il clero colombiano, opponendosi risolutamente alle insinuazioni scismatiche e protestanti presenti nello stesso governo colombiano. L'aiutante irlandese di Bolivar, O Leary, testimoniò

---

<sup>118</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 291, pos. 20.

l'impegno del libertador affinché i missionari metodisti non predicassero in Colombia e in Perù, nel tentativo di nominare un patriarca indipendente dal Papa e formare così una Chiesa scismatica in Colombia<sup>119</sup>.

Santander ed i suoi ministri Gual e Ravenga facevano pressioni su Tejada affinché accellerasse le pratiche presso la Santa sede per la nomina dei vescovi repubblicani. Nel giugno del 1826 essi proposero al congresso panamericano di Panama la creazione in tutti gli Stati di un patriarca con il compito di creare nuove diocesi e di istruire l'istituzione canonica dei vescovi presentati dal governo, senza quindi dover ricorrere alla Santa Sede per la nomina dei prelati. Tejada che sentiva vicino il tempo di raccogliere i frutti dei suoi lunghi sforzi diplomatici, nelle pressioni di Santander e nei termini perentori che gli venivano imposti vide l'arma di cui aveva bisogno per giungere in maniera più rapida ed efficace alla sua vittoria diplomatica. In una nota del 17 novembre 1826 trasmessa al Segretario di Stato comunicò che ormai erano passati due mesi dal termine che gli era stato imposto dal suo governo per ottenere la nomina dei prelati repubblicani. Egli rischiava di dover tornare in Colombia senza alcun risultato. Cappellari già il 2 dicembre firmava la consulta, favorevole alla nomina dei vescovi proprietari per la Colombia chiesti da Tejada. La Congregazione approvò il tutto nella seduta del 18 gennaio 1827, presieduta direttamente dal Santo Padre. Per mettere in pratica tutti questi accordi sarebbe stato giusto, secondo il diritto canonico

---

<sup>119</sup> Ivi, pos. 27.

vigente, fare i processi canonici dei vescovi eletti. Ma Leone XII desiderava arrivare velocemente alla preconizzazione di costoro; accettò così le relazioni inviate nel 1823 da Lasso de la Vega, circostanza che provava il prestigio che il prelado creolo aveva acquisito a Roma. Nel concistoro del 21 maggio 1827 il Sommo Pontefice procedeva alla preconizzazione dei prelati della Colombia e dell'Alto Perù<sup>120</sup>.

Il Breve e le Note del Pontefice giunsero a Bogotà dopo circa un mese e produssero tutto il loro effetto. Gli ordini antipontifici furono ritirati ed il Ministro dell'Interno consegnò ai vescovi e ai capitoli della cattedrale copie stampate della lettera del Santo Padre. Lasso de la Vega commentando con una lettera pastorale il 18 luglio del 1827 la buona notizia, ordina di cantare il Te Deum in tutte le parrocchie, dopo aver letto il comunicato pontificio ai fedeli. Bolivar tornato a settembre a Bogotà dal suo viaggio in Venezuela, organizzò un banchetto in onore dell'arcivescovo nominato a Bogotà e dei vescovi di Santa Marta ed Antiochia. Bolivar durante il banchetto pronunciò un breve discorso che sembrava scritto per distruggere ogni intento scismatico in America Latina: il bene della Chiesa era ora il bene della Colombia. Il Papa aveva dato alla Repubblica colombiana degni pastori; essi saranno maestri e modelli della religione e delle virtù politiche. Secondo Bolivar, l'unione dell'incensiere con la spada della legge è la vera arca dell'alleanza<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> Ivi, pos. 30.

<sup>121</sup> Ivi, pos. 34.

Nella sessione del 13 agosto 1827, la Congregazione dopo essersi occupata dei provvedimenti opportuni per estinguere lo scisma scoppiato in Guatemala, nella diocesi dello Stato di S. Salvatore, per la creazione illegittima di un vescovado fatta dal governo, evidenziava che l'origine di tale scisma derivava dalle funeste dottrine che avevano condotto anche l'Assemblea rivoluzionaria francese a riempire di vescovi e parroci "costituzionali" tutte le diocesi e le parrocchie di Francia. Anche in Colombia poteva verificarsi lo stesso fenomeno. A questo punto, per evitare che altri stati americani prendessero come esempio lo scisma in Guatemala, bisognava porre come rimedio più opportuno di nominare i vescovi nelle diocesi vacanti, usando comunque la massima prudenza per non urtare la Spagna impegnata nella lotta contro le colonie ribelli<sup>122</sup>.

La nomina di semplici Amministratori o Vicari apostolici nelle diocesi che non avevano più il vescovo, poteva avere l'effetto di irritare le colonie ribelli che ormai aspiravano ad ottenere il rango di medie potenze, credendo di essersi messe al riparo definitivamente da ogni tentativo della Spagna di recuperare il proprio impero coloniale. Il Brasile e l'Inghilterra hanno riconosciuto per primi i nuovi stati. Una misura temporanea, come quella dei Vicari, potrebbe essere interpretata come una faziosità della S. Sede a vantaggio della Spagna; tale misura è consona alle regioni soggette all'amministrazione della Propaganda Fide e quindi offenderebbe la dignità

---

<sup>122</sup> Ivi, pos. 37.

dei cattolici colombiani, trattati come se le loro terre fossero paragonate a quelle degli infedeli. I Vicari non sarebbero perciò riconosciuti dai nuovi governi repubblicani, essendo considerati alla stregua di persone sospette, che tramano contro le nuove istituzioni politiche, incontrando così ostacoli insormontabili nell'esercizio, già piuttosto difficile, del loro ministero<sup>123</sup>.

Il Papa, per cancellare ogni pressione spagnola, dovrebbe nominare i nuovi vescovi Motu Proprio, non concedendo alcuna ingerenza nell'esercizio del giuspadronato ai governi repubblicani. Rimaneva sul tappeto il problema delle sedi vacanti lasciate da prelati che, non accettando l'indipendenza delle colonie, erano scappati in Spagna o si erano rifugiati in luoghi protetti dagli spagnoli. A questo proposito la Congregazione, dopo una lunga e tormentata discussione, aveva convenuto che era precipuo dovere del ministero papale nominare i vescovi nelle sedi vacanti per casi straordinari: era assurdo pretendere che la S. Sede dovesse far dipendere la conservazione della religione cattolica in quelle immense e remotissime province, dal ritorno sotto il dominio spagnolo<sup>124</sup>.

Nella sessione del 4 agosto 1829, la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari discusse la legittimità delle disposizioni governative colombiane sul giuramento nella consacrazione dei vescovi. Il giuramento prescritto dal governo colombiano era concepito in questi termini: «Io... giuro di essere fedele ed ubbidiente alla Sede Apostolica, senza pregiudizio del Giuramento,

---

<sup>123</sup> Ivi, pos. 40.

<sup>124</sup> ASV, AES, Rapporti delle sessioni (anno 1827), sessione 104, vol. XII, fasc. 1.

che ho prestato di sostenere e di difendere la Costituzione delle Repubblica; di non usurpare la sua Sovranità, diritti e prerogative, e di ubbidire, ed adempiere le leggi, gli ordini, e le disposizioni del Governo>>. I nuovi vescovi consacrati si adattarono agli ordini del Governo colombiano ma prestavano privatamente nelle mani del vescovo consacrante il giuramento secondo la formula delle bolle papali.

Il Ministro dell'Interno della Repubblica colombiana Emanuele Restrepo, in una lettera inviata il 24 maggio 1828 al vescovo di Santa Marta sosteneva che nella formula del giuramento dei vescovi secondo le norme pontificie bisognava omettere la promessa di difendere contro ogni uomo le regalie di San Pietro, poiché esse erano da intendere come i diritti appartenenti ai sovrani. Si prefigurava, secondo il Ministro, un contrasto insanabile tra i diritti della Chiesa cattolica in Colombia ed i diritti irrinunciabili alla sovranità dello Stato colombiano. Ugualmente bisognava omettere la promessa di perseguire gli scismatici ed i ribelli alla sede apostolica di Roma: l'articolo 183 della Costituzione della Repubblica colombiana garantiva a tutti gli stranieri di professare la propria religione. I vescovi colombiani inoltre, non possono alienare in alcun modo, anche con il consenso del Pontefice, i beni appartenenti alla mensa vescovile, poiché la legge del 18 marzo 1826 dispone che anche le Decime appartengono alle rendite nazionali e quindi per alienare beni della Mensa Capitolare vi è

bisogno dell'esplicito permesso del Congresso e del potere esecutivo della Repubblica colombiana.

I rapporti tra Bolivar e l'episcopato colombiano che era rimasto nelle proprie sedi vescovili, nonostante i disordini causati dalla guerra contro la Spagna, erano piuttosto buoni, improntati alla cordialità ed al rispetto dei ruoli. Una lettera del vescovo di Santa Marta Giuseppe Maria Esteves al Leone XII del 29 luglio 1828 confermava che <<i>popoli hanno dato facoltà straordinarie all'eccellentissimo Signore Simone Bolivar, Liberatore Presidente. È animato il detto Liberatore dei sentimenti più benefici in favore della religione. Così me lo ha egli significato in una lettera, offrendomi tutto il suo potere, e il suo influsso a favore della Diocesi. Per la lettera del Padre Provinciale degli Agostiniani Calzati di Santa Fede di Bogotà ho saputo, che il Liberatore Presidente ha dato un Decreto ristabilendo i Conventi Minori soppressi>><sup>125</sup>. Anche il vescovo di Merida aveva riferito al Papa con una lettera del 3 aprile 1829 che Bolivar gli aveva chiesto la proroga della Bolla della Crociata per finanziare le Missioni, ormai quasi scomparse a causa della guerra contro gli spagnoli. Il vescovo gli aveva risposto che questo era un provvedimento opportuno per creare e far sviluppare le Missioni senza gravare sull'erario pubblico, chiarendo altresì che la proroga era pur sempre una concessione della Chiesa e non poteva mai essere imposta dal potere temporale, altrimenti si spianava la strada alla simonia. Il vescovo aveva chiarito con Bolivar che,

---

<sup>125</sup> ASV, AES, Rapporti delle sessioni (anno 1829), sessione 116, vol. XIII, fasc. 5.

pur accettando passivamente il patronato del Governo repubblicano, anche la censura dei libri non era una funzione che apparteneva al magistrato civile. Sostanzialmente il prelado apprezzava il rispetto dell'autorità religiosa del Libertador e non mancò di comunicare al Papa in una nuova lettera del 19 aprile 1829, di pregare per la stabilità e la prosperità del suo governo<sup>126</sup>.

Nonostante ciò la Congregazione asseriva che il giuramento imposto ai vescovi colombiani usurpava i diritti della Chiesa, poiché la Costituzione colombiana si era arrogata il diritto di patronato, quasi fosse inerente ai diritti della sovranità statale e non una mera concessione pontificia. Si assoggettavano così le leggi e gli ordini della S. Sede alle leggi della Repubblica, mentre i vescovi erano privati di poter esercitare liberamente il loro ministero, invertendo la superiorità della fedeltà giurata al Papa rispetto all'osservanza della Costituzione, non avendo la potestà laica alcuna autorità sulle cose sacre<sup>127</sup>. Anche l'arcivescovo di Santa Fè di Bogotà in due lettere inviate al Papa (1 aprile 1828 e 6 luglio 1828) aveva sostenuto che Bolivar era continuamente impegnato a preservare la religione ed a proscrivere dagli stati della Repubblica colombiana tutti quei libri di che tendessero a corromperla. La curia romana attraverso il Segretario di Stato tuttavia rilevava che anche il suddetto vescovo per essere consacrato aveva dovuto chiedere il permesso al

---

<sup>126</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 294, pos. 28. Anche l'arcivescovo di Caracas Raimondo Ignazio Mendez comunica al Papa attraverso cinque lettere speditegli tra il 1828 e il 1829 che il Generale Bolivar rappresenta una vera speranza per migliorare i rapporti tra Chiesa cattolica e Stato colombiano. L'arcivescovo ha invitato Bolivar a rivolgersi alla S. Sede per ottenere la concessione del Patronato e la proroga della Bolla della Crociata i cui proventi dovrebbero servire a sostegno delle Missioni, quasi del tutto distrutte dalla guerra. Ivi, pos. 29.

<sup>127</sup> Ibidem.

governo colombiano. Ciò significava inequivocabilmente che la Chiesa non era libera nell'esercizio del suo ministero, ma dipendente dal potere temporale. Qui si annidava un'aperta contraddizione con le promesse di Bolivar, le quali avevano per scopo principale la protezione del libero esercizio dell'autorità ecclesiastica. I vescovi, dal canto loro, dovevano cooperare ma mai sottomettersi all'autorità secolare, come ad esempio menzionando negli atti di propria giurisdizione o nelle pastorali l'approvazione del governo<sup>128</sup>.

Lo stesso vescovo di Merida aveva scritto una lettera al Papa il 24 settembre 1827 nella quale lamentava che il Congresso della Colombia, arrogandosi il diritto di patronato, aveva proceduto alla nomina dei vescovi di Panama, Cartagena, Guayana e Quito. Ormai si diffondeva sempre più l'errore, a giudizio del vescovo, di far dipendere l'elezione dei vescovi e la creazione dei vescovadi, dal consenso popolare. Il Patronato esercitato dalla Repubblica colombiana era il pretesto per indebolire la giurisdizione ecclesiastica a fronte di notevoli vessazioni contro le leggi canoniche<sup>129</sup>.

Un'altra questione piuttosto controversa era quella relativa al pagamento delle tasse da parte del clero. Il 24 aprile del 1824 la Prefettura del Dipartimento del Cauca aveva inviato un dispaccio al vescovo della diocesi di Popayan, per protestare contro le resistenze del clero a pagare le contribuzioni fiscali comuni a tutti i cittadini. La lettera sosteneva che Filangieri aveva chiarito che

---

<sup>128</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 292, pos. 27.

<sup>129</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 291, pos. 19.

ovunque esiste una società, deve esistere un'autorità che la governi dall'interno e la difenda dall'esterno. Questa amministrazione e questa protezione comportano ingenti spese che devono essere pagate dalla società a cui sono utili. Bellarmino riconosce che gli ecclesiastici fanno parte a pieno diritto del corpo politico: la Chiesa è nello Stato e non viceversa. I sacerdoti sono pur sempre dei cittadini; tali nascono prima di essere chierici, vivono sotto la protezione delle leggi, godono della sicurezza, della tranquillità che il potere temporale assicura a tutti coloro che vivono sotto la sua autorità. Tra ecclesiastici e cittadini comuni, per quanto concerne il pagamento delle contribuzioni fiscali, non vi è quindi alcuna differenza<sup>130</sup>.

---

<sup>130</sup> ASV, AES, Colombia, fasc. 295, pos. 32.

## Capitolo 3

### Il ruolo di Capellari nel riconoscimento vaticano dell'emancipazione latinoamericana

#### 1. La prima relazione di Capellari sull'America Latina

L'8 gennaio 1825, il Segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, mons. Sala chiese a mons. Capellari il primo voto sulla provvista delle sedi vacanti nella nuova Repubblica della Gran Colombia. Nello stesso mese il futuro Gregorio XVI dominò molto bene il copioso materiale che su quel problema per lui sconosciuto gli presentò mons. Sala e stilò con polso sicuro un lungo e luminoso rapporto.

Comincia stabilendo che le richieste del vescovo di Mérida mons. Lasso de la Vega e del governo di Colombia per la rapida provvista delle sedi vacanti della nuova repubblica non nascono unicamente dallo zelo religioso, ma perseguono l'evidente fine politico di entrare in rapporti con la Santa Sede e di essere, per lo meno indirettamente, riconosciuta da questa. Dello stesso modo sorge il pericolo nel papa di scontrarsi con la Spagna e con le altre potenze che non riconoscono in nessun modo quella repubblica nata dalla rivoluzione<sup>131</sup>.

La soluzione in questo tanto spinoso problema deve essere ciò che fu proclamato da Pio VII nella sua lettera al vescovo di Mérida del 7 settembre

---

<sup>131</sup> ASV, AES, Rapporto della sessione 95 del 2 marzo 1825, pp. 64-65.

1822: prestare attenzione alla protezione spirituale delle anime senza mescolarsi con il terreno politico. Una cosa tanto più necessaria – aggiunge opportunamente il consulente – quanto il fatto che se l’enciclica legitimista del 24 settembre passato riuscisse ad essere conosciuta in Colombia, potrebbe far credere che il Santo Padre si è inclinato politicamente a favore del Re di Spagna<sup>132</sup>.

Quanto al modo concreto di attuare un piano tanto prudente, Capellari non crede che convenga incaricare il mons. Muzi – che lui e tutta la congregazione credevano ancora in Cile – della sistemazione della questione colombiana, sia per la distanza da Bogotá al Cile, sia per la guerra che ancora insanguina le regioni intermedie del Perú<sup>133</sup>.

Rimane da risolvere, quindi, la questione, nella stessa Roma. Come? Capellari mostra ancora estrema cautela. Sorvola sulle urgenti suppliche di creare vescovi a vita nelle undici diocesi vacanti della repubblica e insiste unicamente sulla prima richiesta che aveva fatto nel 1823 il vescovo di Mérida, cioè che il santo padre gli nominasse un vescovo ausiliario, il quale potesse anche rimediare alle necessità delle diocesi vicine e vacanti. Il consigliere asseconda il parere precedente di mons. Rafael Mazio, che era stato il braccio destro di Consalvi per la questione ispanoamericana, aprendo così un ponte verso la politica di questo grande cardinale, raccomanda che si acconsenta alla richiesta. Si realizzava anche qui la circostanza favorevole che

---

<sup>132</sup> Ivi, pp. 67.

<sup>133</sup> Ivi, p. 68.

ricordiamo nei vicari apostolici: nemmeno i vescovi ausiliari erano compresi nei diritti di presentazione del patronato<sup>134</sup>.

La flessibile perspicacia del cardinale Consalvi trovò, senza dubbio, nel 1823 una soluzione elegante. Il patronato si era sempre riferito ai vescovi residenziali e non ai vescovi apostolici di carattere episcopale ai quali la Santa Sede, per ragioni circostanziali varie, era solita affidare il governo di determinate diocesi, anche se erano di patronato. Così, si sarebbe inviato nelle nuove repubbliche un rappresentante della Santa Sede sprovvisto di carattere diplomatico, mons. Giovanni Muzi, il quale, per un singolarissimo privilegio concesso sotto la pressione delle circostanze e a causa della lontananza immensa di quelle terre, avrebbe potuto scegliere *motu proprio* due vicari apostolici in Cile, consacrarli vescovi senza un nuovo parere della Santa Sede e affidare loro a nome del papa il governo delle loro diocesi. Che si trattava di una norma generale che si poteva stendere alle repubbliche sorelle lo mostrano le istruzioni segrete date a Mons. Muzi per l'Argentina, e la sua estensione alla Gran Colombia<sup>135</sup>.

Il progetto sembrava eccellente. In esso si prestava attenzione da una parte alla necessità spirituale di quelle chiese, e dall'altra non si sarebbero potute ferire nella loro suscettibilità politica né le repubbliche né le Corone europee.

Non queste, per riguardo nei loro confronti non si nominavano vescovi

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 70-73.

<sup>135</sup> ASV, AES, Colombia, pos. 1, fasc. 284.

perenni; né alle altre, perché anche chiese tanto venerabili come quella di Londra erano rette da un vicario apostolico, mons. Poyntner<sup>136</sup>.

Di fatto, mons. Muzi poté arrivare il Cile e il suo governo accettò all'inizio la soluzione dei vicari apostolici. Se nel 1824 la negoziazione fallì, si dovette non solo alla questione dei candidati alla carica, ma anche – secondo il cardinale della Somaglia – al poco tatto del primo rappresentante pontificio in America. La soluzione consalviana dei vicari apostolici attecchì nella curia, e ancora nel 1831 vedremo mons. Capaccini (uno dei principali cooperatori del cardinale Consalvi nel problema americano) lamentarsi in maniera patetica del fatto che nel 1827 lo si avesse abbandonato, passando alla nomina di vescovi residenziali *proprio motu* per la Gran Colombia<sup>137</sup>.

La congregazione per gli affari straordinari celebrò la sua sessione il 2 marzo 1825, accettando i punti essenziali del suo consigliere, in special modo quello della nomina di un vescovo ausiliario per mons. Lasso de la Vega. È vero che il papa non volle farlo senza il previo parere del nunzio a Madrid mons. Giustiniani, e così si ritardò notevolmente l'esecuzione di quella misura; però il voto di Capellari fu tanto apprezzato da Leone XII e dai porporati della congregazione che da allora gli incaricarono di occuparsi delle sentenze più delicate sulla questione ispanoamericana<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Ivi, pos. 2.

<sup>137</sup> Ivi, pos. 3.

<sup>138</sup> Ivi, pos. 4.

## **2. Il parere favorevole di Capellari ai vescovi residenziali colombiani**

Dal 1825 la posizione diplomatica di Bolívar e della sua Gran Colombia era migliorata notevolmente. Il riconoscimento effettivo dell'Inghilterra, nel gennaio di quell'anno, e gli enormi vantaggi commerciali che da ciò provenivano, avevano trascinato anche il governo francese di Carlo X, il cui ministro di stato barone de Damas collaudava contatti commerciali con le nuove repubbliche e anche una mediazione politico-religiosa tra queste e la Santa Sede. Lo stesso gabinetto spagnolo aveva finalmente permesso che potesse risiedere a Roma l'agente della Gran Colombia, don Ignacio Texada, in modo che non gli si potesse riconoscere carattere diplomatico<sup>139</sup>.

Nonostante tutto ciò, Leone XII e il suo segretario di Stato cardinale della Somaglia non diedero un passo decisivo in avanti fino alla sessione degli affari straordinari del 13 agosto 1826. In essa i cardinali studiarono lo scisma che era scoppiato nella città de El Salvador, allora diocesi del Guatemala, dove le autorità politiche avevano eretto da sé un vescovato e fatto prendere possesso di questo, prescindendo da Roma, al Dr. José Martí Delgado. L'indizio era minacciatore. Se rimanevano di più i rimedi alle necessità religiose di Ispanoamerica, quella scintilla poteva diventare un incendio, come più volte aveva indicato l'agente della Colombia, Texada. Né sarebbe bastato come rimedio, secondo il voto dell'abate don Albertino Bellenghi che fece allora da consulente, l'antico espediente consalviano di nominare vicari

---

<sup>139</sup> ASV, Segreteria di Stato, Esteri, Rubrica 279, busta 592, pp. 7-10.

apostolici con carattere episcopale, perché quei governi non lo avrebbero accettato. Gli atti dicono che la congregazione si trovò in grave imbarazzo, infatti l'argomento sembrava decisivo ma d'altra parte si temeva la reazione di Madrid e delle potenze assolutiste. Finalmente ci si decise a procedere alla nomina di vescovi residenziali *motu proprio*, come si era fatto in Portogallo in occasione del sollevamento di questo regno contro Filippo IV<sup>140</sup>.

Leone XII approvò il 3 settembre la decisione della congregazione degli affari straordinari, però volle che la questione venisse esaminata a fondo in una nuova sessione dedicata alla Gran Colombia di Bolívar, e che il voto lo desse don Mauro Capellari, che già da tanto tempo studiava questa materia. Questa era un'eccezione, perché i voti non li redigevano i cardinali, e Capellari era stato proclamato tale nel concistoro del 13 marzo di quello stesso anno 1826, ed elevato inoltre alla prefettura della congregazione de Propaganda Fide. I biglietti che il segretario di Stato passò in quei mesi al nuovo cardinale mostrano l'ansia con la quale aspettava il suo voto. E il nuovo segretario della congregazione, mons. Castracane, ridusse il compito dei suoi membri nella successiva sessione all'esame e giudizio di questo stesso voto<sup>141</sup>.

E il voto fu veramente profondo. Capellari ha molto ben chiaro che si deve procedere alla nomina di vescovi perenni, come lo aveva chiesto il rappresentante Texada e come lo aveva determinato la sessione sul Guatemala. Insiste perciò su due punti. Per primo: non si deve concedere al

---

<sup>140</sup> Ivi, Rubrica 228, pp. 4-6.

<sup>141</sup> ASV, AES, Colombia, pos. 4, fasc. 287.

governo colombiano né a nessuno degli altri d'America di esercitare il diritto di presentazione che essi pretendono. Soddisfare i loro desideri nella designazione di persone, ameno che i nuovi vescovi si vedano incapacitati ad esercitare il proprio ministero; nominarli dopo la loro presentazione per nessuna ragione: equivarrebbe a riconoscere la legittimità delle nuove repubbliche, a dichiarare finito il patronato del Re di Spagna e a dare per vera la dottrina erronea secondo la quale il patronato è un attributo inerente alla sovranità. La nomina, quindi, la deve fare il papa, *motu proprio*<sup>142</sup>.

Il secondo punto sul quale sua eminenza insiste si riferisce alla Spagna e alle Potenze che appoggiavano la sua «Legittimità» in America. Una volta che il papa procede *ex proprio motu* non possono opporsi razionalmente all'atto pontificio, ogni volta che questo non implichi la cessazione del patronato stesso, ma anche solo la sospensione del suo esercizio a causa di circostanze del momento presente. Esigere che il Vicario di Cristo, concedendo un patronato, gli si sia legato in modo tale che in qualsiasi tempo e luogo lo debba attuare anche quando si converta in rovina delle anime e della Chiesa, sarebbe la «massima assurdità». Di conseguenza, come non si cede alla pressione delle nuove repubbliche d'America per non approvare il riassorbimento del patronato in esse né rompere con i governi europei, così non si deve cedere alla pressione di questi per non compromettere gli interessi eterni delle anime. Conformemente a questi principi, indica la strada concreta

---

<sup>142</sup> ASV, lvi, pos. 5.

che potrebbe seguirsi nella provvista delle sedi della Colombia, Venezuela e della nuova repubblica di Bolivia<sup>143</sup>.

E arrivò, nella sessione del 18 gennaio 1827, la decisione dei cardinali sull'importantissimo verdetto del prefetto della Propaganda Fide. Si chiese in primo luogo se il criterio di fornire in eterno le sedi vacanti, esattamente come si approvò nella sessione precedente e come lo ha prospettato il cardinale Capellari, si dovesse applicare alla Colombia. La risposta fu affermativa, però con un'eccezione interessante: quella del cardinale della Somaglia, segretario di Stato. Gli atti non spiegano il perché, però è facile indovinarlo nel maggior contatto che il segretario manteneva con la nunziatura di Madrid. Dovette pensare, come il nunzio Giustiniani, che con la soluzione dei vescovi *in partibus* applicata da Consalvi anni prima, si prestava sufficientemente attenzione alla religione senza compromettere la politica. Alla seconda risposta, se si doveva omettere nelle Bolle qualsiasi menzione del governo colombiano e farsi la nomina *motu proprio*, risposero tutti conformemente al voto di Capellari, anche escludendo ancora più di lui qualsiasi apparenza di presentazione delle autorità di Bogotá: nemmeno in nota confidenziale a Texada conveniva dichiarare che si era proceduto a proposta del governo, cosa che Capellari aveva permesso<sup>144</sup>.

Così si arrivò alla celebre promozione dei vescovi di Bogotá e Caracas, dei vescovi di Quito e Cuenca in Ecuador, di Santa Marta e Antioquia nella

---

<sup>143</sup> Ivi, pos. 6.

<sup>144</sup> ASV, AES, Rapporto della Sessione 95 del 2 marzo 1825, pp. 1-10.

Nuova Granada e di un vicario apostolico per Charca in Bolivia, verificata nel concistoro segreto del 21 maggio 1827. Non toccava al Cardinale Capellari, ma al segretario di Stato, portare avanti la negoziazione diplomatica affinché il colpo fosse meno duro a Madrid<sup>145</sup>.

La gestione diplomatica del cardinale della Somaglia fu insufficiente e portò come conseguenza una transitoria ma clamorosa interruzione delle relazioni diplomatiche tra il governo spagnolo e la Santa Sede. Alla sessione straordinaria del 24 agosto che il papa convocò per sistemare il conflitto, prese parte il cardinale Capellari; e alcuni mesi più tardi fu lui ad essere scelto per portare avanti la negoziazione con il marchese de Labrador, nuovo ambasciatore che il re Fernando inviò a Roma per cercare una sistemazione definitiva nello spinoso contenzioso ispanoamericano<sup>146</sup>.

### **3. Le negoziazioni diplomatiche tra Capellari e l'ambasciatore spagnolo Labrador**

La gestione americana del prefetto di Propaganda entra con ciò in una nuova fase trascendentale che va dal 20 di marzo fino al concistoro del 15 dicembre 1828. Non è certo facile avere a che fare con Labrador, che alle sue idee regaliste e al suo carattere alterato, aggiungeva la seguente radicale concezione del problema politico religioso dell'America spagnola.

---

<sup>145</sup> ASV, AES, America, pos. 1, fasc. 6.

<sup>146</sup> Ivi, pos. 2.

Nominare li vescovi equivarrebbe, secondo lui, a rafforzare quelle nascenti repubbliche sotto l'influsso degli Stati Uniti, cosa che porterebbe in un primo tempo alla libertà dei culti e in un secondo all'indifferenza religiosa propria di tali protettori: «se non tornano al dominio della Spagna (concludeva) saranno anche perse per la Chiesa cattolica». Per questo sarebbe meglio non dare loro vescovi. Però se in alcune di quelle province la necessità è estrema, non si nominino se non tra quelli che il re presenterà in una lista segreta diretta al Santo Padre: si salveranno così i diritti inalienabili della corona, si sceglieranno soggetti veramente degni e non si comprometterà l'esito perché le liste si faranno e trasmetteranno a Roma con pieno sigillo<sup>147</sup>.

In questa comunicazione confidenziale al ministro Salmón si rivela sufficientemente che Labrador pensava di intavolare la sua negoziazione guardando a vescovi perenni, senza ricordare nemmeno la soluzione consalviana dei vicari apostolici. Lo stesso processo dei fatti mostrerà molto presto che in ciò commise un grave errore di prospettiva diplomatica. Fece la sua prima proposta scritta al cardinale Capellari il 20 marzo. Supponendo che le negoziazioni dovevano avere come punto focale i vescovi perenni, propose che non si facesse nessuna scelta senza una lista segreta di presentazione patronale da parte del monarca<sup>148</sup>.

Il giorno 30 dello stesso mese si riunirono Labrador e il cardinale Capellari, che era accompagnato da mons. Castracane, Segretario della congregazione di

---

<sup>147</sup> ASV, Archivio Nunziatura di Madrid, volume 919, Dispaccio del 1 aprile 1828 al Ministro spagnolo Salmón.

<sup>148</sup> ASV, Segreteria di Stato, Esteri, Rubrica 279, busta 593.

affari straordinari. Capellari non ebbe difficoltà nell'ammettere come fosse persistente il regio patronato sulle regioni discusse, però sostenne con ferma convinzione che nelle attuali circostanze il suo uso era impossibile e nocivo al bene delle anime. Pertanto, una lista del re che avesse colore di presentazione patronale e fissasse i candidati per determinate cariche, non la poteva ammettere. Al massimo si sarebbe potuti arrivare a una lista confidenziale e generica di persone grate al monarca, inviata finalmente e scritta di proprio pugno dal Re, senza intervento dei suoi consiglieri; in un altro modo il segreto era un'utopia. Nella discussione che seguì, si arrivò solamente all'accordo che il segretario Castracane avrebbe messo per iscritto entrambe le proposte e le avrebbe sottoposte al verdetto del Santo Padre<sup>149</sup>.

Due giorni più tardi, Castracane comunicava a Labrador che il papa ammetteva unicamente la proposta del cardinale, e in nessun modo una lista di presentazione anche se si diceva fosse segreta. Le ragioni colpirono il diplomatico spagnolo fino al punto che nel suo ufficio molto riservato a Madrid del 2 aprile concedeva che nello stato attuale dell'America non si poteva chiedere l'uso del patronato. Però contrattaccò sul lato che con poca sagacità aveva dimenticato inizialmente: perché non avrebbero dovuto essere sufficienti i vescovi *in partibus*? Alla necessità spirituale si soddisfaceva sufficientemente con la loro presenza, e d'altra parte lasciavano al re l'arbitrio di presentarli o non presentarli come vescovi a vita «quando sua Maestà

---

<sup>149</sup> ASV, AES, America, fascio 7.

avesse recuperato alcune di quelle province». La risposta di Castracane e poco dopo del cardinale fu quella che ci si doveva aspettare dalle decisioni del 1827: *questa soluzione risultava impraticabile*. Non rimase a Don Pietro nessun altro arbitrio se non quello di promettere che avrebbe chiesto istruzioni al Re. Conformemente a ciò, chiedeva con urgenza una decisione, aggiungendo che a Roma contano sul fatto che il meglio del clero e degli ordini religiosi della Spagna «sosterranno tutte le pretese della Curia Romana»<sup>150</sup>.

Il gabinetto di Madrid questa volta seppe mostrarsi meno inflessibile. Il 26 giugno 1828 il ministro Salmón disse che sua Maestà riconosceva le difficoltà attuali per l'uso «libero e pieno» del patronato, e che l'ambasciatore poteva conseguentemente ammettere la lista confidenziale e generica; però questo doveva farsi «per gradi» e inoltre esigendo dalla Santa Sede qualche dichiarazione di fronte alla protesta avanzata dal governo contro la scelta dell'anno precedente. Sfortunatamente all'ordine reale non seguiva la lista, che avrebbe fatto questa volta avanzare rapidamente le negoziazioni. In vece di questa, arrivò alla segreteria di Stato la notizia che a Madrid s'era già resa pubblica la preparazione della lista con la conseguente violazione del sigillo che avrebbe dovuto esserle essenziale<sup>151</sup>.

Non sappiamo se per la mancanza della lista o per non esigere dalla Santa Sede quella soddisfazione previa che l'ordine reale imponeva, è certo che

---

<sup>150</sup> ASV, Archivio Nunziatura di Madrid, volume 919, Dispaccio del 2 aprile 1828 al Ministro spagnolo Salmón.

<sup>151</sup> Ivi, Dispaccio del 26 giugno al Ministro Salmón.

Labrador lasciò passare i calori di luglio e di gran parte di agosto senza fare nessun passo in avanti nella negoziazione. Con ciò si comprende che la nuova conferenza con Capellari, svoltasi il 22 agosto, si svilupperà in una forma abbastanza violenta. Il cardinale cominciò a lamentarsi che il Re avrebbe consultato sulla lista i suoi consiglieri, andando contro ciò che era stato richiesto come condizione necessaria, dato che è un male gravissimo che gli insorti in America si rendano conto che si tratta di questo argomento. Labrador rispose che anche il papa, nonostante i suoi aiuti soprannaturali, consulta i suoi consiglieri, e che alla fine si trattava di una lista quasi inoffensiva, di mera raccomandazione e non di presentazione. Quest'ultima osservazione, contraria certamente al real ordine di «cedere per gradi» dovette farla il diplomatico spagnolo in forma appassionata. La cosa certa è che scatenò una sfrenata disputa sulla questione di principio. Sua eminenza affermava che i privilegi concessi dalla Santa Sede smettevano di esserlo quando pregiudicavano le anime e la Chiesa. Sua eccellenza replicava che il patronato doveva essere attuato fino a che il Re non avesse rinunciato ai suoi diritti. Labrador aggiunge nel suo dispaccio che la «lunghissima dissertazione» del cardinale si fondava sulla teologia, mentre lui cementò le sue risposte sui «diritti inerenti all'indipendenza temporale dei sovrani». Quando da quello sterile ma rivelatore scontro teorico si volle scendere a conclusioni pratiche, Labrador propose per iscritto che sua Maestà, acconsentendo alla proposta del Santo Padre, continuasse a fare la

presentazione dei nuovi vescovi, ma con due restrizioni per la difficoltà dei tempi: la prima, la lista non avrà carattere ufficiale a confidenziale; la seconda, conterrà soltanto figli d'America. La risposta scritta di Capellari si fece aspettare fino al 15 settembre 1828 e mostra chiaramente che il cardinale e il papa avevano interpretato l'ultima proposizione di Labrador come un ritorno alle sue posizioni di partenza; pertanto era inammissibile<sup>152</sup>.

Il Santo Padre (dice Capellari in una nota) dichiara una volta di più che non ha riconosciuto quei governi; nel momento in cui sua Maestà recuperi le sue terre, continuerà senz'altro nello sfruttare il diritto di presentazione. Però in virtù di un'obbligazione gravissima di coscienza, non può fare a meno di scegliere vescovi; e dato che quei governi rifiuteranno qualsiasi persona presentata da sua Maestà, l'unico rimedio accettabile dal Santo Padre è «non far dipendere la salvezza di quelle chiese da contese politiche», e procedere alla scelta «motu proprio», come in occasioni meno gravi ha solitamente fatto la Sede Apostolica. È questo il risultato al quale è arrivato il papa «dopo lunghi anni di deliberazione e di prova che non valgono altri rimedi conciliatori». D'altra parte, è troppo misericordioso e religioso l'animo di Sua Maestà per non compatire il triste stato di quelle anime e delle angustie di Sua Santità<sup>153</sup>.

Labrador rispose il 17 settembre a sua eminenza da Albano, che aveva letto «con molta attenzione e molte volte» la sua risposta; che ringraziava in nome

---

<sup>152</sup> Ivi, Dispaccio del 23 agosto al Ministro Salmòn.

<sup>153</sup> Ibidem.

del suo sovrano le nuove sicurezze in base alle quali il Santo Padre non avrebbe riconosciuto i governi insorgenti e i sentimenti di affetto verso sua Maestà; però che il resto della nota gli aveva prodotto «una tanto dolorosa sorpresa che non trova espressioni per manifestarla». In effetti, non solo gli viene negata la sua richiesta [della lista patronale], ma sparisce anche quell'altra confidenziale e generica che sua eminenza aveva proposto in nome di Sua Santità il 30 marzo. Imbarazzato davanti a tale cambiamento, non sa dire nient'altro se non che chiederà nuove istruzioni al suo governo, supplicando che fino a che queste non arrivino non si prenda nessuna decisione definitiva<sup>154</sup>.

Capellari si affrettò a ratificare questa accusa di volubilità in una nota categorica datata il 20. È vero (diceva) che il 30 marzo lui aveva proposto la lista confidenziale, ma rifiutando previamente in nome del Santo Padre l'altra patronale. Quindi, nella riunione del 22 agosto ebbe il sentimento di ascoltare che il Re rifiutava la lista confidenziale e che insisteva sulla regia nomina, concedendo soltanto che la lista di presentazione si sarebbe fatta in segreto e che avrebbe contenuto unicamente persone nate in America. Da questa dichiarazione e dal fatto che nei cinque mesi trascorsi e nemmeno nella nota scritta da sua eccellenza il 23 agosto si tornava a ricordare la lista confidenziale, dedusse che questa rimaneva secondo il signor ambasciatore esclusa e ritirata. Per questo passò, in nome del Santo Padre, alla

---

<sup>154</sup> ASV, AES, America, pos. 7, fasc. 8.

dichiarazione della prossima nomina dei vescovi *motu proprio*, come d'accordo con Sua Santità scrive la presente<sup>155</sup>.

Sarebbe inutile discutere se la formula usata da Labrador nel suo biglietto del 23 agosto significava, contro gli ordini del suo governo, un completo rifiuto a tutta la lista confidenziale. L'importante è che queste note ufficiali di Capellari significavano il ritorno puro e semplice alla sua tesi basilare e preferita del 1826: nomina di vescovi residenziali *motu proprio*; cioè il fallimento delle negoziazioni conciliatorie. Di fatto, Labrador non tornò più a discutere con Capellari<sup>156</sup>.

#### **4. Le critiche di Capellari contro la politica di Ferdinando VII**

Però la rottura con Capellari non implicò la rottura con il papa. Ciò è tanto già per il giorno della seconda nota (20 settembre 1828). Nonostante Capellari affermasse in essa che la scriveva d'accordo con il Santo Padre, Leone XII aveva ritardato la sua decisione di creare vescovi a vita *motu proprio* ed aveva nel frattempo accolto il piano consalviano di vicari apostolici di carattere episcopale<sup>157</sup>.

Quali ragioni poterono decidere questo cambio insperato? Sicuramente il desiderio nel papa di evitare ad ogni costo una nuova rottura con Madrid. Leone XII era Annibale della Genga e a nessuno era sconosciuto l'affetto che della Genga aveva sempre mostrato alla Spagna e al suo Re cattolico: il

---

<sup>155</sup> Ivi, pos. 8.

<sup>156</sup> Ivi, pos. 9.

<sup>157</sup> Ivi, pos. 10.

giorno della sue elezione arrivò a dire all'ambasciatore Vargas Laguna che anche da papa desiderava conservare la sua amicizia; e sapendo il 16 ottobre 1823, pochi giorni dopo la sua incoronazione, che Fernando VII era stato liberato dalla prigionia dei liberali, espresse al Re il suo desiderio perché l'inizio del suo pontificato coincideva con questo fausto avvenimento. Quindi, la nota di Labrador del 17 settembre non lasciava nessuna speranza di transazione né di accordo fino a che si trattava di vescovi a vita, e dall'altra parte l'ambasciatore aveva insinuato il 2 di quello stesso mese cosa significherebbe se la Santa Sede si accontentasse di vicari apostolici con carattere episcopale, per i quali sarebbe più fattibile prescindere da una lista patronale di sua Maestà<sup>158</sup>.

Si aggiunga a questo (ed è un decisivo elemento di giudizio) che l'arcidiacono di Santiago del Cile, José Ignacio Cienfuegos, arrivato allora a Roma, assicurava che nella sua patria, nello sforzo di avere vescovi, li avrebbero accettati *in partibus*; e si certificava la stessa cosa al papa per l'Argentina e per alcune diocesi della Colombia. Si aggiunga a tutto ciò un altro fatto importante. Nel giugno del 1828 aveva sostituito nella segreteria di Stato all'ottantenne della Somaglia il cardinale Tomás Bernetti, il quale – come mons. Capaccini – apparteneva al circolo curiale del defunto cardinale Consalvi. E non era proprio questo genio diplomatico colui che escogitò la

---

<sup>158</sup> Ivi, pos. 11.

soluzione dei vicari apostolici come la più appropriata per lo spinoso groviglio dell'America spagnola?<sup>159</sup>

Il 19 settembre Labrador ignorava il nuovo andamento, più favorevole per lui, che aveva preso l'avvenimento. Come, d'altra parte, arrivò alle sue orecchie ad Albano, dove si trovava abbastanza malato, che nel prossimo concistoro del 26 il papa avrebbe proceduto alla provvista di varie sedi ispanoamericane, il 19 scrisse da quella città di vacanza al cardinale Bernetti che questo fatto avrebbe causato un enorme dolore al Re e che lui, «non poteva prevedere le conseguenze». Chiedeva pertanto la sua sospensione fino a che non arrivassero nuove istruzioni da Madrid, e prometteva di andare personalmente ai piedi di Sua Santità, appena glielo avrebbe permesso la sua salute<sup>160</sup>.

E in effetti il 20 era a colloquio con il cardinale Bernetti. Sua eminenza gli dichiarò che il papa era fermamente convinto di procedere nel prossimo concistoro alla creazione di vari prelati per le province d'America, però che per non dar fastidio al Re, non sarebbero stati vescovi a vita, ma vicari apostolici con titoli di vescovi *in partibus*. Aggiunse con tutta la intenzione che, trattandosi di soli vicari, la nomina si sarebbe fatta «come sempre... senza l'intervento dei sovrani dei paesi per i quali li nominava». Cioè, che erano di troppo le famose liste reali per le quali fino ad allora si era tanto litigato.

---

<sup>159</sup> Ivi, pos. 14, fasc. 9.

<sup>160</sup> ASV, Segreteria di Stato, Esteri, Rubrica 279, busta 594.

Labrador non era preparato per il brusco cambio, ed aveva davanti agli occhi la nota di Capellari di cinque giorni prima con l'annuncio di vescovi a vita. Però si rese conto al momento che anche la nuova favorevole combinazione, senza la previa consultazione della corte, non sarebbe piaciuta allo stesso modo al Sovrano, lasciandolo in una brutta situazione rispetto a sua maestà e ai suoi ministri. Lo fece presente a sua eminenza, chiedendogli di parlare con il papa. Bernetti rispose che, data la fermezza di carattere del papa, sarebbe stata inutile l'udienza. Però l'ambasciatore, che conosceva bene la differenza tra il cardinale Capellari e Leone XII sollecitò e cercò di essere immediatamente introdotto<sup>161</sup>.

La relazione dell'ambasciatore è patetica. «Appena (dice) gli esposi il mio reclamo, si mise le mani al petto, e con espressioni molto veementi mi disse che avrebbe dato il suo sangue per il Re nostro Signore, però che non poteva dare la sua anima; che aveva vescovati d'America dove non rimanevano più di due sacerdoti e che la mancanza di questi, unita agli sforzi dei rappresentanti e degli emissari degli Stati Uniti d'America, avrebbero fatto terminare il cattolicesimo in quelle province. Sua Santità aggiunse che, appena arrivai io a Roma, si fecero da parte sua le uniche proposte che lo stato delle province d'America permetteva, che era che sua Santità gli inviasse direttamente, senza passare attraverso ministri o consiglieri, una nota degli ecclesiastici residenti in quelle province che sua Maestà crea a proposito per

---

<sup>161</sup> ASV, Archivio Nunziatura di Madrid, vol. 719.

essere nominati vescovi; che, invece di farlo così, si passò la questione alla consulta dei ministri e alle giunte, in maniera che tutto si è saputo attraverso i rappresentanti delle province ribelli e inoltre si sono persi molti mesi e peggiorato la situazione spirituale di quelle diocesi. Sua Santità aggiunse che mi ripeteva la stessa proposta; però che nel frattempo, in adempimento al suo ministero di padre dei fedeli, non poteva lasciare abbandonati per più tempo quelli d'America, e che nel concistoro del 26 settembre avrebbe nominato alcuni vicari apostolici, ai quali non poteva fare sua Maestà opposizione alcuna, non essendo quelli prelati a vita delle Chiese nelle quali per autorizzazione di Sua Maestà dovevano esercitare il ministero pastorale, nell'istante in cui sua Maestà avrebbe recuperato quelle province, avrebbe nominato sua Maestà vescovi perenni su proposta di Sua Maestà»<sup>162</sup>.

Il papa accettava ancora la lista regia per futuri vescovi residenziali, però la escludeva per i vicari apostolici che avrebbe nominato senz'altro nel concistoro tra sei giorni. A Labrador non dava fastidio la soluzione, prima in un dispaccio riservatissimo al ministro Salmón la raccomandò fortemente. Quello che si permise di chiedere a Sua Santità fu che si ritardasse la nomina di vicari fino alla risposta di Sua Maestà. Il papa rispose che «ogni giorno che passava era un peso che opprimeva la sua coscienza»; inoltre aveva già inoltrato ai cardinali l'annuncio del concistoro per il 26 e promesso all'ambasciatore d'Austria e all'incaricato degli affari di Francia che

---

<sup>162</sup> ASV, Segreteria di Stato, esteri, rubrica 280, busta 596.

urgevano per migliorare le proprie rispettive corti... però che era possibile, lo avrebbe diffuso «in ossequio al Re nostro Signore». Ed in effetti, tre giorni dopo lo avvisò il cardinale Bernetti che il concistoro era stato posticipato a novembre<sup>163</sup>.

Le lettere urgentissime e riservatissime del 2 ottobre, nelle quali l'ambasciatore comunicava a Madrid queste gravi notizie, colpirono il re, così non solo acconsentì alla nomina di vicari apostolici proposta dal papa, ma volle farlo sapere a sua Santità attraverso una lettera di suo pugno, datata 2 novembre. È interessante che Leone XII, appena ricevuta la lettera di Fernando VII, volle che la conoscesse il cardinale Capellari e che gli inviasse direttamente il suo parere sulla risposta che conveniva dargli. Risulta dallo scritto del Segretario di Stato del 21 novembre 1828<sup>164</sup>.

Si comprende facilmente come non facesse piacere all'austero e chiaroveggente prefetto della Propaganda la nuova politica di accondiscendenza che il papa dava al problema americano dalla celebre udienza di Labrador e il ritardo del concistoro: lo si può notare nei suoi scritti intimi dell'ultimo mese al cardinale Bernetti, nei quali ricalca che c'è bisogno di mantenersi fermi nello spirito e la lettera della sua nota definitiva del 15 settembre, che tanto coscienziosamente era stata approvata da sua Santità. Però questi sentimenti, che per forza dovevano esprimersi in formule indirette e moderate di fronte all'approssimarsi con gli atti del papa e del suo segretario

---

<sup>163</sup> Ivi, busta 597.

<sup>164</sup> Ivi, busta 599.

di Stato, rompono le dighe della repressione e anche della moderazione nell'analizzare e giudicare le clausole epistolari del Re Cattolico. Il suo voto, scritto gli ultimi giorni di novembre e diretto al papa stesso, è il più vibrante e indignato che conosciamo di suo pugno<sup>165</sup>.

La lettera (scrive senza premesse sua eminenza) gli sembra notevolmente «maliziosa e allarmante» sia nelle sue omissioni che nelle sue supposizioni e nelle sue esigenze.

Omette, in effetti, qualsiasi allusione alle note passate del cardinale Capellari all'ambasciatore di Spagna i giorni 15 e 20 settembre, nelle quali Vostra Santità fissava come unica soluzione possibile la nomina di vescovi «motu proprio». Il Re non sa niente di essa: cioè, siamo come nel primo giorno. Nelle supposizione è inoltre «maliziosissima», infatti suppone che sua Santità ha scelto la nomina di vicari apostolici come universale e definitiva, abbandonando quindi la scelta di vescovi motu proprio. Supposizione che potrà forse dipendere dalle relazioni dell'ambasciatore, ma supposizione «falsissima» che cambia totalmente lo stato delle negoziazioni e con la quale la Spagna può cantare «vittoria».

Però ciò che maggiormente indigna Capellari sono le pretese del monarca in relazione alla Nuova Spagna e il tono di sorvegliante religioso del quale avvolge le sue mire politiche su di lei; alla richiesta non le vengono ancora dati nemmeno vicari apostolici: «è lui pertanto (esclama) che giudica se sono

---

<sup>165</sup> Ivi, busta 600.

o non sono urgenti le necessità religiose del Messico; è lui che sente la responsabilità della religione in quei paesi. Vuole, pertanto, che rimangano subordinati alle sue mire politiche gli interessi religiosi alla testa suprema della Chiesa».

Per ciò che ha a che vedere con la lista degli episcopali che accompagna la lettera, il cardinale sottolinea che la proposta del papa si riferiva ai vescovi residenziali e anche a quelli senza ostinarsi a seguire la lista se non «fino a quando le questioni d'America lo permettessero». Così dalla prima conferenza del cardinale Capellari con il signor Labrador; e per questo la lista fu presa come «illusoria e insignificante» nella seconda riunione alla quale si vincolò la nota del 20 settembre. Ed ecco che improvvisamente viene fuori la lista, e non per vescovi residenziali ma per vicari apostolici! «Questo sembra (esclama indignato il cardinale) un bel giochetto». Per quel che riguarda il presunto segreto della lista, lo conosce molto bene il nunzio a Madrid [mons. Tiberi], il quale ha potuto nel suo dispaccio del 29 ottobre inviarcene due che non coincidono con quella del Re: una fatta per ispirazione del canonico Manuel Antonio Sánchez, trasmessa attraverso il commerciante Francisco de Puig al colonnello Eusebio Moreno e da questi all'ufficiale della Segreteria di Stato José Brieva; e un'altra confezionata da un tal Calixto Borja. Si figuri sua Santità se con il rumore che tutto ciò comporta non ne siano già venuti a conoscenza gli emissari americani.

Nella risposta, pertanto, del Santo Padre bisogna avere un linguaggio che, evitando gli equivoci, ricalchi il contenuto delle note passate al signor ambasciatore i giorni 15 e 20 settembre: solo col ritorno di quelle province al dominio di Sua Maestà diventerà nuovamente attuabile il suo patronato; che fino a che questo non succede il rimedio preso definitivamente da Vostra Santità è nominare vescovi a vita, però *motu proprio*; che concedere alle Chiese de la Paz e de Guayana solo vicari apostolici di carattere episcopale è una misura isolata e transitoria; infine che ritardare l'ultimo concistoro non è stato intenzione del Santo Padre chiedere «il suo consenso» alla corte di Madrid.

Infine, la nota raccomanda che tutto questo si dica non come rimprovero né come ammonimento cosa che indisporrebbe ulteriormente il re e i suoi ministri ma attraverso la riaffermazione e il riassunto delle dette note del 15 e 20 settembre e con forme cortesi e pulite, di quelle che sua eminenza dà una mostra in uno schema di lettera<sup>166</sup>.

Questo voto di Capellari, franco e deciso come nessun altro, ci fotografa chiaramente la sua concezione rettilinea nel problema ispanoamericano, però rivela anche che non era del tutto informato sulle ultime ritirate del papa di fronte alla corte di Madrid e del suo ambasciatore, o almeno che non penetrava in tutto il suo senso e importanza. A meno che diciamo che sembrò non penetrarlo, per poter parlare al papa con maggiore libertà e corroborare

---

<sup>166</sup> Ivi, busta 601.

così la volontà debole e titubante di Sua Santità. Perché, di fatto, Leone XII avrebbe desiderato ripetere una volta di più la scelta di vescovi residenziali *motu proprio*, però non si decideva mai. «Il Santo Padre (scriveva il cardinale Bernetti confidenzialmente al conte Solaro il 15 novembre, pochi giorni prima del voto di Capellari) soffre tra l'alternativa dell'adempimento dei doveri del suo ufficio e il desiderio di conservare la buona armonia che da tanto tempo esiste tanto felicemente tra la Santa Sede e la Corona di Spagna, un desiderio tanto vivo che sua Santità nutre uno speciale affetto verso la persona stessa dell'attuale monarca»<sup>167</sup>.

E questo comportamento ondulante e accomodante nemmeno l'energico voto di Capellari riuscì a scacciargli. Si nota bene nella sua risposta a Fernando VII che fu resa nota finalmente il 2 dicembre. Perché se è vero che il papa segue in questa il desiderio di Capellari di citare l'energica nota del 15 settembre al signor Labrador ma non la riassume con quella nitida precisione che il consigliere desiderava: solo attraverso le raffinate insinuazioni diplomatiche si può scoprire che il desiderio del papa sarebbe nominare vescovi a vita *proprio motu*; ciò che è chiaro e più volte detto è che «per un discreto tempo» non prenderà nessuna misura per il Messico, e che per le altre province non nominerà «per ora» vescovi a vita, ma solo vicari apostolici «non lasciando sfuggire nessuna occasione» per aver presenti i nomi della lista di sua Maestà, benché il suo uso sia meno facile per essersi già propagato in Europa. Il senso

---

<sup>167</sup> ASV, AES, America, pos. 20, fascio 291.

recondito di questa frase sulla lista lo chiarifica successivamente Leone XII esponendo l'eccezione che farà nel prossimo concistoro: insieme ai tre vicari apostolici appariranno due vescovi residenziali; però questo succederà perché uno di loro si trovava in una lista comandata da sua Maestà e nell'altro si tratta di un mero trasferimento alla diocesi di Quito del vescovo che il re aveva presentato anni fa per la sede di Mérida<sup>168</sup>.

Il senso conciliatore ed anche condiscendente della lettera pontificia lo dichiara il cardinale Bernetti in un dispaccio riservatissimo al nunzio a Madrid, mons. Tiberi dello stesso giorno 2 dicembre. In questo precisa che anche per i vicari apostolici il papa cercherà di attenersi alla lista regia e che se si fa un vescovo a vita per La Paz è perché l'eletto (José María Mendizábal) fu lasciato lì come governatore ecclesiastico da una persona tanto fedele alla Spagna come l'attuale abate di Alcalá, e si trova inoltre espresso nella lista del Re; per quanto riguarda Lasso de la Vega, trasferito a Quito, fu presentato da Sua Maestà al suo attuale vescovato di Mérida<sup>169</sup>.

Niente di più caratteristico che questa creazione di vescovi residenziali per Quito e per La Paz. Fu l'ultima che si fece per l'Isipanoamerica fino all'ascensione del cardinale Capellari al soglio pontificio; e si fece non conformemente al suo principio chiaro e vigoroso di vescovi proprietari proprio motu, ma mediante abili equilibri di una politica di concessione alla

---

<sup>168</sup> lvi, pos. 21.

<sup>169</sup> lvi, pos. 22.

Spagna che lo disgustavano profondamente, come i suoi voti del 1827 e 1828 avevano messo in evidenza<sup>170</sup>.

## **5. Capellari favorisce la preconizzazione dei vescovi messicani**

Però mentre arrivava la sua ora, il Prefetto di propaganda dovette fare buon viso e cattivo gioco. Perché non fu soltanto Leone XII che nel concistoro che alla fine ebbe luogo il 15 dicembre nominò venti vicari apostolici: per Santiago Del Cile nominò mons. Vicuña; per Cuyo in Argentina il P. Justo M. del Oro O. P.; per Guayana in Venezuela Mons. Talavera; fino a che il nuovo pontefice Pio VIII, eletto il 31 marzo 1829 seguì esclusivamente quest'ultima politica accondiscendente del suo predecessore, che rispondeva soprattutto ai suoi precedenti come il cardinale Francisco Javier Castiglioni. Nel suo breve pontificato non scelse un solo vescovo a vita per le nuove repubbliche, affermando inoltre che l'istituzione di vicari apostolici corrispondeva meglio allo stato di instabilità nel quale si trovavano le sue incipienti democrazie<sup>171</sup>.

La misura apparve in Argentina, dove lo stesso Presidente Viamonte chiese che li eleggesse, se non era possibile fare vescovi a vita; così furono scelti i restauratori dell'episcopato rioplatense, mons. Mariano Medrano a Buenos Aires, il 7 ottobre 1829 e mons. Benito Lazcano a Córdoba de Tucumán, alla fine d'ottobre 1830<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> Ivi, pos. 23.

<sup>171</sup> ASV, AES, Messico, pos. 20, fasc. 581.

<sup>172</sup> ASV, AES, Argentina, pos. 2, fasc. 13.

Però contro questo compromesso della Santa Sede di fronte alle esigenze legittimiste di Madrid appoggiate dalla Russia, si alzò il gesto risoluto del Messico, rappresentato a Roma dal canonico Pablo Vásquez di Puebla, il quale dopo una lunga odissea per Bruxelles, Parigi e Firenze, andò a Roma il 30 giugno 1830. Il calvario delle sue pratiche con il cardinale Albani, segretario di Stato di Pio VIII, derivava dal fatto che Vásquez dal primo momento richiedesse vescovi a vita, non in partibus: senza questo requisito preferiva ritornare alla sua patria<sup>173</sup>.

La tenacità inflessibile con la quale Vásquez mantenne questa linea di condotta non si spiega unicamente con le sue disposizioni che, come ha notato Medina, non erano tanto taglienti né forzate. A questa contribuirono le relazioni confidenziali di P. Ildefonso Peña, gesuita messicano che da molti anni trattava intimamente con il cardinale Capellari e conosceva il suo punto vista sulla spinosa questione. Perché Capellari effettivamente sostenne una volta di più il suo vecchio criterio che i rispetti dovuti alla Spagna e alla «legittimità» si salvavano solo se la nomina di vescovi a vita si faceva *motu proprio*, mentre la mera designazione di vicari con carattere episcopale non salvaguardava sufficientemente il bene delle Chiese del Messico. Lo fece specialmente nella sessione di Affari straordinari del 17 agosto 1830, nella quale, oltre a ricordare le sue gestioni con Labrador, aggiunse l'esempio di Filippo IV, che nella rivoluzione del Portogallo aveva proposto la nomina di

---

<sup>173</sup> ASV, AES, Messico, pos. 7, fasc. 582.

vescovi residenziali *motu proprio* come la strada ovvia per guardare al bene delle anime, senza pregiudicare il proprio patronato. Riuscì a convincere i suoi colleghi Pacca e Albani che dessero per lo meno al Messico due vescovi a vita, nominando gli altri vicari apostolici<sup>174</sup>.

Però questa misura conciliativa non portò all'esito sperato. Contribuì certamente a ciò l'intransigenza immutabile di Vásquez che li voleva solo e tutti a vita, però si dovette soprattutto alla ferma risoluzione del papa di dare per il momento al Messico solo vescovi in partibus che salvassero il sacerdozio e l'amministrazione dei sacramenti, lasciando per un prossimo futuro lo stabilimento pieno della gerarchia ordinaria. Questo piano gli sembrava il più accettabile, infatti mentre da una parte badava alla necessità più urgente e perentoria, dall'altra concedeva un termine di respiro, non soltanto per attrarre il re cattolico ad una condiscendenza degna di tanto eccelso titolo, ma anche per sperare un maggiore consolidamento della politica messicana, inquieta e turbolenta nei nove anni della sua vita indipendente<sup>175</sup>.

È caratteristico per entrare nella mente del papa, tanto diversa in questo punto da quella del cardinale Capellari, che volle sapere l'opinione di mons. Capaccini, uno dei principali collaboratori del cardinale Consalvi nelle negoziazioni americane del 1822 e 1823. Fece in modo che la segreteria di

---

<sup>174</sup> Ivi, pos. 9.

<sup>175</sup> Ivi, pos. 10

Stato gli scrivesse il 13 novembre 1830 a Londra dove per il momento si trovava, chiedendogli il suo parere su questa tanto delicata materia<sup>176</sup>.

La risposta di Capaccini, del 14 febbraio 1831, è posteriore alla morte di Pio VIII e pertanto non influì nelle decisioni di questi, però serve ad illuminare l'opposta concezione di Capellari<sup>177</sup>.

In essa ricorda Capaccini che il cardinale Consalvi scelse nel 1823 la soluzione dei vicari apostolici con carattere episcopale come l'unica accettabile «perché questo espediente conciliava tutti i riguardi». Pio VII l'accettò e la Spagna stessa non ebbe niente da opporvi. È vero che Leone XII si allontanò da questo espediente concedendo alla Colombia vescovi a vita. Però il risultato di questo passo nel quale lui – Capaccini – non ebbe nessuna parte, fu la rottura con la Spagna e l'invio a Roma di Labrador. Di qui sono nate le difficoltà successive, infatti se Leone XII non avesse dato alla Colombia quei vescovi titolari (a vita), il Messico non avrebbe motivo di esigerli allo stesso modo. Con i vicari apostolici di carattere episcopale si rimedia alla necessità religiosa. Se il Messico non li ammette sarà una prova che non chiede vescovi per soli motivi religiosi, ma per ragione preferibilmente politica, tanto più che l'istituzione di vicari apostolici è quella che più si adatta ai regimi instabili di transizione come sono attualmente quelli di quei territori, e con essi si obbligherà il governo messicano a dipendere di più dalla Santa Sede. Opinione tanto più interessante in quanto

---

<sup>176</sup> ASV, AES, America, pos. 14, fasc. 5.

<sup>177</sup> Ivi, pos. 6.

Capaccini dichiara che, anche se il recupero del Messico da parte della Spagna sarebbe meglio per la religione, non crede che si realizzerà: così pensano altre tante persone illuminate e dalle idee monarchiche e legittimiste<sup>178</sup>.

Come si vede, coincidevano perfettamente le idee di Capaccini e quelli di Pio VIII, un tempo cardinale Castiglioni, entrambi collaboratori e ammiratori di Consalvi. Di fatto, la ragione principale per la quale la Colombia e il Messico rifiutarono i vescovi *in partibus* e li esigettero a vita era più politica che religiosa: si trattava del prestigio sovrano dei nuovi Stati. Qui era il punto. Per questo precisamente il Re, si opponeva tenacemente ai residenziali<sup>179</sup>.

## **6. Gregorio XVI crea la gerarchia ordinaria in America Latina**

È risaputo che Pio VIII morì il 30 novembre 1830 senza scegliere i vicari apostolici per il Messico, anche se aveva già rese note le sue bolle dal 19 ottobre. Si racconta che Capellari, entrando il 14 dicembre di quell'anno in conclave, disse al canonico Vázquez: «Preghi Dio che ci dia un pontefice amico del Messico». E Vázquez, sentendo il 2 febbraio 1831 che l'eletto era Capellari, scrisse al segretario di Stato del suo governo: «In base a tutte le apparenze e al concetto generale che si ha del nuovo papa, c'è da aspettarsi che questi sia molto favorevole alle Americhe e specialmente al Messico»<sup>180</sup>.

---

<sup>178</sup> Ivi, pos. 8.

<sup>179</sup> Ivi, pos. 10.

<sup>180</sup> Ivi, pos. 15.

La previsione si realizzò molto presto. Il 28 dello stesso febbraio, nel suo primo concistoro, Gregorio XVI elesse come vescovi residenziali i sei candidati raccomandati da Vázquez; e nei primi anni del suo pontificato elevò alla carica di vescovi a vita i diversi vicari apostolici creati da Leone XII e Pio VII, specialmente quello di Buenos Aires, Medrano, e quello di Santiago del Cile, Vicuña (2 luglio 1832). Era la conseguenza logica delle sue convinzioni dal 1825, così come fu il preludio dello splendido sviluppo che il papa Capellari diede durante il suo pontificato alla gerarchia continentale ispanoamericana<sup>181</sup>.

Certamente, l'esperienza dei vicari apostolici in Sudamerica, specialmente nella Plata e in Cile, scoprì in questi anni di transizione (1828-1832) una difficoltà di tipo canonico che né Consalvi né il nostro cardinale poterono prevedere. La Chiesa ispanoamericana si era forgiata negli stampi delle Legge delle Indie, che non conoscevano nessun'altra gerarchia ecclesiastica se non quella dei vescovi residenziali e i superiori degli ordini religiosi. Con ciò successe che, cercando i vicari apostolici vescovi *in partibus* di prendere possesso delle loro cariche, sorsero innumerevoli conflitti di tipo legale tra giunte, prelati e governi. È vero che si mescolò con loro il virulento regalismo creolo che non era di meno rispetto allo spagnolo europeo, però la sua radice principale stava nel nuovo dell'istituzione. Le innumerevoli cause che impedirono fino al 1832 a mons. Vicuña l'esercizio regolare della sua

---

<sup>181</sup> Ivi, pos. 18.

giurisdizione pontificia a Santiago del Cile, e le peripezie del famoso «Memoriale adattato» del pubblico ministero Agrelo contro mons. Escalada a Buenos Aires, sono i casi più acuti e tipici, non gli unici. Gregorio XVI, già pontefice, poté seguire tutte le ingrate ondulazioni di questo calvario dei vicari apostolici, attraverso la copiosa informazione che gli andava inviando il nunzio Ostini di Río de Janeiro e poi il delegato e suo successore Fabbrini. Non dubitiamo che con questa nuova esperienza tornò a confermare la sua passata politica ispanoamericana. I fatti gli avevano dato ragione contro il parere dello spirito tanto geniale e chiaroveggente come quello di Consalvi<sup>182</sup>. A tutto ciò mise fine la protesta che Ramírez de la Piscina, supplente di Labrador nell'ambasciata di Spagna, inoltrava al cardinale Bernetti in data 16 dicembre 1832, contro «la fretta che si avverte nell'attuale sommo pontefice di eleggere vescovi per l'America spagnola, forse maggiore di quella che esigono le necessità spirituali di quelle terre e certamente maggiore di quella che in circostanze molto critiche ebbero i suoi degnissimi predecessori»<sup>183</sup>.

---

<sup>182</sup> Ivi, pos. 19.

<sup>183</sup> Ivi, pos. 20, fasc. 6.

## Capitolo 4

### La Nuova Granada ottiene il riconoscimento pontificio

#### 1. La protesta del delegato messicano Vazquez contro l'enciclica legittimista di Leone XII

La condotta del cardinale Capellari nel problema del patronato delle Indie, rivela indirettamente il suo giudizio sul valore definitivo della rivoluzione dell'America spagnola. Quel suo impegno nel guardare più ai vantaggi religiosi del futuro americano che alla venerabile «legittimità» del patronato regio, proveniva dalla sua convinzione che il futuro si vincolava al fatto già consumato dell'indipendenza degli antichi viceregni spagnoli. Si aggiunse a questo sicuro apprezzamento politico una maggiore e più affettuosa conoscenza delle cose d'America, prodotta dai suoi rapporti in Italia con figli scelti di quelle terre: l'intimità di vari anni, col gesuita messicano P. Ildefonso Peña, che si dice fu addirittura suo confessore, poté contribuire fortemente a ciò. La cosa certa è che Capellari disse più di una volta a uno degli ufficiali della Propaganda, davanti a certe preghiere che arrivavano dalla Nuova Spagna: «questi messicani sono più cattolici di noi». Per illuminare questa sua affettuosa conoscenza della natura ed evoluzione della rivoluzione creola, ci avvaliamo di un documento fino ad oggi sconosciuto di non poco interesse<sup>184</sup>.

---

<sup>184</sup> ASV, Segreteria di Stato, Esteri, Rubrica 275, busta 599.

Pio VII e il cardinale Consalvi favorirono in un primo momento la «legittimità» di Madrid contro la rivoluzione del suo impero al di là dell'oceano. Questo significa il Breve-Enciclica «Etsi Longissimo» del 30 gennaio 1816, nel quale quel pontefice fa l'elogio di Fernando VII ed esorta il clero ispanoamericano alla fedeltà e all'obbedienza al monarca, come gli spagnoli d'Europa. Don Antonio Vargas Laguna, l'ambasciatore che ottenne molto facilmente da Pio VII questo diploma politico-religioso, cercò di strappare, anche se con grande difficoltà, a Leone XII una seconda edizione in tono minore dello stesso, infatti – come speriamo di mostrare presto – non è nient'altro la famosa enciclica «Etsi iam diu» del 24 settembre 1824, della cui autenticità ed integrità si ha disputato fino ai nostri stessi giorni. L'Enciclica è certamente autentica, infatti la sua bozza fu firmata dal papa, il suo originale trasmesso attraverso la segreteria delle Notizie all'ambasciatore Vargas affinché la facesse arrivare al sovrano, e la sua copia autentica inviata dal cardinale della Somaglia al nunzio a Madrid Giustiniani<sup>185</sup>.

Si comprende la reazione che un simile documento dovette provocare nel 1825 nei governi già del tutto emancipati dell'altro lato del mare. Si fece notare specialmente in Messico, e come effetto di ciò il delegato Vázquez inviò da Bruxelles al cardinale segretario di Stato una declamazione ufficiale contro l'enciclica, datata 29 gennaio 1826<sup>186</sup>.

---

<sup>185</sup> ASV, AES, America, pos. 22, fasc. 10.

<sup>186</sup> ASV, AES, Messico, pos. 10, fasc. 573.

Cominciava dicendo che l'Enciclica aveva «causato il più acerbo dolore nel governo di quella repubblica e nel cuore di tutti i membri che lo compongono, la cui convinzione e sentimenti religiosi credono di vedere feriti nel documento che corre per tutto l'universo sotto il rispettabile nome del supremo pastore della Chiesa». Serve loro, è vero, come sollievo credere che non sia emanato dai sentimenti del Santo Padre, ma dalla calunnia e degli intrighi del gabinetto spagnolo, che ha sorpreso «la buona fede del Padre comune dei fedeli»<sup>187</sup>.

Il governo messicano spera che la presente relazione farà abbandonare a sua santità lo sbagliato concetto che gli hanno ispirato relazioni tanto inesatte. Perché, nel momento in cui l'Enciclica fu ricevuta in Messico, non era questo, come quella insinua, una nazione in anarchia, ma regolarmente governata, riconosciuta inoltre da varie potenze tanto d'America come d'Europa. L'indipendenza la proclamò con lo stesso diritto con il quale la Spagna allontanò dalla sua terra i francesi questi ultimi anni, non era nemmeno possibile governare bene il Messico da Madrid, né il governo spagnolo curò gli interessi dei messicani, trattandoli come coloni e inviando loro governanti «corrotti e feroci». I messicani, invece, hanno rispettato la Santa Sede in tutte le epoche della sua lotta per la libertà e della sua vita indipendente. Hanno conservato il dogma e rispettato la disciplina ecclesiastica vigente, e questo anche in opposizione a determinate leggi dei parlamenti spagnoli, come quelle

---

<sup>187</sup> Ivi, pos. 11.

della soppressione degli ordini religiosi ospitali e dell'immunità personale del clero. Ancora di più, il Messico non ha esercitato un solo atto di patronato, nonostante l'esempio contrario delle repubbliche vicine e anche della Spagna stessa nei parlamenti di Bayona. Si è arrivati a queste materie grazie al nostro congresso e al potere esecutivo<sup>188</sup>.

Alla luce di una critica imparziale, l'emancipazione messicana apparirà come il frutto non di qualche società segreta, ma della giustizia della sua causa, dell'uniformità della sua opinione nazionale e del suo amore verso la Religione che vedevano oltraggiata dal governo costituzionalista di Madrid e dalla condotta delle truppe spedizionarie della Spagna<sup>189</sup>.

È vero che hanno invaso il Messico libri empì, immorali e indecenti. Però l'invasione cominciò sotto il regime spagnolo e veniva dall'Europa. Se il nuovo governo non ha potuto impedire questo male, nemmeno è stato connivente con esso. Durante l'effimero impero [di Iturbide] si proibirono i libri più nocivi e l'attuale governo si occupa di ciò<sup>190</sup>.

Il cardinale segretario di Stato potrà apprezzare l'impressione prodotta dall'Enciclica in Messico leggendo i numerosi scritti pubblicati in questa occasione dai vescovi, le giunte, le comunità religiose e le persone illustri e questo senza eccitazione del governo. In questo concetto si riassume: che la repubblica «vuole essere cattolica, apostolica, romana, però senza smettere di essere libera; che ama la sua religione ma senza abbandonare il sistema di

---

<sup>188</sup> Ivi, pos. 12.

<sup>189</sup> Ivi, pos. 13.

<sup>190</sup> Ivi, pos. 14.

repubblica che ha adottato, perché sa che questa non si oppone in niente a quella e che l'ammirabile istituzione della Chiesa di Gesù Cristo si trova molto bene con tutte le forme di governo, e forse meglio con la repubblica nella quale le virtù sono il principale elemento della sua esistenza e prosperità»<sup>191</sup>.

Il delegato termina il suo vibrante allegato, confidando nel fatto che il Santo Padre abbandonerà mediante le sue relazioni le altre negatività che hanno potuto ispirargli la maldicenza e l'interesse, e si degnierà di dare a quella numerosa porzione del suo gregge «un testimone della sua benevolenza», che possa servire di base alle negoziazioni in cui Vázquez è incaricato<sup>192</sup>.

Questa è l'interessante apologia dell'inviato messicano nella quale, oltre alla convinzione leale e sincera dell'autore, s'impone un cumulo di fatti certi. Non sono tutta la verità della rivoluzione messicana, infatti in essa pullulavano anche germi antiromani e anticattolici che si manifestarono vigorosi questo stesso anno del 1826, però era certamente una parte sostanziale del movimento emancipatore.

Per Leone XII e il cardinale della Somaglia non era facile la risposta. Gli inconvenienti dell'Enciclica del 1824 li aveva già previsti il papa prima di firmarla, e per questo si oppose largamente a mettere in essa la clausola politica. Però alla fine cedette alla pressione dell'ambasciatore spagnolo, snaturando con questa acquiescenza gli effetti dell'esortazione che il papa

---

<sup>191</sup> Ivi, pos. 15.

<sup>192</sup> Ivi, pos. 16.

rivolgeva in questa – e ciò con una vera convinzione – contro le società segrete e la stampa empia, cresciute nel nuovo mondo sotto la protezione della rivoluzione. Questa debolezza all'improvviso tormentò tutta la vita del papa della Genga, che già nel 1825 prese varie misure per contrastare i possibili cattivi effetti dell'enciclica. Così per esempio scrisse il 29 giugno di quell'anno al generale Victoria, presidente del Messico, un'epistola paternale, nella quale smentiva implicitamente l'Enciclica, quindi sosteneva che non toccava al papa mescolarsi in fatti che non appartenevano al regime della Chiesa. La protesta di Vázquez sembrava mostrare che la lettera non aveva sortito effetto, circostanza tanto più dolorosa per il pontefice tanto più che il cardinale della Somaglia, il suo segretario, si era opposto fortemente alla spedizione di quel Breve, come mostreremo in un'altra opera<sup>193</sup>. Leone XII in questa perplessità si recò dal cardinale Capellari, chiedendogli confidenzialmente attraverso il segretario di Stato (7 aprile 1826) di esporre in una sentenza quale risposta conveniva dare all'agente messicano<sup>194</sup>.

## **2. Il parere favorevole di Capellari alla protesta di Vazquez**

Il prefetto della Propaganda, prima di scrivere il suo voto, osservò schiettamente che, disconoscendo l'indole e gli antecedenti della missione messicana, non era in grado di dare una risposta conveniente. Il cardinale si affrettò a inviargli la documentazione di segreteria su questa materia, dopo la

---

<sup>193</sup> ASV, AES, America, pos. 18, fasc. 7.

<sup>194</sup> Ivi, pos. 19.

quale Capellari compose in pochi giorni il suo interessante parere che è firmato a San Gregorio al Celio, il 27 aprile 1826.

Inizia ad applaudire la decisione già presa dal Santo Padre di ammettere Vázquez a Roma come delegato del Messico per trattare, senza carattere diplomatico, le questioni spirituali del suo paese. «Massima prudentissima (aggiunge) e santissima, degna del Padre comune dei cristiani, il quale, nelle vicissitudini dei governi umani, non abbandona mai i suoi figli, né sacrifica alla politica gli interessi della religione». Si occuperà pertanto delle osservazioni che il delegato fa sull'Enciclica del 1824 e della risposta che a quelle converrebbe dare<sup>195</sup>.

Esse si riducono in sostanza a mostrare che l'Enciclica si basa su informazioni false e che lo stato infelice di agitazione e perturbazione politica e religiosa che essa presenta non ha niente a che vedere con il Messico, dove tutto procede in buon ordine sia nel politico che nel religioso, anche se in piena separazione e indipendenza dalla Spagna. Opinione che coincide puntualmente con il commento che il vescovo di Puebla fece anche dell'Enciclica, e che il segretario di Stato ebbe la bontà di comunicare all'autore del voto<sup>196</sup>.

La nota di Vázquez sembra a Capellari molto solida in fondo e allo stesso tempo molto rispettosa nella forma, come conviene a un cattolico. Fondamentalmente solida. Perché l'Enciclica «fu effetto di informazioni

---

<sup>195</sup> Ivi, pos. 20.

<sup>196</sup> Ivi, pos. 21.

negative, della calunnia e degli intrighi (lasciando da parte l'esagerazione enfatica delle espressioni contro la Spagna che ora non interessano)<sup>197</sup>.

Afferma poi Vázquez che in Messico sono in pace la politica e la religione. Se questo è o no verità, lascio giudicarlo agli altri. Ciò che so dire è che il generale Victoria inviò al Santo Padre il 27 ottobre 1824 una lettera molto rispettosa, comunicandogli la sua elezione a presidente della repubblica messicana e il comune desiderio della nazione di conservare intatta la religione cattolica; e che il papa gli rispose il 13 luglio 1825 con una lettera, il cui tenore non descrive il Messico lacerato dalle discordie politiche e religiose, cioè non lo descrive con i colori proposti nell'Enciclica, ma lo suppone in pace e provvisto di un governo che lavora a favore della religione e della Santa Sede, cose certamente alle quali non si può applicare l'Enciclica<sup>198</sup>.

Capellari si permette di fare a questo proposito un'altra osservazione. La nota di Vázquez afferma che l'indipendenza del Messico è una cosa decisa ed assicurata, e che la nazione si trova in relazioni diplomatiche con altre potenze americane ed europee, cioè che l'Enciclica non la riguarda. Insomma, la prima affermazione viene, rispetto alla sua sostanza, confermata dal segretario di Stato nel suo dispaccio al nunzio di Parigi il 13 settembre 1825, nel quale dice che l'Enciclica mostra come la Santa Sede non restò indifferente alla causa della legittimità «finché vi fu speranza di sostenerla», e

---

<sup>197</sup> Ivi, pos. 22.

<sup>198</sup> Ivi, pos. 23

che non bisogna giudicarla con il criterio di oggi, infatti quando si pubblicò nemmeno l'Inghilterra aveva riconosciuto i nuovi stati e non aveva nemmeno fatto i passi necessari per il riconoscimento; tanto incerta era allora la lotta tra la Spagna e le sue colonie. Per cui sua eminenza ammette che le cose sono cambiate pienamente da allora fino ad ora, e che se allora fu una prudenza dare l'Enciclica, ora sarebbe prudenza non insistere su questa. Inoltre, l'insieme dei documenti del rapporto passato all'informante, prova che insistere ora sulle informazioni e disposizione dell'Enciclica sarebbe produrre precisamente effetti contrari a quelli che essa perseguiva, cioè la discordia invece della concordia, e forse uno scisma funesto. Perché ora, come il cardinale segretario di Stato osserva saggiamente nel suo dispaccio del 7 agosto al nunzio a Madrid, è svanita qualsiasi speranza di sostenere la legittimità in America. Convien, quindi, non sommettere gli affari spirituali alla fortuna instabile degli imperi<sup>199</sup>.

Tutto ciò si riferisce al fondo della nota di Vázquez. Quanto alla forma, è moderatissima e rispettosa. Si nota che il suo autore appartiene ai sostenitori convinti dell'indipendenza ed esasperati contro il governo spagnolo, però senza fanatismi né calunnie. Espone, è vero, francamente, i pessimi effetti prodotti dall'Enciclica, ma sulla base dei fatti, conservando la venerazione religiosa verso l'autorità pontificia e per evitare precisamente nuovi mali nella lotta furiosa dei partiti. Questa buona impressione su una persona, la

---

<sup>199</sup> Ivi, pos. 24.

conferma d'altra parte il dispaccio del 25 agosto 1825 del nunzio a Parigi che lo chiama «ecclesiastico di ottima indole e degno di tutta la stima». C'è, inoltre, tutto il fondamento per credere che sarà più sincero e leale nella sua legazione del Signor Cienfuegos, inviato del Cile, il quale ingannò la Santa Sede e il vicario apostolico [mons. Muzi]<sup>200</sup>.

Cosa si dovrebbe rispondere alla protesta? Si tengano presenti tre cose. La prima, che Vázquez l'aspetta, e con un segnale di benevolenza per il presidente Victoria, dando a intendere che da essa dipende l'inizio della negoziazione che gli hanno incaricato. La seconda, che per il motivo addotto da sue eminenza nella nota al nunzio di Parigi dell'11 ottobre 1825 conviene alla religione in Messico l'arrivo di Vázquez a Roma e l'apertura delle negoziazioni. Terza, che il non rispondergli, o il rispondergli insistendo sull'Enciclica, equivarrebbe a tagliare la strada a qualsiasi negoziazione.

La risposta, quindi, deve redigersi nella forma più appropriata per attrarre quelle popolazioni, non per allontanarli dalla Santa Sede. Per questa risposta la regola è data dal citato Breve che il Santo Padre diresse al presidente generale Victoria. E Capellari accompagna il voto con la bozza di risposta a Vázquez, adattata alle luminose e prudenti considerazioni che l'avevano preceduta e che – come c'era da aspettarsi – fu pienamente accettata da Leone XII<sup>201</sup>.

---

<sup>200</sup> lvi, pos. 25

<sup>201</sup> lvi, pos. 26.

Questo è il segretissimo documento nel quale l'illustre camaldolese fotografò la sua concezione realistica e ponderata sulla politica che la Santa Sede doveva seguire rispetto alla rivoluzione ispanoamericana. Questa è per lui un fatto risaputo; la religione è lì in pericolo, però ha radici profonde e figli fedeli; il Vicario di Cristo deve fare tutto il possibile per attrarli e niente per allontanarli; non deve ferire, di conseguenza, nemmeno con allusioni, la libertà, quella repubblicana che professano. Rispetto al giudizio della passata Enciclica, non potrà non ammirarsi la discrezione e la riverenza con la quale Capellari cerca di salvarla per il tempo in cui fu scritta, opponendole il criterio attuale del papa e ammettendo che Vázquez non esagerava quando la attribuiva a false informazioni, pressione ed intrighi.

### **3. Il riconoscimento delle nuove repubbliche latinoamericane con la Sollecitudo Ecclesiarum**

È chiaro che la mentalità del voto del 1826 farà intendere meglio la condotta di Capellari nel problema della provvista di vescovi che abbiamo esposto nel terzo capitolo. Però illumina inoltre un altro aspetto del suo «ispanoamericanismo»: il suo comportamento nel riconoscimento ufficiale di quelle repubbliche.

Il 18 settembre 1831 il cardinale Bernetti, primo Segretario di Stato di Gregorio XVI, inviava all'incaricato degli affari del palazzo di Spagna, Ramírez de la Piscina, la celebre costituzione «Sollecitudo Ecclesiarum» del 5

agosto dello stesso anno. Essa conteneva la proclamazione dottrinale, concepita in termini generici, in base alla quale le vicissitudini politiche degli Stati non dovevano impedire alla Santa Sede il rimedio delle necessità spirituali delle anime, in special modo la creazione di nuovi vescovi, anche se per fare ciò avesse dovuto trattare con le autorità di fatto. Che il papa dia a una determinata persona un titolo, questo non legittima il diritto a tale titolo, anche se si tratta di un titolo reale e si dica «ex certa scientia»; né il fatto che il Pontefice riceva i delegati di una parte in litigio, tratti con loro e faccia determinate convenzioni crea un danno ai diritti, privilegi o patronato dell'altra parte. Il Papa lo dichiara così solennemente a nome proprio e dei Sommi Pontefici suoi successori<sup>202</sup>.

Si può pensare ovviamente che Gregorio XVI pubblicò un tale documento come frutto delle sue esperienze nel tramonto del patronato regio in America, e come preparazione del riconoscimento di quelle repubbliche. Che avesse entrambe le cose presenti nel redigerlo, ci sembra provabilissimo per non dire moralmente certo. L'occasione, tuttavia, di darlo alla luce al principio del suo pontificato si deve cercare nel nuovo impegno che metteva davanti alla Santa Sede il conflitto dinastico del Portogallo. Tanto il governo assolutista di Don Miguel I, come il liberale di María de la Gloria si disputavano quegli stessi mesi a Roma il riconoscimento esclusivo del papa, dando luogo a peripezie tragico-comiche nei saloni stessi del Vaticano e a commenti del mondo

---

<sup>202</sup> ASV, Archivio Nunziatura di Madrid, busta 249, fasc. 4.

diplomatico ancora più mordaci e appassionati dei contrasti nel palazzo di Spagna e i rappresentanti creoli d'Isipanoamerica<sup>203</sup>.

L'incaricato degli affari di Spagna, Ramírez de la Piscina riconosce rettamente nel suo dispaccio a Madrid del 22 settembre che questa è la causa immediata della nuova bolla, però teme che «così come il governo pontificio ha voluto con questa mostrarsi neutrale tra il Re di Portogallo e quelli che credono di avere diritto a quella corona, così anche si servirà di questa per riconoscere i governi rivoluzionari d'America, protestando che non vuole danneggiare né danneggia i diritti del Re nostro Signore». Per questo pensa di comunicare al segretario di Stato che i casi citati dalla bolla si riferiscono a persone che credevano di avere diritto a un trono, non a coloro che si ribellano al legittimo e unico sovrano, come succede ora nelle colonie del nuovo mondo. Ed effettivamente glielo disse a voce e per iscritto il giorno seguente 23<sup>204</sup>.

La risposta scritta del cardinale Bernetti è del 25, e dopo considerazione un tantino generiche sui possibili conflitti di sovranità e altre più concrete sull'attuale contesa lusitana si sofferma sulla dissoluzione della Gran Colombia e la tragedia di Bolívar, consumata a Santa Marta nel 1830<sup>205</sup>. La nota non chiude del tutto la via all'applicazione della bolla per il riconoscimento delle repubbliche latinoamericane: o meglio insinua il contrario. Naturalmente Piscina non smise di sottolinearlo e rafforzarlo nel

---

<sup>203</sup> Ivi, fasc. 17.

<sup>204</sup> Ivi, fasc. 18.

<sup>205</sup> Ivi, fasc. 20.

suo ufficio al ministro Salmón del 29 settembre, aggiungendo che il principio pontificio di non prestare attenzione al diritto ma solo al fatto, era sembrato assurdo a tutto il corpo diplomatico, addirittura allo stesso ambasciatore di Francia. E termina con una sfumatura di amara ironia, alludendo al movimento rivoluzionario dello Stato Pontificio, soffocato pochi mesi prima: «A tutti è sembrato strano che il Papa mostri tanta facilità nel trattare con i governi di fatto in un tempo in cui ha tenuto in quegli stessi suoi stati un governo rivoluzionario di fatto che senza difficoltà avrebbe potuto essere duraturo, se Sua Santità non avesse avuto l'aiuto delle forze straniere per buttarlo a terra»<sup>206</sup>.

Ma questi lamenti impotenti non facevano più eco a Madrid, dove i diversi ministri che dal 1831 fino alla morte del Re (1833) occuparono la segreteria di Stato (Salmón, Alcudia, Zea Bermúdez), preoccupati dallo spettro minacciatore della guerra civile che si annunciava per la successione della corona, non si degnavano più di rispondere alle osservazioni dei loro rappresentanti a Roma. Labrador, ritornato l'estate del 1833 al suo posto dopo un viaggio per la Spagna e la Francia, si lamentò amaramente di ciò con Zea Bermúdez (30 luglio), finendo per dichiarare una volta di più che nella Curia «ha prevalso l'opinione generale dei cardinali e prelati che, ad eccezione di molti pochi, vogliono che Sua Santità si metta in contatto con le dette repubbliche e desiderano ancora che le riconosca». Anche questo dispaccio

---

<sup>206</sup> Ivi, fasc. 25.

rimase senza risposta. Gli intrighi nella camera del Re moribondo avevano dimenticato l'America, e giravano intorno ad Isabella, appoggiata generalmente dai liberali, e di Carlo, seguito dai conservatori. Alla morte di Fernando VII a settembre, lasciava come eredità della sua errata politica un impero perso al di là dell'oceano e la guerra civile nella nazione<sup>207</sup>.

#### 4. I rapporti iniziali tra Santa Sede e Nuova Granada

Con la nomina di prelati latinoamericani nelle diocesi rimaste vacanti a causa dell'abbandono e della fuga dei vescovi spagnoli, sembra diventare irreversibile, anche per la Chiesa cattolica, l'abbandono da parte della Spagna del proprio impero coloniale nell'America meridionale. Non è un'eccezione la partecipazione diretta dei nuovi vescovi autoctoni alla vita politico-istituzionale delle giovani repubbliche: il vescovo di Santa Marta, Giuseppe Maria Esteves, in occasione dell'elezione al soglio papale di Gregorio XVI, invia il 1 luglio 1831 al nuovo pontefice una lettera di auguri comunicandogli anche di essere diventato deputato del Congresso Nazionale di Nuova Granada. Due sono i motivi che lo hanno convinto a non rinunciare al delicato incarico: <<*il bene della Chiesa, potendo influire affinché non vengano vilipese le sue immunità ma anche per cambiare un poco aria a Santa Fede di Bogotà, trovandosi da otto mesi con la febbre, a causa del clima caldissimo di Santa Marta*>><sup>208</sup>. Il Vescovo di Popayan, Salvatore Ximenez, pronuncia

---

<sup>207</sup> Ivi, fasc. 30.

<sup>208</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1831-1834, posizione 48, fascicolo 298.

l'11 aprile 1832 una solenne omelia sul tema del giuramento sulla Costituzione della Repubblica di Nuova Granada approvata il 29 marzo 1832, sostenendo con fermezza che tutti i cattolici devono vivere necessariamente sotto il governo delle supreme potestà politiche, le quali traggono la loro origine da Dio. Chi osa resistere alle legittime autorità politiche, non obbedisce quindi alle disposizioni divine: *<<eccovi, o Signori, i solidi principi in ch'io mi fondo per esortarvi alla esatta ubbidienza della Costituzione dataci or ora dai Padri della Patria uniti in convenzione costituente ed animati dal più sincero desiderio del bene generale, e di ciascuno de' cittadini in particolare (...) Dobbiamo ubbidire, sostenere, e difendere la Costituzione perché essa è la più liberale e favorevole ai popoli di quante ce ne hanno date ora. Perché garantisce nel modo più solenne la nostra santa, unica e vera religione, che sola fa la vera felicità dei popoli>>*<sup>209</sup>. Il prelado interpreta quindi favorevolmente la nuova Costituzione, sostenendo che essa rimuove tutti gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della felicità del popolo, come la disuguaglianza, l'oppressione e la tirannia, garantendo uguali diritti per tutti gli uomini, mentre attraverso l'istituzione delle Camere di Provincia venivano nominati funzionari pubblici soltanto individui che, per meriti di danaro, di spada o di scienza, avessero virtù civiche, morali e cristiane. Inoltre, la carta costituzionale assicurava che tutti i cittadini fossero considerati uguali dinanzi alla legge ed ognuno doveva

---

<sup>209</sup> Ivi, posizione 49.

contribuire al mantenimento delle istituzioni statali in proporzione ai propri averi. Il prelado precisava che l'uguaglianza non doveva essere intesa in senso assoluto, tale cioè da non ammettere alcuna eccezione, come era avvenuto nelle rivoluzioni, ed in particolare in quella francese del 1789, che avevano funestato in ogni tempo e in ogni luogo la storia umana: *<<non siamo uguali rispetto alle fortune e dobbiamo vivere ciascuno nello stato in cui ci ha posti Dio, senza invidiare la sorte o la felicità di coloro che hanno più di noi. D'altronde non siamo uguali nemmeno in ordine allo spirito: ognuno ha diverse capacità di genio, di memoria. Non siamo uguali nemmeno per autorità o per meriti>><sup>210</sup>*. Non bisogna poi dimenticare, sempre a giudizio di mons. Ximenez, che la Costituzione prevede all'articolo 15 del Titolo 3 che è dovere del governo proteggere i granatini nell'esercizio della religione cattolica apostolica romana: *<<il mezzo dunque di conservare la Religione Cattolica, Apostolica Romana è tanto valido per fare la felicità e prosperità della Repubblica, come lo hanno così concepito i più potenti e celebri Imperatori; e le pie loro espressioni debbono servire di confutazione ai politici ignoranti che colla più detestabile empietà ardiscono di dire che la Religione impedisce i progressi, e prosperamenti dello Stato>><sup>211</sup>*.

I rapporti tra Nuova Granada e Santa Sede furono contrassegnati inizialmente da diverse tensioni a causa dei confini delle diocesi stabiliti dagli spagnoli.

L'ambasciatore presso la S. Sede, Ignazio Texada, in una lettera del 25

---

<sup>210</sup> Ibidem.

<sup>211</sup> Ibidem.

settembre 1834, lamentava alla Segreteria di Stato Vaticana che i confini delle province ecclesiastiche e delle diocesi erette durante la colonizzazione spagnola erano il frutto di scelte prese per caso o di momentanee circostanze, per nulla rispettose delle caratteristiche geografiche dei luoghi, dei bisogni spirituali dei fedeli, né tanto meno per assicurare una comoda ed adeguata amministrazione agli ordinari diocesani. Né poteva essere altrimenti poiché la Spagna, oltre alla religione cattolica, aveva introdotto un sistema politico del tutto opposto a quello che esisteva nel periodo precolombiano. Da ciò derivava il problema di diocesi il cui territorio veniva a trovarsi in due Stati. Certo, a parere di Texada, la situazione stava migliorando con la creazione di nuove diocesi, ma soprattutto perché i nuovi vescovi autoctoni conoscevano la propria terra di origine e si interessavano a quelle riforme che potevano contribuire molto alla felicità spirituale del proprio popolo di appartenenza<sup>212</sup>.

Un altro fronte piuttosto “caldo” dei rapporti tra Nuova Granada e Santa Sede era quello della nomina dei vescovi nelle diocesi vacanti della Nuova Granada il cui governo repubblicano era fermamente intenzionato ad esercitare il diritto di patronato, in continuità con quello concesso dalla Chiesa cattolica ai colonizzatori spagnoli. In una lettera del 10 novembre 1834 dell'ambasciatore Texada a mons. Luigi Frezza, Segretario della Congregazione degli Affari

---

<sup>212</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1832-1835, posizione 62, fascicolo 299. Texada, perorando la causa dell'aggregazione di diverse parrocchie alle diocesi di Popayan e Bogotà riteneva che «la negativa della Santa Sede di sanzionarla nella parte spirituale che le compete, apporterebbe uno smacco al Governo Nazionale dannoso forse anche alla religione che sempre deve essere d'accordo colla sottomissione alle autorità. È opinione generale che tutti i Governi in Europa, America e in ogni altro luogo il non permettere che le contribuzioni dei propri sudditi vadano ad aumentare le rendite di individui che non appartengono allo Stato», ivi, Sessione del 13 marzo 1834.

Ecclesiastici Straordinari, veniva ricordato che nelle spedizioni delle Bolle pontificie per la nomina dei nuovi vescovi, bisognava menzionare l'espressione <<del Governo che li presenta>><sup>213</sup>. Texada aveva fatto precedere la proposta del Governo di Nuova Granada per la nomina dei nuovi vescovi, da una lettera al card. Bernetti in cui descriveva accuratamente lo stato sconsolante degli istituti religiosi creati nel territorio della Repubblica durante il dominio spagnolo. Mancavano d'altronde superiori che per carattere ed autorità potevano rimediare alle cattive abitudini e dai disordini introdotti nei conventi, il cui numero era aumentato in modo indiscriminato ed anche il numero dei religiosi non era più quindi proporzionato ai bisogni spirituali dei fedeli, impossibilitati a mantenere finanziariamente una pletora di corporazioni e comunità religiose. Le comunicazioni con i superiori generali residenti in Europa, e soprattutto in Spagna, erano quasi impossibili e comunque troppo dispendiose. I novizi erano così ammessi nei seminari senza prove certe della loro buona educazione e senza aver sostanzialmente saggiato la veridicità della loro vocazione, causando l'inosservanza dei più elementari precetti della vita ecclesiastica e quindi l'indebolimento della disciplina. I fedeli, che prima finanziavano la creazione di chiese e conventi, preferirono le contribuzioni volontarie come risorsa più sicura, soprattutto nelle città, per il

---

<sup>213</sup> Ivi, posizione 66. Nella fattispecie, il Governo della Nuova Granada aveva "proposto" al Cardinale Bernetti, Segretario di Stato agli Affari Esteri, la nomina di Giuseppe Mosquera per l'arcivescovado di Bogotà, quella di Giuseppe Maria Esteves per l'arcivescovado di Antiochia ed infine quella di Giovanni Fernandez de Sotomayor per l'arcivescovado di Cartagena, ibidem. Il primo riceve la nomina nel luglio del 1834; il secondo viene nominato prima vescovo di Santa Marta e poi di Antiochia, ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1833-1835, posizione 70, fascicolo 300.

mantenimento dei religiosi. I capi delle congregazioni, mancando i mezzi finanziari per il sostentamento dei propri ordini religiosi, tolleravano la pessima abitudine di sacerdoti che vagavano fuori dal chiostro come ausiliari dei curati nelle parrocchie foranee. Molti conventi sono così ridotti ad avere un solo religioso mentre tanti sacerdoti non conoscono più la vita del convento, frequentano ogni classe di persone e spesso trovano impiego in attività commerciali assolutamente indegne dell'abito talare.

Gli istituti religiosi hanno perso così la stima dei fedeli a causa della loro diffusa rilassatezza; essi ormai si trovano in uno stato di completa anarchia, senza dipendere né dai vescovi, né dagli antichi superiori, in particolar modo da quelli spagnoli, che da 24 anni non hanno ancora riconosciuto l'indipendenza della Repubblica di Nuova Granada. Non bisogna quindi sorprendersi se vengono ammessi al noviziato giovani senza morale, motivati solo dalla povertà o dall'onore familiare. Un numeroso noviziato diventa comodo per esimersi dalle incombenze del convento; esso non riceve cultura e formazione religiosa poiché i superiori non si interessano del progresso delle scienze in un contesto in cui spesso manca ogni regola gerarchica. I novizi giungono così al sacerdozio senza la necessaria preparazione per esercitare il loro ministero; molti lasciano il chiostro, tanti vi rimangono per occupare cariche attraverso cui accumulare ricchezze. Le rendite e le offerte che la pietà dei fedeli aveva donato al clero vengono dissipate a causa del libertinaggio sfrenato, delle indulgenze per gli inosservanti, della tolleranza

dei vizi attraverso una vita sacerdotale che ormai si svolge soltanto fuori dal chiostro<sup>214</sup>.

## **5. La Santa Sede riconosce la Nuova Granada**

Tra il 1835 ed il 1836 la S. Sede riconosce ufficialmente la Nuova Granada, inviando un Rappresentante Pontificio “in loco”, mons. Gaetano Baluffi<sup>215</sup>. La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari aveva esaminato a fondo la vicenda attraverso un dettagliato rapporto economico e politico sulla giovane repubblica che aveva come capitale Bogotà ed il cui territorio era diviso in quattro grandi dipartimenti (Boyacà, Cauca, Cundimarca, Magdalena) e 19 province (Antiochia, Bogotà, Buenaventura, Cartagena, Casanare, Chocò, Mariquita, Mompos, Neiva, Panamá, Pamplona, Pasto, Popayan, Riohacha, Santamarta, Socorro, Tunsu, Velez, Veragua). Ogni provincia era divisa in Cantoni e questi ultimi in Distretti Parrocchiali. In più di tre secoli di dominazione spagnola non era mai stato possibile censire con esattezza la popolazione ed il suo stato economico, per lo più distribuita in modo ineguale in una considerevolissima estensione di suolo. Da stime attendibili la popolazione della Nuova Granada intorno al 1830 superava di poco il milione e mezzo di abitanti, senza contare le numerosissime tribù indigene, per la maggior parte ancora non civilizzate, che occupavano una porzione del paese ancora sconosciuta. Il nuovo governo repubblicano segue

---

<sup>214</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1833-1835, posizione 69, fascicolo 300.

<sup>215</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1840, posizione 76, fascicolo 302.

con impegno l'opera di civilizzazione di questi indigeni che dovrebbero triplicare tra pochi anni la popolazione della Repubblica. Proprio per questo fine la Santa Sede ha creato tre nuove diocesi: Casanare, Pamplona e Pasto. Il Governo della Nuova Granada è repubblicano, rappresentativo ed elettivo. Il sistema politico è diviso in tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Il potere legislativo è affidato ad un Congresso, diviso in due Camere, una di Senatori e l'altra di Deputati. Al Presidente della Repubblica esercita il potere esecutivo firmando le leggi approvate dal Congresso quando esse non siano in contrasto con la Costituzione. Il Presidente nomina inoltre i Ministri ed i Segretari di Stato. L'esercizio del potere giudiziario è garantito da quattro tribunali supremi di giustizia, i quali hanno la loro residenza nelle capitali dei Dipartimenti. La Santa Sede esprime quindi un giudizio pienamente positivo sulle istituzioni politiche della Nuova Granada: il Governo della nazione è organizzato e diviso opportunamente in tutti i suoi rami, mentre i granadesi fruiscono con facilità degli aiuti e delle risorse statali necessarie al miglioramento del loro benessere materiale. Il paese nella sua parte interna non è devastato da gravi malattie; le province marittime invece sono interessate dalla febbre gialla e dal vaiolo arabo a causa del commercio con l'estero.

Anche da un punto di vista economico la Repubblica evidenzia abbondanti risorse e chiare prospettive di sviluppo. Possiede infatti miniere abbondanti di oro, platino, argento, rame, ferro e smeraldi. Nelle province di Panamá e

Riohacha si pescano perle eccellenti. Il suolo è fertile soprattutto sulla costa, dove si coltivano tutti i frutti diffusi in Europa, ma anche prodotti locali, favoriti dai diversi climi freddi, caldi e temperati. Molto diffuso è anche l'allevamento di pregiate razze di bestiame. Tutte queste risorse offrono prodotti interessanti per l'esportazione come le pelli, la china, il cotone, l'indigo, il legno di tintura, il cacao, il caffè, lo zucchero ed una grande varietà di droghe medicinali, molto ricercate dai mercati europei. Le montagne e di boschi offrono legno abbondante e di buona qualità per la fabbricazione di oggetti e mobili da commercio. I vari fiumi navigabili dall'interno del paese rendono facile la comunicazione con le coste; molti porti ben attrezzati facilitano l'importazione e l'esportazione di prodotti con l'Europa.

Nella Repubblica esistono tre Università, 18 collegi, quattro case di educazione e 135 cattedre di diverse scienze frequentate da 2321 studenti. Vi sono inoltre 615 scuole pubbliche per entrambi i sessi, frequentate da circa 21 mila ragazzi. Nelle campagne sono molto diffuse le scuole domenicali per contadini e artigiani che lavorano durante la settimana. Gli indigeni civilizzati che durante la dominazione spagnola pagavano un tributo personale, sono liberi da questa odiosa ed ingiusta contribuzione in virtù di una legge approvata dal Congresso, per mezzo della quale sono stati dichiarati uguali nei diritti e dei doveri agli altri cittadini. Durante la colonizzazione spagnola agli indigeni non era concesso il diritto della proprietà di un suolo: ora la Repubblica garantisce ad ogni indigeno la piena proprietà del suolo su cui

vive e lavora. Il governo attuale ha quindi liberato gli antichi abitanti del paese dall'oppressione e dalla miseria a cui avevano condannati il giogo spagnolo: essi ormai sono uomini liberi, con dignità e diritti. Il Congresso ha inoltre approvato una legge per la cancellazione della schiavitù.

Le infrastrutture viarie interne dopo l'indipendenza dalla Spagna sono molto migliorate: 13 nuove vie di comunicazione collegano le varie province; sono stati costruiti e ricostruiti ponti e concesso privilegi alle imprese proprietarie dei battelli a vapore per la navigazione del fiume Magdalena; è quasi concluso un accordo con una impresa estera per la costruzione del canale navigabile che dovrà attraversare l'istmo di Panama, dando così al commercio internazionale una via di navigazione di straordinaria importanza. La Santa Sede non manca di rilevare la propria attenzione per la giovane Repubblica, sul cui territorio ha prontamente eretto nuove sedi vescovili in ausilio alle missioni impegnate a civilizzare le tribù indigene. D'altronde la Repubblica della Nuova Granada è stato il primo Stato che abbia decretato il mantenimento di una Legazione diplomatica presso la Santa Sede, attraverso la presenza a Roma di un Agente.

La diplomazia vaticana interpreta come irreversibile l'indipendenza di Nuova Granada dalla Spagna: 25 anni sono trascorsi da quando gli spagnoli hanno abbandonato la Gran Colombia. L'ordine e l'impero delle leggi nella Repubblica sono salti. Il commercio, l'agricoltura e l'estrazione di metalli preziosi accrescono la ricchezza del paese. La popolazione è cresciuta mentre

prosperano la quiete, la pace ed il buon ordine interno. I rapporti tra Nuova Granada e le repubbliche vicine sono ottimi; inoltre vi sono relazioni diplomatiche e commerciali di rilievo con l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, gli Stati Uniti del Nord ed il Brasile. Sostanzialmente la Repubblica progredisce con passi lenti ma sicuri verso la prosperità, non dovendo più temere il ritorno sotto la dominazione spagnola, ed ecco perché *<<appare che abbia un diritto inconfutabile ad esser in egual modo riconosciuta dal Governo Pontificio, col quale dappoi undici anni ha coltivato le stimabilissime relazioni, che brama conservare nell'avvenire in maniera pubblica e solenne>>*<sup>216</sup>.

Non è un caso, secondo l'analisi della diplomazia vaticana, che *<<fra i nuovi governi americani nati dalla Rivoluzione a discapito della Monarchia Spagnola, quello che si rese più imponente nella stessa sua origine per l'estensione delle conquiste e per la forza delle armi sotto la direzione del famoso Simone Bolivar chiamato per antonomasia il Liberatore fu il governo della Colombia che ne dilatò il confine dalle coste del grand'Oceano ossia mar Pacifico presso la linea equatoriale all'istmo di Panamá, e dal mar delle Antille all'Oceano Atlantico (...) è avvenuto peraltro che un tal governo sia rimasto oppresso dalla stessa sua smisurata mole, e scomparso il nome Colombia dalla geografia politica, se ne siano in esso formati tre, quello*

---

<sup>216</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1840, posizione 78, fascicolo 302, Riconoscimento della Repubblica di Nuova Granada da parte della S. Sede.

*dell'Equatore, quello del Benezuela, e quello della Nuova Granada>><sup>217</sup>. La posizione dello Stato della Nuova Granada è strategica rispetto agli altri due, avendo rispetto ad essi il doppio della popolazione. Il Governo della giovane Repubblica, in continuità con il Governo della Gran Colombia, ha mantenuto la stessa sede e la stessa rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Non bisogna certo dimenticare che durante il governo di Bolivar la Chiesa ha sofferto la cancellazione di parecchi suoi diritti, come la soppressione di molti ordini religiosi. Quelli rimasti, furono assoggettati alla giurisdizione dell'Ordinario diocesano, rivendicando nella nomina dei vescovi il diritto di patronato esercitato dai colonizzatori spagnoli. Tuttavia bisognava rilevare che il Governo della Nuova Granada <<in alcune cose ha procurato di mettersi in miglior regola ed in ordine ai sacerdoti regolari per mezzo del suo Incaricato in Roma ha ottenuto da Sua Santità un Visitatore e Delegato Apostolico sopra i medesimi nella persona dell'Arcivescovo di Bogotà con facoltà di Superior Generale, la qual provvidenza era troppo necessaria per conservare da una parte l'unità degli Ordini Regolari ed istabilire dall'altra sopra di essi un Superior Generale in luogo di quello residente in Spagna dal quale dipendevano, ed al quale era loro vietato di ricorrere>><sup>218</sup>.*

Il Governo di Nuova Granada ha fin'ora mostrato grande attenzione per i bisogni spirituali dei propri cittadini. Vi è stata una corrispondenza epistolare tra il Papa ed il Presidente della Nuova Granada Francesco di Paola

---

<sup>217</sup> Ivi, America Meridionale. Repubblica della Nuova Granada. Ricognizione del Governo.

<sup>218</sup> Ivi.

Santander, attraverso l'Incaricato diplomatico presso la Santa Sede Texada. Tuttavia il Pontefice aveva ritenuto ancora prematuro ed imprudente il riconoscimento della giovane Repubblica da parte della Santa Sede, nonostante diversi vescovi facessero parte del Congresso granatino in qualità di Senatori, esercitando il difficile ruolo di fedeli difensori dei diritti della Chiesa cattolica rispetto alle ingerenze dello Stato. I tempi per il riconoscimento ora invece erano maturi. In Europa un'ondata di laicismo anticlericale si era abbattuta sulla Francia, sul Belgio e sull'Austria; eppure la Santa Sede non aveva rotto i rapporti diplomatici con nessuno di questi stati. In Francia andava addirittura di moda la lettura del *De iure naturae et gentium* del tedesco Samuel Pufendorf, opera che conteneva molti e pericolosi attacchi alla Chiesa cattolica. La Spagna d'altronde con la fallita spedizione in Messico partita dalle isole di Cuba e Portorico, aveva perso definitivamente ogni residua speranza di recuperare il proprio impero coloniale in America meridionale<sup>219</sup>. In questo contesto dei rapporti internazionali, diventava auspicabile ed opportuno il riconoscimento da parte della Santa Sede della Repubblica di Nuova Granada soprattutto a causa del deterioramento dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Brasile<sup>220</sup>, a causa della vertenza sorta

---

<sup>219</sup> <<Fin qui la Santa sede ha usati fin troppi riguardi ai diritti della Monarchia Spagnuola; ma inutilmente ad onta di un periodo di 25 o 26 anni già trascorso, senza che la medesima vi abbia potuto ricuperare un palmo di terreno, mentre per l'altra parte lo stato politico di questa potenza è ridotto a tal condizione che assolutamente non può concepirne la più verisimile speranza pel tempo avvenire>>, ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Rapporti delle Sessioni, anni 1835-1836, Sessione 164/II, America Meridionale, Repubblica della Nuova Granada. Ricognizione del Governo, Sessione dell'11 ottobre 1835.

<sup>220</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1840, posizione 78, fascicolo 302, America Meridionale. Repubblica della Nuova Granada. Ricognizione del Governo.

con il locale Governo imperiale per la nomina del canonico De Moura a vescovo di Rio de Janeiro<sup>221</sup>.

Dopo il riconoscimento di Nuova Granada da parte della Santa Sede, le frizioni per le competenze spettanti alla giovane Repubblica che invadono quelle tradizionalmente riservate alla Chiesa cattolica, inaugurano una fase di tensione nei rapporti tra il nuovo Stato e le alte gerarchie cattoliche romane. I primi problemi arrivano dallo stesso episcopato locale di Nuova Granada, nominato su pressione delle nuove istituzioni repubblicane neogranadesi. La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riunita nella sessione del 4 settembre 1838 è molto preoccupata poiché l'arcivescovo di Bogotà in una sua lettera pastorale raccomanda al clero granadese il Corso di Studi Canonici stampato a spese del Governo repubblicano. Il vescovo di Antiochia, già professore di Diritto Ecclesiastico nel Collegio S. Bartolomeo di Bogotà, è accusato perché i suoi studenti hanno pubblicato un libello in cui sono contenute molte massime eretiche: *<<come può soffrirsi che ad un uomo simile resti affidato il governo e l'insegnamento di una porzione del gregge cattolico in luoghi così bisognosi di soda e pura istruzione, e per l'immenso tratto che li divide da Roma si poco soggetti alla sorveglianza del Pastore e Maestro universale? Penetrato il sacro consesso della gravezza di questo riflesso ebbe a persuadersi sempre più della necessità di uno o più Rappresentanti Pontifici in America, onde la Santa Sede nell'oggetto*

---

<sup>221</sup> Per questa vicenda vedi ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Rapporti delle Sessioni, anni 1835-1836, Sessione 164/I.

*importantissimo della scelta dei Vescovi non sia ingannata con danno indicibile della Religione e della salute delle anime>><sup>222</sup>.*

Le pressioni della Congregazione convincono così il Papa a nominare Gaetano Baluffi, vescovo di Bagnoregio, Internunzio Apostolico nonché Delegato Apostolico nella Repubblica di Nuova Granada ed in tutta l'America meridionale, con la sola esclusione del Brasile, accordandogli inoltre anche il titolo di Delegato Apostolico per l'esercizio della giurisdizione spirituale in tutte le ex colonie dell'impero Spagnolo in Sudamerica. L'8 ottobre 1836 una dettagliata relazione sulla condizione politica di tutta l'America meridionale, stilata dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, giunge nelle mani di mons. Baluffi: *<<Le antiche colonie spagnole, che si estendono nella maggior parte dell'America Meridionale sottrattesi dall'obbedienza del Governo di Madrid da 25 anni si sono erette in tanti governi indipendenti, tutti Popolari e Costituzionali sotto vari sistemi federali o unitari, secondo che hanno creduto più conveniente e vantaggioso ai loro interessi politici>><sup>223</sup>*. Il processo di indipendenza delle colonie era iniziato nel 1810, partendo da Buenos-Aires. Con la cancellazione di tutti legami politici e civili con la monarchia spagnola si alterarono anche i rapporti religiosi nel campo spirituale. S. Martìn insieme allo "scisma" politico dalla Spagna tentò di

---

<sup>222</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Rapporti delle Sessioni, anno 1838, Sessione 192/II del 4 settembre 1838, Stato della Legazione Apostolica nel doppio rapporto della condotta di Mons. Internunzio da una parte, e delle disposizioni del Governo dall'altra.

<sup>223</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1842, posizione 87, fascicolo 303, Rapporto della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari a mons. Baluffi sullo stato politico e religioso dell'America Meridionale.

attuare anche quello religioso dalla Santa Sede. I vescovi che si trovarono nelle diocesi del Sudamerica prima dell'indipendenza dalla Spagna erano invece quasi tutti spagnoli di nascita e certo non potevano favorire i processi di autonomia delle colonie dalla madrepatria spagnola. Si opposero così energicamente ai nuovi governi repubblicani indipendenti: ciò provocò molte persecuzioni contro di loro per cui alcuni di costoro si ritirarono in Spagna, altri furono espulsi con la forza dalle loro sedi ed imprigionati. I giovani governi nominarono nelle diocesi vacanti canonici senza le necessarie qualità giuridico-ecclesiastiche per essere nominati vescovi, estromettendo nella maggior parte dei casi la Santa Sede dalla sua legittima funzione di nominare i nuovi prelati nelle diocesi vacanti dell'America meridionale.

Dopo il governo di S. Martin tutto faceva sperare che il potere politico in questi giovani Stati si convincesse della necessità di ristabilire l'ordine religioso, tranquillizzando i fedeli nel campo spirituale, dopo tanto disordine nel campo politico. Simone Bolivar intanto divenne il "Liberatore": animato da sentimenti di libertà ed indipendenza, profuse molte sue ricchezze nella guerra d'indipendenza del sud America contro la Spagna. Si inoltrò con le sue armate fino al Perù, distruggendo ogni residuo di dominio spagnolo e creando la Repubblica della Gran Colombia. Bolivar intuì che le popolazioni sudamericane erano cattoliche e quindi aspiravano all'emancipazione dalla monarchia spagnola ma percepivano con pena e dolore che si chiudessero le comunicazioni e le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Bolivar progettò

così di inviare a Roma una Legazione diplomatica colombiana, fortemente osteggiata dalla Spagna. Il sovrano spagnolo infatti, non avendo altri mezzi per costringere i sudamericani a ritornare sotto il dominio della corona spagnola, sperava almeno che la rottura dei rapporti diplomatici fra le giovani repubbliche e la Santa Sede favorisse la ricostituzione dell'impero coloniale spagnolo in Sudamerica. Papa Leone XII fu costretto così, proprio a causa delle continue pressioni della monarchia spagnola, ad indirizzare un Breve Apostolico per ricordare ai cattolici sudamericani il dovere di sottomettersi all'autorità costituita spagnola. I governi delle giovani repubbliche sudamericane si servirono di questo atto pontificio per screditare e rendere odiosa in quei luoghi l'autorità pontificia. La soppressione delle Corporazioni religiose fu una delle prime disposizioni emanate da questi governi, soprattutto per liberarsi, anche nel campo ecclesiastico, dal controllo della Spagna. Bolivar si accorse sagacemente che queste misure eccitavano il malcontento: questi religiosi assicuravano d'altronde l'istruzione pubblica alle fasce più povere della popolazione sudamericana e allo stesso tempo erano impegnati nella civilizzazione degli indigeni. Bolivar deliberò così di ripristinare le Corporazioni religiose a condizione che dipendessero dall'autorità dei vescovi. La Chiesa Cattolica, pur soffrendo l'imposizione della potestà temporale dello Stato grancolombiano su quella spirituale ha accordato all'Arcivescovo di Bogotà la nomina di Visitatore e Delegato

apostolico su tutto il clero regolare grancolombiano, concedendogli inoltre di esercitare le facoltà proprie dei Superiori generali di tutti gli Ordini religiosi.

I contrasti tra Gran Colombia e Chiesa Cattolica si sono puntualmente riacutizzati per la delicata questione della nomina dei prelati nelle sedi vescovili vacanti. Il governo grancolombiano era intenzionato ad ereditare gli stessi diritti di patronato di cui godevano i colonizzatori spagnoli ed a tal fine faceva pressioni alla Santa Sede affinché si nominassero vescovi autoctoni nelle diocesi grancolombiane. Spesso il Governo grancolombiano presentava alla Santa Sede ecclesiastici di cui era impossibile vagliare la loro idoneità per promuoversi alla dignità vescovile. Sostanzialmente diventò prassi che il Congresso Nazionale della Gran Colombia scegliesse i vescovi; seguiva poi il Decreto del Presidente della Repubblica che approvava la compilazione del processo canonico e poi lo inviava a Roma per la ratifica. Leone XII, pur non riconoscendo diplomaticamente le giovani repubbliche, provvide comunque alla nomina di vescovi autoctoni nelle diocesi vacanti, esercitando il dovuto potere spirituale degli interessi della religione e dei tantissimi fedeli cattolici della Gran Colombia.

Tale provvedimento infastidì a tal punto il Re di Spagna che egli non consentì l'ingresso dell'ambasciatore della Santa Sede sul suolo spagnolo, nonostante i nuovi vescovi fossero stati nominati negli atti concessoriali con la formula "ex benignitate apostolica". Dopo lo scioglimento della Gran Colombia e la morte di Bolivar, sulle ceneri del vecchio Stato, si formarono tre Stati indipendenti:

il Venezuela, la Colombia e lo Stato dell'Equatore. La Colombia non cambiò l'ambasciatore presso la Santa Sede ed il Presidente Francesco di Paola Santander, in suo viaggio a Roma, si persuase che la Corte del Papa a Roma era tutt'altra cosa da quella che i nemici della medesima l'avevano rappresentata. L'attuale vescovo di Santa Fé di Bogotà, Emanuele Giuseppe de Mosquera, prelado molto stimato per il suo pietismo, la sua scienza ed il suo sincero attaccamento alla Santa Sede, è un fratello dell'ex Vice-presidente della Repubblica colombiana. Attualmente i nuovi governi sudamericani coltivano relazioni amichevoli con la Santa Sede ed ormai è giunto quasi a maturazione il momento del riconoscimento politico da parte del Pontefice di questi Stati, irreversibilmente autonomi ed indipendenti dal dominio spagnolo. Tuttavia non conviene illudersi poiché in mezzo ai buoni propositi vi sono sempre quelli introdotti dal liberalismo e dalle cattive opere dei cosiddetti " giuspubblicisti ecclesiastici". I nuovi governi repubblicani sudamericani infatti tentano sempre di regolare e governare le istituzioni ecclesiastiche attraverso le proprie leggi, subordinando la stessa giurisdizione ecclesiastica alle leggi civili. Inoltre il Congresso Nazionale della Repubblica neogranadese ha proposto un progetto di legge secondo cui anche le cause religiose in appello fossero giudicate dai tribunali civili<sup>224</sup>. In generale i nuovi governi del sudamerica hanno abolito le decime a favore della Chiesa.

---

<sup>224</sup> Per questa delicata questione vedi anche ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1840, posizione 79, fascicolo 302, Lettera dell'Arcivescovo di Santa Fé di Bogotà Emanuele Giuseppe de Mosquera al S. Padre Gregorio XVI del 5 maggio 1836.

Lo Stato di Nuova Granada ha attualmente 6 sedi vescovili ed una sede metropolitana, quella di Santa Fé di Bogotà, capitale della Repubblica neogranadese. Le altre sedi vescovili sono: Antiochia, Cartagena, S. Marta, Pamplona, Panamá e Popayan. Nella diocesi di Cartagena il 19 ottobre 1834 è stato nominato vescovo Fernandez Soto-Mayor; l'eccessiva partecipazione di questo prelado alla causa dell'indipendenza della Gran Colombia dal dominio spagnolo imbarazzò non poco la Santa Sede, provocando molte difficoltà per la sua promozione alla dignità vescovile, poiché egli ha pubblicato anche un Catechismo politico, il cui fine sembra esser quello di eccitare odio ed orrore contro la Spagna da parte di tutti gli americani, fin dalla più tenera età, ed infatti il Governo gran colombiano non a caso lo fece adottare come libro di testo per l'insegnamento nelle scuole elementari. L'unico vescovo spagnolo rimasto in sud America anche dopo l'espulsione dei colonizzatori spagnoli è il vescovo di Popayan, Salvatore Ximenes, nativo di Malaga, il quale è stato talmente prudente e lungimirante da conservare buoni rapporti con il nuovo Governo repubblicano, da cui è autorevolmente stimato<sup>225</sup>.

Intanto le relazioni che dalla Nunziatura Apostolica della Nuova Granada giungono a Roma descrivono una società piuttosto refrattaria nei confronti della religione cattolica e dell'autorità del Pontefice: *<<Presso i governi e presso le persone chiamate dotte sono invalsi, ed in cuore fortificati i principi gravi del giansenismo e del filosofismo (...) Il potere spirituale del Santo*

---

<sup>225</sup> Ivi.

*Padre è considerato impossibile ad esercitarsi in tanta distanza, questa autorità pontificia quindi non è necessaria per essere cattolici, il potere spirituale del Papa farà pericolare l'indipendenza americana poiché Sua Santità solo per rimpossessarsi delle ricchezze di questi paesi vuole conservarli sotto la sua spirituale autorità e tanti ripetono ciò che un giorno disse Voltaire che il Papa è uno straniero e che l'influenza degli stranieri è funestissima alle nazioni e sopra questi empî principi che i nuovi governi americani si sarebbero più volte emancipati dalla soggezione religiosa della Santa Sede, se non avessero temuto la rivoluzione del basso popolo che è cattolicissimo, sebbene lo sia molto materialmente>><sup>226</sup>.*

La scelta di nominare vescovi autoctoni, nella maggior parte dei casi “presentati” dagli stessi governi repubblicani dell'ex impero coloniale spagnolo, evidenziava che la Santa Sede aveva tutto l'interesse a rafforzare i legami e le buone relazioni diplomatiche con l'America Meridionale. La situazione europea non era più quella uscita dal Congresso di Vienna: in appena un quindicennio, la scacchiera geopolitica dell'Europa era cambiata a tutto sfavore della Santa Sede. Nell'agosto del 1831 Luigi Filippo d'Orleans era stato proclamato dal Parlamento re dei francesi per volontà della nazione, sanzionando la fine della sovranità per diritto divino e l'avvento di un regime parlamentare fortemente laico. La Carta costituzionale francese del 1814 fu modificata con l'introduzione di un significativo ampliamento della libertà di

---

<sup>226</sup> ASV, Affari Ecclesiastici Straordinari, Colombia, anni 1836-1842, posizione 87, fascicolo 305, Nunziatura Apostolica della Nuova Granata. Rapporto del 14 luglio 1837.

stampa, ma soprattutto con l'abbandono del riconoscimento al cattolicesimo del ruolo di religione di Stato. Il legittimismo del clero francese che non accettava compromessi con gli sviluppi della monarchia francese, provocò la pubblicazione delle severe direttive dell'Enciclica di Gregorio XVI, la *Mirari vos*, vera e propria scomunica nei confronti del liberalismo. Anche in Belgio negli stessi anni la costituzione contemplava l'affermazione del principio della separazione tra Stato e Chiesa, offrendo così il primo esempio all'Europa di un popolo a maggioranza cattolica che adottava un separatismo di stampo liberale. Le cose non sembravano andare meglio nemmeno nella cattolicissima Spagna, dove la guerra civile tra i sostenitori liberali della regina Maria Cristina e quelli legitimisti di Don Carlos, avevano gettato il paese nel disordine politico e di una profonda crisi economica. Il nuovo papa Gregorio XVI, succeduto nel febbraio 1831, al brevissimo pontificato di Pio VII, dovette così affrontare una serie di questioni piuttosto delicate per riaffermare la centralità e l'autorità della Chiesa, almeno nel campo spirituale. La scelta di riconoscere Nuova Granada, e poi più tardi anche le altre giovani repubbliche sudamericane era quasi obbligata, viste le difficoltà del nuovo scenario geopolitico europeo, dove ormai le vecchie potenze cattoliche, Spagna e Portogallo, cedevano il passo all'affermarsi di Francia ed Inghilterra. D'altronde proprio la politica intransigente delle Cortes del 1820 e del sovrano spagnolo aveva impedito alla Spagna di volgere a proprio favore le divergenze esistenti fra i leaders degli insorti dell'America meridionale

circa l'ordinamento dei nuovi Stati. Quando apparve che la formazione degli Stati indipendenti era la soluzione inevitabile per risolvere il problema della sistemazione dell'America meridionale, gli Stati Uniti, a cui l'iniziale neutralità era valsa la cessione della Florida da parte della corona iberica nel 1819, assunsero una posizione più netta per evitare soprattutto che la Gran Bretagna stabilisse il suo predominio nell'America spagnola. Il riconoscimento pontificio avveniva quindi dopo quello "autorevole" degli Stati Uniti: il presidente Monroe con la Dichiarazione Americana del 2 dicembre 1823 aveva addirittura affermato che l'America era una questione degli americani, costringendo la riluttante Inghilterra ad accettare la situazione di fatto che si era prodotta in America Meridionale con l'indipendenza delle nuove Repubbliche. Il movimento independentista si era così assicurato il consenso internazionale necessario a conseguire il definitivo successo, ma per la diplomazia vaticana le manovre diplomatiche erano ancora un presupposto non sufficiente alla riuscita del modo nazionalista. Nelle relazioni inviate a Roma, decisivo era risultato il crollo dell'ultimo baluardo spagnolo ad Ayacucho nel 1824, a seguito del quale all'antico impero iberico restavano soltanto le isole di Cuba e di Portorico.

Ma soprattutto per il tramonto definitivo della potenza imperiale spagnola dilaniata dalla guerra civile dopo la morte di Ferdinando VII, nessuna difficoltà si presentò al riconoscimento delle repubbliche ispanoamericane da parte di Gregorio XVI. Anche in questo campo l'iniziativa venne da Bogotá,

non come capitale della disciolta Gran Colombia, ma della repubblica neogranadina. La convenzione del nuovo Stato aveva decretato il 24 febbraio 1832 la ripresa dei rapporti con la Santa Sede come cosa convenientissima del popolo granadino «che tanto si distingue per la sua religiosità e che desidera mantenere la purezza della fede, come la ricevette dai suoi predecessori». Il presidente Santander nominò incaricato degli affari colui che lo era stato della Gran Colombia, don Ignacio Texada, ordinandogli di presentare le credenziali al cardinale segretario di Stato nella forma protocollare (2 e 9 novembre 1832).

Il papa lo ricevette con gran cordialità durante l'estate del 1833, chiamandolo "signor incaricato" della repubblica di Nuova Granada repubblica; si riferì successivamente alle gestioni che come semplice monaco e dopo come cardinale aveva fatto per la scelta dei primi vescovi della Colombia; non nascose il suo desiderio di riconoscere ufficialmente i nuovi Stati. Terminò reiterando le sue buone disposizioni per la Nuova Granada e incaricando il rappresentante di vedersela con mons. Frezza, Segretario della congregazione degli affari straordinari.

Frezza appoggiò pienamente il piano del riconoscimento proposto da Texada, come si può vedere dalla lunga ed entusiasta relazione che dalla nuova repubblica fece per la sessione dell'11 ottobre 1835. È basata su relazioni ottimistiche (addirittura un po' eccessivamente ottimistiche) che Texada gli andò comunicando. Frezza le accetta senza un eccessivo sforzo critico, come

allo stesso modo desidera che siano veritiere, ed imposta poi la questione del riconoscimento su un piano universalista. In effetti, le domande fatte ai cardinali non si limitano al riconoscimento della Nuova Granada , ma abbracciano tutti gli altri Stati ispanoamericani, e inoltre la conseguenza ovvia del riconoscimento ufficiale, che era l'invio di un rappresentante della Sede Apostolica a uno o a vari governi che si riconoscessero<sup>227</sup>.

I cardinali De Gregorio, Odescalchi, Giustiniani e Bernetti risposero risolutamente di sì per la Nuova Granada. Non venne offerta loro un'altra difficoltà se non le remore dovute alla Spagna. Però questa difficoltà (aggiunsero) non potrà prevalere, sia per l'impotenza assoluta nella quale quella regione si trova per recuperare i suoi antichi possessi, sia perché non si tratta di un riconoscimento di diritto, ma di fatto, conformemente allo spirito della recente bolla «Sollicitudo Ecclesiarum» del 5 agosto 1831. Inoltre i governi ispanoamericani si mostrano abbastanza rispettosi con Roma, «più rispettosi (certamente)... dell'attuale governo spagnolo» (allusione al governo liberale di María Cristina). Potevano aver aggiunto che questo stesso governo già nel 1834 stava facendo le prime prove per il riconoscimento, specialmente del Messico. Si determinò inoltre l'invio a Bogotá di un vicario apostolico di carattere episcopale, affinché come rappresentante della Santa Sede stabilisse la reciprocità delle relazioni tra i due governi. Il riconoscimento, da una parte,

---

<sup>227</sup> ASV, Segreteria di Stato, Esteri, busta 279, America 1833-1840.

doveva essere di fatto, e aggiungendo la clausola: «Affinché la religione cattolica continui ad imperare in questo governo»<sup>228</sup>.

Per ciò che riguardava le altre repubbliche sorelle, la congregazione decise che era prematuro il riconoscimento, e questo per due ragioni: la prima, perché a Roma ancora non si conosceva in maniera sufficiente la sua indole; la seconda, perché loro stesse non lo hanno chiesto. La stessa Bolivia, che attraverso il suo rappresentante ufficiale presso la corte del Brasile, ha chiesto all'incaricato pontificio a Río de Janeiro l'invio di un rappresentante del papa, non ha ancora una legazione a Roma<sup>229</sup>.

Il 14 ottobre Gregorio XVI approvò le decisioni della congregazione, anche se con due cambiamenti. Doveva omettersi la clausola sulla continuazione della religione cattolica in Colombia, infatti sua Santità «ritenne un mezzo (e senza dubbio con prudente delicatezza) non suscitare dubbi rispetto a ciò»; inoltre, al rappresentante del papa a Bogotá doveva essere dato il titolo di delegato e non di vicario apostolico.

Conformemente a questo visto pontificio, il cardinale passò a Texada la nota ufficiale del riconoscimento con data del 26 novembre 1835. L'invio del delegato apostolico mons. Gaetano Baluffi a Bogotá venne ritardato fino al marzo 1836, per difficoltà che gli mise davanti al riceverlo il governo di Santa Fe. Portava, invece, il titolo di internunzio e ampissimi poteri per tutte le repubbliche di lingua spagnola. Quest'ultima circostanza è importante perché

---

<sup>228</sup> Ivi, busta 281.

<sup>229</sup> ASV, AES, Brasile, pos. 10, fasc. 141.

sopprimeva la delegazione che dal 1829 aveva avuto per queste stesse repubbliche il nunzio inviato a Río de Janeiro mons. Ostini, e successivamente l'incaricato agli affari che gli successe, mons. Fabbrini. Presto fu chiaro, tuttavia, che Bogotá mancava di comunicazioni rapide per servire da centro irradiante in quelle tanto immense terre. Su istanza del delegato Fabbrini, il papa decise il 18 marzo 1840 di dividere la rappresentazione della Santa Sede in Sudamerica: all'internunziatura di Bogotá sarebbero toccate Nuova Granada, Venezuela, Ecuador, Perú e Bolivia; il nunzio a Río de Janeiro avrebbe continuato con l'antica delegazione per l'Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay. Così rimase la rappresentazione pontificia in Sudamerica durante tutto il pontificato di Gregorio XVI<sup>230</sup>.

Si è presentato generalmente Pio IX come «il papa» dell'America latina. I suoi meriti rispetto ad essa sono in effetti eccezionali, principalmente nella dilatazione grandiosa della sua gerarchia, nello stabilimento delle rappresentazioni pontificie per tutto il continente, nella sistemazione per lo meno in varie repubbliche della questione del patronato, nella fondazione del collegio Pio Latino Americano di Roma. Si aggiunga a tutto ciò la circostanza unica in tutta la storia del papato fino al secolo XX, di essere l'unico pontefice che, per aver conosciuto nella sua gioventù le repubbliche ispanoamericane, poteva nei suoi modi con vescovi, diplomatici e pellegrini

---

<sup>230</sup> ASV, AES, America, posizione 27, fasc. 150.

di quelle terre alludere a usanze rio platensi e andine, e anche mischiare nella conversazione parole e modi di dire della lingua ispano-creola.

Insieme a questo e prima di ciò, è necessario collocare Gregorio XVI. Oltre ad aver preparato ampiamente varie di queste attività, ha il merito eccezionale di aver intuito più dei suoi contemporanei della curia il carattere definitivo dell'emancipazione dell'antico impero spagnolo e di aver saputo suggerire e mettere in atto, in tempi fortemente contrari per l'opposizione spagnola, le soluzioni più benefiche e prudenti per la salvezza e la conservazione delle sue chiese.